

Dipartimento
Di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle Relazioni Internazionali

I rapporti tra gli Stati Uniti d'America e la Santa
Sede: dalla normalizzazione agli sviluppi più
recenti

Prof. Federico Niglia

RELATORE

Prof. Domenico Maria
Bruni

CORRELATORE

Stefano Lenti
Matr. 635322

CANDIDATO

Indice

| | |
|---|-----------|
| INTRODUZIONE..... | 1 |
| PREMESSA | 4 |
| I. UN NUOVO INIZIO, NUOVI INTERPRETI E NUOVE SFIDE..... | 17 |
| 1.1 Giovanni Paolo II e Ronald Reagan | 17 |
| 1.1.1 <i>Un'alternativa rivoluzionaria: Wojtyla, il Papa slavo</i> | 17 |
| 1.1.2 <i>Ronald Reagan alla Casa Bianca</i> | 23 |
| 1.2 Il ristabilimento delle piene relazioni diplomatiche | 25 |
| 1.3 L'intesa sul comunismo e i problemi in America Latina..... | 31 |
| 1.3.1 <i>"The Holy Alliance" e il confronto con l'Impero del Male</i> | 31 |
| 1.3.2 <i>La critica alla Teologia della Liberazione</i> | 34 |
| 1.3.3 <i>Il papa (slavo) di Roma e l'imperatore (democratico) d'Oriente</i> | 37 |
| 1.4 La questione del disarmo e della libertà religiosa | 39 |
| 1.4.1 <i>The Challenge of Peace: God's Promise and Our Response</i> | 39 |
| 1.4.2 <i>La libertà di religione, il primo diritto umano</i> | 42 |
| II. THIS IS A CHRISTIAN NATION: IL POST-GUERRA FREDDA E LE PRESIDENZE | |
| BUSH..... | 45 |
| 2.1 Il Medio Oriente e i nuovi conflitti..... | 45 |
| 2.1.1 <i>Il Medio Oriente e la mediazione vaticana</i> | 46 |
| 2.1.2 <i>La teoria della guerra giusta e la Dottrina Bush</i> | 50 |
| 2.2 L'emergere di una Religious Right negli Stati Uniti | 55 |
| 2.3 La Conferenza de Il Cairo e il confronto sui temi etici | 60 |
| 2.3.1 <i>Clinton, Il Cairo e la "cultura della vita"</i> | 61 |
| 2.3.2 <i>Donne, educatrici di pace</i> | 68 |
| III. GLI SVILUPPI RECENTI: DA BENEDETTO A TRUMP..... | 72 |
| 3.1 Benedetto XVI, Bush e l'elezione di Obama | 72 |
| 3.1.1 <i>Le elezioni presidenziali del 2004 e la "scelta" della Santa Sede</i> | 72 |
| 3.1.2 <i>Successione nella continuità: l'elezione di Benedetto XVI</i> | 74 |
| 3.1.3 <i>I rapporti con il mondo musulmano: dall'incidente di Ratisbona al viaggio in Turchia</i> | 77 |
| 3.1.3. <i>Barack Obama alla Casa Bianca</i> | 82 |
| 3.2 Le nuove amministrazioni..... | 84 |
| 3.2.1 <i>L'Arte del Possibile: la convivenza di Benedetto XVI con Barack Obama</i> | 84 |

| | | |
|---------------------------|--|------------|
| 3.2.2 | <i>Un Papa venuto dalla fine del mondo</i> | 88 |
| 3.2.3 | <i>La diplomazia di Francesco</i> | 94 |
| 3.3 | Differenze di vedute..... | 102 |
| EPILOGO | | 109 |
| CONCLUSIONI | | 119 |
| BIBLIOGRAFIA | | 123 |
| SITOGRAFIA | | 126 |
| RIASSUNTO | | 127 |

Introduzione

In seguito alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti sono emersi come nuova potenza mondiale, rimasta l'unica successivamente al collasso dell'Unione Sovietica. In questa situazione essi hanno dovuto spesso porsi come "poliziotto" del globo, cercando di plasmare l'ordine mondiale in sintonia con il modello americano, ed intervenendo negli scenari che avrebbero potuto mettere a rischio tale sistema.

Fin dalla loro fondazione però, gli Stati Uniti si sono dovuti confrontare con un altro soggetto presente sulla scena internazionale, con radici millenarie, anche se con uno scopo differente rispetto a quelli della neonata unione, ovvero la Santa Sede. Dato l'intrinseco carattere missionario degli esponenti della Chiesa Cattolica, i quali si sono presto stabiliti anche nei territori oltreoceano, gli Stati Uniti hanno dovuto regolare i propri rapporti con un'entità la cui azione è relativa all'ambito religioso, ma che possiede una propria personalità internazionale. La Santa Sede infatti possiede uno status giuridico peculiare, dal momento che essa è un soggetto internazionale, distinto dallo Stato della Città del Vaticano e dalla stessa Chiesa Cattolica, e per questo è destinataria di diritti e obblighi a livello internazionale.

Per questa motivazione gli Stati Uniti si sono dovuti relazionare sul piano diplomatico con la Santa Sede, al pari degli altri soggetti internazionali presenti in territorio americano. Fin dal principio però la presenza della Santa Sede negli Stati Uniti ha causato molteplici problemi per il governo americano, il quale ha più volte cambiato atteggiamento, politico ma anche giuridico, nei suoi confronti.

In conseguenza di questa situazione, il rapporto tra la Santa Sede e gli Stati Uniti è stato altalenante, segnato da battute d'arresto e da momenti di grande intesa, che ha portato a confronti o a cooperazioni in ambito internazionale.

L'obiettivo del presente elaborato è pertanto analizzare l'evolversi del suddetto rapporto dal punto di vista diplomatico e delle relazioni internazionali. Nello specifico, si vuole analizzare in quali momenti, e a che livello, tale rapporto si è sostanziato, così da poter comprendere i risultati ottenuti dalla relazione. Si andrà quindi a verificare, nei differenti momenti storici in cui il rapporto si è collocato, in che modo, su quali argomenti e attraverso quali interpreti si è connotata la relazione tra i due soggetti. L'elaborato segue un ordine cronologico, e colloca i due stati sulla scena internazionale, così da intendere la relazione al netto della situazione internazionale esistente nei differenti momenti analizzati.

Lungo l'intera trattazione si è cercato di sviluppare il discorso attorno ai principali attori e ai principali avvenimenti che hanno segnato la relazione, e che hanno contribuito a sviluppare una collaborazione positiva oppure hanno frenato il rapporto, causando delle incomprensioni fra i due soggetti in esame. Inoltre sono state mantenute, lungo tutto il ragionamento, alcune chiavi di lettura comuni, presenti nell'intera storia del rapporto, così da permettere un confronto tra i differenti momenti storici. In primis, si è cercato di evidenziare la portata globale assunta nel tempo dagli Stati Uniti e dalla Santa Sede, e quindi come la loro collaborazione o i loro confronti avevano, e hanno tutt'ora, un impatto a livello globale, in grado di influenzare le situazioni e gli altri attori internazionali. Inoltre si è stata effettuata un'analisi di come i diversi governanti, con le rispettive amministrazioni, si sono rapportati verso due tematiche di lungo periodo per entrambi, ovvero la tutela internazionale dei diritti umani, ed in particolar modo la tutela del diritto alla libertà di religione, e il disarmo internazionale, specificatamente quello nucleare durante il confronto bipolare dello scorso secolo. Durante l'intera trattazione è poi emersa una terza chiave di lettura del rapporto, ovvero il continuo confronto su tematiche etiche e morali, principalmente riferite al diritto alla vita degli individui. Questo confronto spesso si discosta dalla politica estera tradizionale, con i due stati che assumono politiche differenti nei due ambiti. È stato evidenziato anche il ruolo della gerarchia ecclesiastica americana, la quale ha spesso dovuto mediare tra il governo degli Stati Uniti e la Sede Pontificia, causando dei contrasti anche al proprio interno.

Nella premessa al presente elaborato si è cercato di ricostruire i rapporti tra gli Stati Uniti e la Santa Sede preesistenti all'accordo raggiunto nel 1984, regolante le relazioni diplomatiche tra i due soggetti. Innanzitutto nella premessa si è voluto analizzare i rapporti esistenti nell'Ottocento tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, quando iniziò ad emergere un forte sentimento anticattolico e antipapista, che portò alla rottura delle relazioni diplomatiche, inizialmente stabilite. In un secondo momento nella premessa viene affrontato il rinnovato dialogo sviluppato dai due attori durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre nella parte finale si ricostruiscono i rapporti successivi al confronto mondiale, ed appena antecedenti il raggiungimento dell'accordo che normalizzò le relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Santa Sede.

Nel primo capitolo viene ripercorso il rapporto durante gli anni Ottanta dello scorso secolo, su cui incidono in profondità le figure di Karol Wojtyła, nella carica di Papa Giovanni Paolo II, e del Presidente americano Ronald Reagan. In particolare la trattazione si focalizzerà sulle elezioni dei due sopracitati, sul concordato raggiunto nel 1984 e sulla cooperazione effettuata dai due stati in determinati ambiti. Questi sono relativi ai regimi comunisti presenti nell'Europa orientale, all'emergente teologia della liberazione in America Latina, al dialogo in merito al disarmo internazionale e alla libertà religiosa.

All'interno del secondo capitolo verrà invece analizzato il periodo successivo alla Guerra Fredda. Particolare attenzione sarà posta sui conflitti in Medio Oriente e le posizioni sostenute rispettivamente dagli Stati Uniti e dalla Santa Sede in tali conflitti, sul ruolo svolto dalla religione cristiana nell'influenzare la scena politica americana e il Presidente Bush, ed infine sul confronto tra i due soggetti in merito alle tematiche etiche e morali, concentratosi segnatamente durante la Conferenza de Il Cairo sulla Popolazione e lo Sviluppo e durante la Conferenza di Pechino sulle Donne.

Nel capitolo finale la trattazione verterà sugli sviluppi più recenti del rapporto, ossia in relazione alle nuove figure emerse sulla scena nel nuovo millennio. Dapprima si affronterà l'elezione di Papa Benedetto XVI e il suo rapporto con Bush, in seguito verranno analizzati gli anni di Barack Obama come Presidente degli Stati Uniti e la sua relazione prima con Benedetto XVI e, successivamente alle dimissioni di quest'ultimo, quella con Francesco. Il paragrafo finale si concentrerà invece sull'elezione di Donald Trump e sui primi rapporti da lui stabiliti con Papa Francesco.

Le questioni relative allo sviluppo della relazione di Bergoglio con Trump, dal momento che assumono un carattere di attualità difficilmente conciliabile con un'analisi storiografica completa, verranno trattate nell'epilogo al presente elaborato. In particolare, nell'epilogo si cercherà di sviluppare i temi futuri attorno al quale ruoterà il rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, ovvero il rapporto con la Federazione Russa, quello con il Medio Oriente e quello forse più importante, con la Repubblica Popolare Cinese.

Premessa

Il rapporto che intercorre tra gli Stati Uniti d'America e la Santa Sede è un rapporto complesso, prolungato nel tempo e che ha assunto oggi una portata globale. Prima di affrontare però il tema centrale del presente elaborato, è doveroso fare una premessa circa la natura delle relazioni esistenti tra i due attori nel periodo anteriore al 1984, anno in cui si formalizzano le relazioni diplomatiche tra le due entità statuali. In particolare questa premessa verrà incentrata su tre momenti rilevanti all'interno di questo rapporto, che hanno segnato in maniera più netta l'evolversi di questa relazione.

I primi rapporti sono stati stabiliti dagli Stati Uniti con lo Stato della Chiesa (o Stato Pontificio)¹. Questi sono stati stabiliti dal Presidente John Quincy Adams nel marzo 1797, ed avevano natura consolare. Principalmente la relazione verteva su temi commerciali, e l'obiettivo americano era di favorire il commercio con i territori inclusi nello Stato della Chiesa. Infatti i rappresentanti consolari agivano principalmente come agenti di commercio.² Il primo degli undici rappresentanti consolari fu Giovanni Sartori. La Santa Sede quindi nominò a sua volta un console a New York, il Conte Fernando Lucchesi, ed altri ventuno viceconsoli in diverse città americane.³ Nel 1847, il rappresentante consolare Nicholas Brown spedì una lettera all'allora Segretario di Stato americano James Buchanan, nella quale riportava il desiderio di Papa Pio IX di stabilire relazioni diplomatiche con gli USA. Buchanan riferì quindi il messaggio al Presidente USA James K. Polk, proponendogli la formalizzazione delle relazioni diplomatiche con lo Stato della Chiesa, attraverso anche la nomina di uno *Chargè d'Affairs* a Roma. Il Presidente discusse dell'opportunità davanti al Congresso, e nel marzo del 1848 il Senato approvò lo stanziamento di fondi per la missione americana, e venne così nominato Jacob L. Martin, diplomatico navigato, come incaricato d'affari presso lo Stato della Chiesa.⁴ Questa nomina non venne comunque presa a cuor leggero, ma dopo un acceso dibattito in Congresso, il quale rifletteva le difficoltà che sempre avrebbero riguardato il rapporto tra la Santa Sede e gli Stati Uniti. Queste difficoltà riflettevano il radicato sentimento anticattolico degli USA dell'Ottocento, derivato dalla percezione del cattolicesimo come una religione straniera, fedele più a

¹ Lo Stato della Chiesa rappresentava l'entità statale che aveva il Pontefice come sovrano temporale e che comprendeva una parte dell'Italia centrale. Di fatto cessò di esistere con la Presa di Roma da parte del Regno d'Italia il 6 ottobre 1870.

² James A. Coriden, "Diplomatic Relations between the United States and the Holy See", *Case Western Reserve Journal of International Law* 19, n. 3 (1987): 361-373, p. 364.

³ Massimo Franco, *Imperi Paralleli: Vaticano e Stati Uniti: oltre due secoli di alleanza e conflitto*, (Milano: Il Saggiatore, 2016), cap. 2, Kindle.

⁴ Francis Rooney, *The global Vatican : an inside look at the Catholic church, world politics, and the extraordinary relationship between the United States and the Holy See*, (Lanham: Rowman & Littlefield, 2013), pp. 125-128.

Roma che a Washington, oltre che il forte attaccamento della società americana ai principi sanciti dal Primo Emendamento alla Costituzione.⁵ È per queste motivazioni che Buchanan diede a Martin un mandato molto preciso, che sarebbe rimasto lo stesso per l'intera durata delle relazioni USA-Santa Sede, ovvero di tenere ben presente la distinzione tra potere temporale e potere spirituale che connotava la figura del Pontefice. Martin era incaricato di avere relazioni con il Governo dello Stato della Chiesa, e non con il Capo della Chiesa Cattolica. Questo aspetto della missione americana a Roma è stato spesso frainteso dall'opinione pubblica, in particolar modo dalle comunità protestanti. Del resto il rapporto si è andato presto deteriorando. Per quanto riguarda lo stato papalino, i moti italiani e il crescente sentimento nazionalistico presente in Italia portarono Papa Pio IX a allontanarsi da Roma, per trovare rifugio a Gaeta, tornando solamente due anni dopo nella Capitale. Inoltre le spinte unitarie provenienti dal Regno Sabauda crescevano, e iniziavano a creare delle preoccupazioni presso la Corte Papale. Oltreoceano la situazione non era migliore. Infatti nel 1861 iniziò la Guerra di Secessione Americana, e proprio questo episodio tragico per gli Stati Uniti fu oggetto di scontro tra il Papa e gli stati "Nordisti". Nel 1862 Papa Pio IX scrisse una lettera agli Arcivescovi di New York e di New Orleans, rappresentanti delle due fazioni, rivolgendo loro un appello per arrivare a una soluzione pacifica della contesa. Questa posizione di equidistanza in un conflitto è una posizione classica della diplomazia vaticana, ma che in questa situazione non portò al risultato sperato. Nel 1863 avvenne uno scambio di missive tra il Pontefice e Jefferson Davis, in una delle quali il Papa si riferì a Davis come al Presidente degli Stati Confederati d'America. Agli occhi dei rappresentanti della fazione federale l'affermazione è parsa un netto riconoscimento da parte della Santa Sede e una chiara scelta di campo. Questo confermava anche il carattere reazionario e per certi versi antiamericano che una parte dell'opinione pubblica imputava alla Chiesa Cattolica. Queste convinzioni, insieme ad altre incomprensioni, portarono il Congresso, il 28 febbraio 1867, a tagliare i fondi per la missione americana presso lo Stato Pontificio. Per cui gli USA decisero formalmente di non rompere le relazioni diplomatiche, ma di usare un espediente per farlo nella sostanza.

Questo primo periodo di relazioni tra i due soggetti fa emergere il carattere delle stesse: in questo momento il rapporto era ancora molto distante dal raggiungere la portata ed il significato globale che avrebbe raggiunto circa un secolo dopo, come del resto lo erano anche i due attori, in particolar modo gli Stati Uniti. Il rapporto quindi si era basato non su una comunanza di vedute su situazioni o tematiche di carattere internazionale, ma bensì aveva assunto un carattere più che altro commerciale, soprattutto da parte americana.

⁵ «*Congress shall make no law respecting an establishment of religion, or prohibiting the free exercise thereof; or abridging the freedom of speech, or of the press; or the right of the people peaceably to assemble, and to petition the Government for a redress of grievances.*»

Fino alla stagione della II Guerra Mondiale e dei totalitarismi il rapporto rimase altalenante e comunque distante da una normalizzazione delle relazioni diplomatiche. Alcuni avvenimenti fecero però emergere una nuova contrapposizione che rimarrà anch'essa presente all'interno di questo rapporto. La contrapposizione riguardava le differenze di vedute tra il Vaticano e l'Episcopato americano, particolarmente in riferimento a come connotare la nuova Chiesa americana. La Chiesa americana era un'istituzione giovane, che mirava ad espandersi in tutti gli Stati Uniti, ma che spesso, soprattutto nel Sud ancora marcatamente razzista, era vista come un'entità straniera, rispondente più al Papa che al Governo americano, anche in seguito alla massiccia immigrazione di cittadini europei, in maggioranza cattolici (irlandesi, italiani, polacchi). Per questo motivo alcuni Vescovi americani cercarono di armonizzare questo nuovo strato cattolico nella società, cercando anche di definire un modello di cattolicesimo compatibile con il modernismo americano, l'americanismo, mentre i Vescovi più conservatori ed avversi alla modernità tentarono di frenare queste nuove teorie. La Santa Sede vide nel confusionario scenario americano l'opportunità per l'invio oltreoceano di un Delegato Apostolico, così da risolvere i contrasti interni alla Gerarchia ecclesiastica, e al contempo stabilire comunque nuovi rapporti con le istituzioni americane. Nel gennaio 1893 venne istituita una delegazione apostolica, e venne nominato Francesco Satolli come Delegato. Durante i suoi viaggi americani egli comprese meglio la Chiesa e la società americana, anche se non riuscì a fermare le critiche, principalmente europee, ma anche provenienti dalle parti più conservatrici dell'Episcopato americano, riguardo all'americanismo.

Per rivedere una vera comunanza di intenti tra gli Stati Uniti e la Santa Sede sarà necessario aspettare gli anni Trenta e una situazione mondiale sull'orlo del disastro. E il riavvicinamento sarà opera di due personaggi che hanno inciso in maniera profonda sul destino mondiale, grazie ad una visionarietà in grado di proiettarli sulle situazioni che si presenteranno molti anni dopo la loro scomparsa. Essi sono Franklin Delano Roosevelt, quattro volte Presidente USA, e Papa Pio XII, già Cardinale Segretario di Stato nelle vesti di Eugenio Pacelli, la cui memoria sarà ricordata più per delle controversie relative al suo operato piuttosto che per il lavoro svolto a favore di un ordine mondiale pacifico.⁶ Durante i primi anni del Novecento il rapporto tra la Chiesa Cattolica e gli Stati Uniti dal punto di vista diplomatico è rimasto fermo al febbraio 1867, quando il Congresso approvò la decisione di tagliare i fondi per la missione americana. Differente è stato invece il rapporto tra la Chiesa e la società americana: la matrice fortemente anticattolica, presente soprattutto negli stati del Sud, è rimasta in quegli anni, seppur levigata dall'aumento degli immigrati cattolici, e

⁶ Si fa riferimento alle accuse a lui spesso arretrate di essere connivente al nazismo, e anzi connivente anche con la deportazione degli ebrei dal Ghetto di Roma. Accuse smentite da diverse ricostruzioni, e in parte dovute alla sua precedente carica di Nunzio Apostolico in Germania, veste in cui ha siglato il *Reichskonkordat*.

dall'avanzamento nella società degli stessi. Anche la figura di Roosevelt era divisiva: se da una parte le sue politiche riguardanti le organizzazioni americane risultavano favorevoli agli occhi dei Vescovi americani, il *New Deal* e le azioni in favore del welfare furono spesso indicate come una svolta su temi socialisti. I venti di guerra che soffiavano dall'Europa portarono però il Governo Usa e la società civile su un nuovo livello di discussione. Nel mentre che ci si interrogava su come comportarsi nei confronti delle questioni europee, Roosevelt capì come la Santa Sede potesse essere un'efficace partner per cercare di ridurre le ostilità ed evitare che degenerassero in un conflitto mondiale, e allo stesso tempo, anche grazie al suo peculiare corpo diplomatico, un ottimo interlocutore per avere informazioni su ciò che stava succedendo nel Vecchio Continente.⁷ Per queste ragioni il Presidente nell'ottobre 1939, in un memorandum al Segretario di Stato USA Corder Hull, suggerì lo stabilimento di una Missione Speciale in Vaticano. Per ovviare alle prevedibili proteste che lo stabilimento di piene relazioni diplomatiche avrebbe causato all'interno del Congresso, Roosevelt decise di nominare un "rappresentante personale" presso il Pontefice, nella persona di Myron Taylor, nomina che avvenne durante la Vigilia di Natale del 1939. Questo passo di Roosevelt non fu però favorito solamente dalle sue vedute circa una relazione più stretta con la Santa Sede, ma anche da una serie di avvenimenti che permisero questa decisione. Il più importante fu senza dubbio il viaggio negli USA dell'allora Segretario di Stato Pacelli, durante il quale egli ha potuto svolgere alcuni decisivi incontri. Pacelli intraprese il viaggio per conoscere meglio la situazione americana e tenere una serie di incontri in diverse città americane. Grazie però al contributo e all'aiuto di Francis Spellman, Vescovo Ausiliare di Boston e figura molto vicina al Vaticano e allo stesso Segretario di Stato, e Joseph Kennedy, padre di John e membro cattolico di spicco dei Democratici, Pacelli riuscì ad avere un incontro con Roosevelt, appena eletto al suo terzo mandato. In assenza di piene relazioni diplomatiche, l'incontro era di difficile armonizzazione con il protocollo ufficiale, perciò si scelse un ingegno per renderlo un incontro informale. Pacelli così non incontrò Roosevelt alla Casa Bianca, ma a casa della madre del Presidente, a Hyde Park, New York.⁸ Il contenuto del colloquio è rimasto segreto, però in seguito a questo viaggio, la Casa Bianca ha cambiato orientamento circa il ruolo internazionale della Santa Sede. Infatti l'Amministrazione USA iniziò a vedere la Santa Sede come un'entità molto utile sul piano internazionale, ufficialmente per un aiuto sul piano umanitario circa la gestione dei profughi in fuga dai disordini europei,⁹ ma ufficiosamente per avere una grande fonte di informazioni e un alleato molto inserito ed influente negli affari italiani ed europei. Per cui, come già

⁷ David B. Woolner e Richard G. Kurial, *FDR, the Vatican, and the Roman Catholic Church in America, 1933–1945*, (New York: Palgrave Macmillan), 2003, pp. 50-55.

⁸ *Ivi*, pp. 60-67.

⁹ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 5.

riportato, Roosevelt decise di istituire la figura del Rappresentante Personale, e scelse Myron Taylor¹⁰ per questo ruolo, il quale si stabilì in una stanza dell'Hotel Excelsior a Roma, utilizzata come ufficio, e si servì della collaborazione di un assistente "prestato" dall'Ambasciata USA presso l'Italia, Harold Tittman Jr.¹¹

Taylor arrivò a Roma nel febbraio del 1940 per iniziare il suo lavoro, con delle precise istruzioni da parte del Presidente su quali temi affrontare con la Santa Sede. È possibile ricostruire queste istruzioni grazie ad un volume pubblicato nel 1947, "*Wartime Correspondence between President Roosevelt and Pope Pius XII*", all'interno del quale viene riprodotta la cospicua corrispondenza intercorsa tra Roosevelt ed il Pontefice, accompagnata dalle note esplicative dello stesso Taylor. Già nella prefazione, Pio XII definisce il ruolo che Taylor avrebbe dovuto svolgere. Egli avrebbe dovuto essere "Il canale di comunicazione per lo scambio di vedute tra me ed il Presidente per l'armonia tra i popoli del mondo".¹² Roosevelt sostenne anche che l'aiuto del Pontefice sarebbe stato importante per la realizzazione di una pace basata su valori cristiani, che avrebbero dovuto regolare i rapporti tra uomini liberi e nazioni libere. Il Rappresentante spiega poi il mandato assegnatogli dal Presidente, il quale gli chiese di intraprendere delle consultazioni con il Papa circa quattro aspetti fondamentali, necessari per un ordine mondiale pacifico: la libertà religiosa, la libertà di informazione, la riduzione degli armamenti e la libertà di commercio tra nazioni.¹³ Accanto a questa impostazione più idealistica, il Presidente assegnò a Taylor anche compiti più realisti. In primo luogo Taylor doveva cercare di mantenere, attraverso l'aiuto di Pio XII, l'Italia al di fuori del conflitto, e più in generale cercare di capire la direzione di una guerra allora ancora europea. Sfumato ben presto il primo obiettivo, con l'evolversi del conflitto mondiale e del conseguente assetto di alleanze, che videro un'America in progressivo avvicinamento all'Unione Sovietica, Taylor "guadagnò" lo scomodo compito di cercare di convincere i suoi interlocutori in Vaticano, ed in primis il Papa, della correttezza di questa mossa, da sostenere anche da parte vaticana. Compito scomodo perché la Chiesa negli anni passati aveva duramente condannato l'ateismo comunista, considerato in alcun modo compatibile con la dottrina cattolica, dal momento che annullava le libertà fondamentali,

¹⁰ Taylor era un uomo spesso scelto da Roosevelt come agente in questi temi umanitari. Quando fu scelto per la Missione presso la Santa Sede, era Rappresentante Personale del Presidente presso il Comitato Intergovernativo per i Rifugiati Politici, ruolo in cui ha spesso collaborato con esponenti cattolici.

¹¹ Myron C. Taylor, *Wartime Correspondence between President Roosevelt and Pope Pius XII*, (New York: The Macmillan Company, 1947), pp. 3-4.

¹² *Ivi*, p. XIII

¹³ *Ivi*, p. 5.

in primo luogo quella religiosa.¹⁴ Pio XI aveva anche pubblicato un'enciclica, la *Divini Redemptoris*, nella quale si formalizzava la condanna. Per questi motivi era complicato per la Santa Sede sostenere la scelta di campo dell'amministrazione rooseveltiana. La Santa Sede optò allora per una formula che sdoganava un'alleanza con l'URSS, e anzi riavvicinava la Chiesa Cattolica ai Cristiani Ortodossi russi. Il Vaticano infatti sostenne come si doveva operare una distinzione fra il regime sovietico e la popolazione russa, che andava supportata ed aiutata. Anche questa posizione contribuì all'entrata in guerra degli USA contro la Germania hitleriana.¹⁵

Per il seguirsi del conflitto mondiale la vicinanza tra USA e Santa Sede rimase intatta, ma con la fine della guerra che si iniziava a intravedere, era necessario pensare a come strutturare la pace. E apparve presto chiaro come l'URSS, nonostante l'alleanza in chiave antitedesca, era destinata a diventare il vero nemico negli anni a seguire, sia degli Stati Uniti che della Chiesa Cattolica, in quanto baluardi rispettivamente della democrazia e della libertà religiosa. È per questa ragione che anche in seguito alla scomparsa di Roosevelt, pochi mesi prima del termine della guerra, Harry Truman decise comunque di mantenere Taylor nel suo ruolo, e di mandarlo più volte in Vaticano per discutere su come comportarsi riguardo questa nuova situazione. In particolar modo gli Stati Uniti cercarono di esercitare la propria influenza per assicurarsi che la Santa Sede scegliesse il campo occidentale, aiutandoli nel conflitto ideologico che si stava delineando. Lo stesso Taylor, in un dispaccio a Truman, sostenne questa tesi, dichiarando che "il Papa e la Chiesa Cattolica sono i grandi baluardi della democrazia oggi nell'Europa continentale. La causa del comunismo contro la democrazia e la cristianità trascende le minori differenze di credo cristiano. È la grande questione del futuro e del presente".¹⁶ L'aspetto più sensibile riguardava il futuro dell'Italia, liberata sì dalle forze angloamericane, ma con forti influenze comuniste, soprattutto sulle forze partigiane, che sono poi andate a formare le forze politiche del dopoguerra. Nell'ottica americana, un'Italia a guida comunista avrebbe aperto le porte dell'Europa Occidentale a questo tipo di forze politiche, e avrebbe anche fortemente ridimensionato la potenza pervasiva della Chiesa Cattolica. Gli Stati Uniti e il Vaticano supportarono fortemente la nascita della DC, e la stessa figura di De Gasperi, convinti che una tale formazione politica avrebbe ben contrastato le formazioni socialiste.¹⁷

¹⁴ Questa sarà una tematica centrale per l'operato della Santa Sede durante l'intera guerra fredda e lo è ancora oggi. Particolarmente Papa Giovanni Paolo II imposterà il suo papato mettendo spesso come primo campo d'interesse della Chiesa la lotta per le libertà religiose, ed in particolar modo le citerà spesso nelle sue condanne agli stati appartenenti al Patto di Varsavia.

¹⁵ Rooney, *The Global Vatican*, pp. 215-217.

¹⁶ Ennio Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti (1939-1952). Dalle carte di Myron C. Taylor*, (Milano: Franco Angeli, 1978), p. 28.

¹⁷ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 6.

La missione di Taylor in Vaticano finì nel 1950, quando Taylor, anziano e non in buona salute, si ritirò. Il Dipartimento di Stato di Truman allora delineò diverse alternative su come proseguire il rapporto con la Santa Sede. Tra le varie opzioni il Presidente optò per il ristabilimento delle piene relazioni diplomatiche, e il 20 ottobre 1951 nominò il Generale Mark Clark come primo ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede.¹⁸ Questa operazione di Truman causò una violenta reazione negli Stati Uniti da parte delle associazioni evangeliche, battiste, metodiste e laiche, accusando il Presidente di assicurare in questo modo un trattamento privilegiato alla Chiesa Cattolica e di violare il Primo Emendamento alla Costituzione Americana. Ma anche fra chi non osteggiava la mossa di Roosevelt solamente per scopi religiosi, in molti pensavano fosse una mossa puramente politica, così da avvicinare l'elettorato cattolico al Partito Democratico in vista delle elezioni del 1952.¹⁹ Clark comunque ritirò la sua candidatura, e il rapporto USA-Santa Sede si bloccò in una nuova *impasse*, che mise inoltre in difficoltà l'amministrazione USA, trovandosi a dover comunicare a Roma i problemi sovvenuti.²⁰

In questo modo è rallentata una collaborazione che durante gli ultimi anni era stata invece molto intensa. Come già accennato in precedenza, il rapporto tra i due soggetti aveva raggiunto realmente una portata globale. Il riavvicinamento avvenuto agli albori della II Guerra Mondiale ha portato gli Stati Uniti e la Santa Sede a confrontarsi con temi e situazioni che avevano un impatto globale, e forse per la prima volta gli USA hanno preso coscienza della portata universale dell'azione della Chiesa. In parte ciò è dovuto anche alle figure di Roosevelt e Pio XII, i quali si sono trovati a guidare queste due entità durante un evento di profonda crisi, e hanno saputo riconoscersi e ragionare su elementi con un impatto anche a lungo termine. Questi elementi infatti si ritroveranno spesso anche nel rapporto a venire tra i due soggetti, come la discussione sulle libertà fondamentali, la questione del disarmo o le questioni umanitarie.

La fase di stallo che si è creata in seguito ha comunque permesso alla Santa Sede di schierarsi, seppur non ufficialmente, dalla stessa parte degli Stati Uniti durante il nuovo conflitto che si profilava all'avvenire, la Guerra Fredda. E il rapporto negli anni successivi e antecedenti all'accordo del 1984 è sempre andato costruendosi all'interno di questo conflitto ideologico.

Dopo le proteste ricevute da Harry Truman in seguito al tentativo di nominare un ambasciatore presso la Santa Sede, i presidenti che gli succedettero evitarono di effettuare lo stesso tentativo. Nonostante ciò, a partire dalla presidenza di Richard Nixon i presidenti americani ripresero l'idea di Roosevelt di stabilire relazioni più informali ma profonde con la sede pontificia attraverso un

¹⁸ Rooney, *The Global Vatican*, p. 259.

¹⁹ *Ivi*, pp. 260-261.

²⁰ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 6.

rappresentante personale del presidente presso il papa. Nonostante questo, Dwight Eisenhower, il successore di Harry Truman, si tenne alla larga dal tentare di normalizzare le relazioni tra gli USA e la Santa Sede.²¹

Negli anni Cinquanta è però necessario prendere atto dell'aumento della popolazione cattolica negli Stati Uniti, ed anche del cambiamento di ruolo sociale che ha avuto la popolazione cattolica.²² Come già accennato in precedenza, la formazione di una popolazione cattolica americana era strettamente legata all'immigrazione europea, che si portava dietro anche la propria religione. Durante la prima metà del Secolo scorso la popolazione cattolica americana è progressivamente cresciuta negli anni, così come parallelamente è cresciuto l'anticattolicesimo e il correlato antipapismo, ma si può notare come negli anni la popolazione cattolica abbia assunto un ruolo ed una considerazione molto differente rispetto a quello delle prime comunità cattoliche presenti negli Stati Uniti. La popolazione cattolica ha iniziato a integrarsi nella società americana, esprimendo la voglia di riconoscersi non solo come cattolici, ma anche, se non soprattutto, la voglia di riconoscersi come americani.²³ Per cui se da una parte gli immigrati cattolici ed europei sono stati spesso in grado di fare comunità tra loro, raccogliendosi intorno all'istituzione Chiesa e aiutando quest'ultima a svilupparsi all'interno della società americana,²⁴ dall'altra essi hanno sempre più voluto essere realmente parte di questa società, come elemento strutturante e non come elemento estraneo. Questo desiderio ha portato molti cattolici a trovare un modo per far sì che ciò accadesse, per esempio impegnandosi civilmente o politicamente, ma più di tutto attraverso l'arruolamento nell'esercito.²⁵ Le svariate guerre che gli Stati Uniti hanno affrontato durante Ottocento e Novecento hanno fornito molte occasioni a soggetti cattolici di arruolarsi, combattere per il proprio paese, dimostrando così il loro patriottismo, il loro essere cattolici ed americani. Inoltre dato l'inizio della contrapposizione ideologica con l'URSS portata dalla Guerra Fredda, gli americani capirono che non serviva solo una risposta politica e militare all'avanzare del blocco comunista, ma anche una risposta ideologica. Questa si è connotata a livello internazionale nel grande lavoro di propaganda svolto dagli USA per rendere il loro paese più attraente e mostrarlo come la culla della libertà, ma sul piano interno è riemersa nella società americana una componente religiosa, naturalmente contrapposta alla dottrina socialista e quindi ben vista e supportata dal Governo. Le ragioni non possono essere condotte

²¹ Rooney, *The Global Vatican*, p. 265.

²² James M. O'Toole, *The faithful: a history of Catholics in America*, (Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 2008), p. 144.

²³ *Ivi*, pp. 139-141.

²⁴ *Ivi*, pp. 126-129.

²⁵ *Ivi*, pp. 141-144.

solamente alle logiche della Guerra Fredda, ma sicuramente hanno rappresentato un fattore importante. L'Amministrazione Eisenhower ha introdotto, seguendo questa linea, la *National Prayer Breakfast* ed ha introdotto anche il motto *In God We Trust*, ormai diventato parte fondante della cultura americana.²⁶

Il momento però in cui i Cattolici americani capiscono veramente di essere integrati nella società americana è l'8 novembre 1960, quando John Fitzgerald Kennedy viene eletto 35° Presidente degli Stati Uniti, primo cattolico a riuscirci. Nella storia americana solamente in un'altra occasione, nelle elezioni presidenziali del 1928, un cattolico si era candidato per la carica di Presidente. Al Smith fu il democratico che sfidò il candidato repubblicano Herbert Hoover, ma la sua religione cattolica attirò su di lui forti critiche, decisive nel determinare la sua sconfitta.²⁷ Kennedy viene da una grande famiglia democratica e cattolica di Boston, e come evidenziato in precedenza già il padre Joseph aveva aiutato Roosevelt nel suo avvicinamento alla Santa Sede. Nonostante le sue radici però Kennedy tentò di evitare che la sua fede diventasse un fattore politico della campagna presidenziale, e a più riprese affermò come il suo essere cattolico non fosse in alcun modo rilevante nelle sue decisioni politiche. In particolar modo, il futuro presidente esplicitò questa sua rivendicazione in maniera netta durante un discorso tenuto il 12 settembre 1960 a Houston, davanti alla *Greater Houston Ministerial Association*, una associazione di ministri protestanti texani. Durante questo discorso, affermò di non essere “il candidato cattolico alla presidenza degli Stati Uniti. Io sono il candidato del Partito Democratico, al quale capita anche di essere Cattolico. Io non parlo a nome della mia Chiesa su argomenti pubblici, e la Chiesa non parla per me”.²⁸ Inoltre aggiunse che in caso di sconfitta elettorale, sarebbe tornato al suo seggio in Senato, soddisfatto comunque di aver fatto del proprio meglio, ma “se questa elezione verrà decisa sulla base che 40 milioni di americani perdono il proprio diritto ad essere Presidenti il giorno in cui vengono battezzati, allora è l'intera nazione che perderà, agli occhi sia dei Cattolici che dei non Cattolici in giro per il mondo, agli occhi della storia e agli occhi del nostro stesso popolo”.²⁹

L'elezione di un Presidente cattolico sembrò una benedizione per la Chiesa Romana, che non solo vide uno dei suoi figli perfettamente integrato nella società americana, ma addirittura lo vide in grado di raggiungere la carica più alta del paese. La Santa Sede si aspettava quindi naturalmente un rapporto privilegiato con un cattolico alla Casa Bianca, che portasse a una normalizzazione dei rapporti diplomatici. Essa però fu in gran parte delusa. Non solo Kennedy non lottò per i temi cari

²⁶ Rooney, *The Global Vatican*, pp. 264-265.

²⁷ Rooney, *The Global Vatican*, p. 274.

²⁸ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 7.

²⁹ *Ibidem*.

alle gerarchie cattoliche (aborto e contraccettivi, divorzio, gioco d'azzardo), ma dichiarò anche chiaramente che non aveva nessuna intenzione di stabilire un ambasciatore a Roma, dal momento che avrebbe creato una grossa frattura interna alla società americana e sarebbe stato lui stesso indebolito da questa situazione.³⁰ Ma più di tutto Kennedy capì come la questione religiosa rimanesse, nonostante la sua vittoria, un fattore importante per buona parte dell'elettorato americano, ed evitò di offrire un qualsiasi pretesto ai suoi detrattori per usarla a suo sfavore. Questo atteggiamento del Presidente creò grande disappunto presso le gerarchie ecclesiastiche, che pensavano finalmente di avere un alleato al governo americano. In particolar modo lo pensavano il padre Joseph e soprattutto il Cardinale Spellman, il quale in quegli anni senza rapporti diplomatici, rivestiva il ruolo di collegamento tra Vaticano e Casa Bianca.³¹

Negli stessi anni a Roma altrettanti cambiamenti epocali stavano avvenendo. Pio XII morì il 9 ottobre 1958, dopo un papato lungo 19 anni. Il Conclave trovò fazioni opposte, e si risolse in una scelta di compromesso, o meglio una scelta che doveva essere transitoria. Venne infatti eletto Angelo Roncalli, Patriarca di Venezia, il quale all'epoca dell'elezione al soglio pontificio aveva già 77 anni. Molti pensavano che sarebbe stato un Papa "transitorio", in grado di riconciliare la fazione dei conservatori con quella dei riformisti per arrivare poi ad una futura scelta nella direzione concordata.³² Anche questa previsione errata, dal momento che Papa Giovanni XXIII lanciò il processo più importante e riformista della Chiesa del XX Secolo, ovvero il Concilio Vaticano II, quasi un secolo dopo quello iniziato da Pio IX. Il Concilio iniziò l'11 ottobre 1962, e non è possibile in questa sede approfondire correttamente la portata globale di uno dei processi più importanti dell'intero Novecento. Il Concilio voleva essere una sorta di aggiornamento per la Chiesa, un aggiornamento per adattare la Chiesa alla modernità, e rendere così i principi cattolici conciliabili con la modernità. Inoltre il Concilio rappresentò l'occasione per riunire tutte le fazioni della Chiesa Cattolica a Roma, sia provenienti dal blocco occidentale che soprattutto da quello orientale.³³ Questo è in grado di spiegare anche la visionarietà del progetto di Papa Giovanni XXIII, che non solo volle aggiornare la Chiesa, ma capì anche come la Chiesa avrebbe dovuto riappacificarsi con le Chiese Ortodosse dell'Est, in particolare quella russa, per superare l'antico scisma e sfruttare in questo modo una Chiesa unita per porsi come forza trasversale, fluida, non schierata nella dinamica dei bocchi ma in grado di lottare per la libertà religiosa dei popoli oltre Cortina.³⁴ Attraverso questo processo (che

³⁰ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 7.

³¹ *Ibidem*.

³² Rooney, *The Global Vatican*, p. 273.

³³ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 7.

³⁴ Rooney, *The Global Vatican*, p. 280.

portò anche la Chiesa a negoziare con i governi del Patto di Varsavia per organizzare il viaggio a Roma dei propri Vescovi), e attraverso figure come Agostino Casaroli, Giovanni XXIII pose le basi per la dottrina che si svilupperà appieno con Papa Paolo VI e con lo stesso Casaroli alla Segreteria di Stato, ovvero l'*Ostpolitik* vaticana verso i paesi dell'Est (pratica ovviamente invisibile agli Stati Uniti, che lo fecero notare in più occasioni alla Santa Sede).³⁵

Finora l'analisi svolta si è concentrata in particolar modo sui rapporti diretti tra USA e Santa Sede. È però necessario considerare il fatto che il rapporto costruito nel secondo dopoguerra è da inquadrare all'interno del più ampio contesto della Guerra Fredda e della logica dei blocchi. Uno dei primi esempi della Santa Sede come soggetto internazionale con un ruolo definito nel conflitto (non considerando quindi tutti quei sacerdoti che attraverso la loro azione solitaria hanno lottato per difendere la libertà della popolazione di riferimento, come il Cardinale Jozsef Mindszenty) riguarda l'azione di Papa Giovanni XXIII durante la Crisi Missilistica di Cuba. La Crisi Missilistica di Cuba è probabilmente stato il momento in cui più ci si è avvicinati ad un reale conflitto nucleare, con i missili sovietici sull'isola caraibica e l'annuncio di Kennedy secondo il quale i missili sovietici, se lanciati, sarebbero stati respinti "*with retaliation*" dagli Stati Uniti. Il 25 ottobre del 1962, dopo un paio di settimane durante le quali la situazione andava peggiorando, il Pontefice inviò un messaggio sia al premier sovietico Nikita Kruscev che a Kennedy, pregando i due di fare un passo indietro rispetto ad azioni che avrebbero potuto compromettere la stessa umanità. Anche se è pressoché impossibile analizzare il reale impatto di questa intercessione sulle scelte dei due (nonostante il giorno seguente l'appello il leader sovietico scrisse al Presidente USA, chiedendo di trovare un compromesso per ristabilire una normalità), è significativo che il Pontefice si sia offerto come mediatore in questo conflitto, cercando quindi di costruirsi un ruolo rilevante ma equidistante da entrambe le parti.³⁶ Sulla stessa linea si colloca l'ultima enciclica di Papa Roncalli, *Pacem in terris*, che ha appunto come campo di indagine la pace nel mondo, ma che delinea alcune tematiche che la Santa Sede manterrà e continuerà ad affrontare per tutta la durata del conflitto bipolare. In questa enciclica il Papa si rivolge non solo ai membri della Chiesa e ai fedeli di tutto il mondo, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà, riferendosi in questo modo anche ai non cattolici, chiedendogli di riconoscere il valore della pace e cercare di averla sulla terra. Inoltre inizia un discorso relativo ai diritti umani, non solo della persona ma anche delle comunità politiche, e al disarmo che avranno un'eco profonda anche nelle politiche dei suoi successori.³⁷ Questa enciclica definisce la linea di

³⁵ Franco, *Imperi Paralleli*, cap. 7.

³⁶ Rooney, *The Global Vatican*, pp. 264-265.

³⁷ Papa Giovanni XXIII, Litt. Enc. *Pacem in terris de pace omnium gentium in veritate, iustitia, caritate, libertate constituenda*, [Venerabilibus fratribus Patriarchis, Primatibus, Archiepiscopis, Episcopis aliisque locorum Ordinariis

azione diplomatica della Santa Sede negli anni futuri, ovvero un richiamo alla pace mondiale (cui spesso affiancherà la propria disponibilità a mediare per il raggiungimento di accordi di pace fra belligeranti), una battaglia per i diritti umani fondamentali, in particolar modo la libertà religiosa, e la questione del disarmo, rilevante soprattutto in ambito nucleare (e come si vedrà in seguito perseguita attraverso accordi internazionali).³⁸

Giovanni XXIII e Kennedy non riuscirono però mai ad incontrarsi. Il primo morì il 3 giugno 1963 dopo una lunga lotta con un tumore allo stomaco, mentre il secondo fu assassinato pochi mesi dopo, il 22 novembre 1963, a Dallas. Kennedy fece però in tempo ad incontrare il successore di Papa Roncalli, Giovanni Battista Montini, nelle vesti di Papa Paolo VI. L'incontro avvenne il 2 luglio 1963, e da una parte il Pontefice tentò di riavviare un dialogo per ristabilire una forma di relazioni diplomatiche, anche tramite la soluzione adottata da Roosevelt, mentre il Presidente intese discutere del Vietnam e di una Santa Sede quantomeno non pubblicamente avversa alle azioni statunitensi.³⁹ Il dialogo sulla guerra in Vietnam si rivelò però più produttivo con il successore di Kennedy, Lyndon Johnson, il quale fece visita a Papa Montini il 23 dicembre 1967. Durante l'incontro i due discussero specificatamente del Vietnam: Johnson richiese al Pontefice di inviare un missionario presso i prigionieri americani nel Vietnam del Nord e chiese inoltre se fosse disposto a cercare di mediare tra il Vietnam del Sud e i Viet Cong. Paolo VI però spiegò al Presidente come non potesse avallare i bombardamenti americani, e suggerì di spostare gli USA in guerra più difensiva che offensiva, così da essere a livello morale maggiormente accettabile. Johnson tentò di riprendere questo discorso nell'aprile del 1968, richiedendo a Paolo VI non di mediare tra le due entità politiche vietnamite, ma bensì di offrire il Vaticano come sede dove svolgere i negoziati tra il governo nordvietnamita e quello americano. Il Papa accettò e si propose quindi ufficialmente. I Nordvietnamiti accettarono di iniziare i negoziati, anche se Hanoi propose una sede più secolare rispetto al Vaticano. In ogni caso l'azione della Santa Sede portò i suoi frutti, e i negoziati terminarono poi nel 1973.⁴⁰

Durante gli anni Settanta e le presidenze Nixon, Ford e Carter la situazione sia internazionale che tra i due soggetti in esame varia decisamente. Gli Stati Uniti sono usciti malconci nel 1973 dalla Guerra in Vietnam, hanno attraversato lo scandalo del Watergate l'anno successivo e sul finire del decennio la questione degli ostaggi americani a Teheran, questo mentre l'URSS appariva ancora come solida e altamente competitiva, mostrando gli anni Settanta come il momento in cui le due

pacem et communionem cum Apostolica Sede habentibus, clero et christifidelibus totius orbis itemque universis bonae voluntatis hominibus], 11 aprile 1963, pp. 257-304. Versione italiana: L'Osservatore romano, 11 aprile 1963

³⁸ Vedi capitolo due, gli accordi sul nucleare e l'accordo di Helsinki.

³⁹ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 7.

⁴⁰ Rooney, *The Global Vatican*, pp. 296-301.

superpotenze erano più vicine. Richard Nixon riprese però l'idea di Roosevelt e stabilì un nuovo rappresentante personale presso la Santa Sede, nella figura di Henry Cabot Lodge Jr.⁴¹ Anche Ford e Carter continuarono questa pratica del Rappresentante Personale. La Santa Sede invece durante tutti gli anni Settanta continuò la sua *Ostpolitik* verso i paesi del Patto di Varsavia, cercando di ammorbidire i governi socialisti nei confronti delle istituzioni religiose e dei singoli credenti. Inoltre, come si vedrà in seguito più nel dettaglio, partecipò alla Conferenza di Helsinki, istitutiva dell'OCSE, e che costituì la base per portare avanti determinate rivendicazioni riguardo ai diritti umani e al disarmo nei confronti non solo dei paesi occidentali, ma anche di quelli socialisti.

Dall'elezione di Karol Wojtyła al Soglio Pontificio e di Ronald Reagan alla Casa Bianca il rapporto si evolverà, e anche con i successori dei due sopracitati il rapporto continuerà a crescere, trovando nuovi settori in cui collaborare e nuove sfide da affrontare.

⁴¹ Rooney, *The Global Vatican*, pp. 301-302.

I. Un nuovo inizio, nuovi interpreti e nuove sfide

1.1 Giovanni Paolo II e Ronald Reagan

1.1.1 Un'alternativa rivoluzionaria: Wojtyła, il Papa slavo

Dopo un secolo di tentennamenti, collaborazioni e differenze di vedute, negli anni Ottanta gli Stati Uniti e la Santa Sede hanno sviluppato un dialogo e una comunanza di vedute attorno ad alcune tematiche che gli hanno permesso di costruire una collaborazione reciproca, valevole anche per i decenni a venire. Procedendo per gradi però, è necessario analizzare in che modo le due entità statuali arrivano agli anni Ottanta.

Gli Stati Uniti, come già accennato in premessa, hanno vissuto gli anni Settanta come il momento probabilmente più complicato della Guerra Fredda. Dopo essersi lasciati faticosamente alle spalle la Guerra in Vietnam, che ha lasciato strascichi profondi all'interno della società americana ed ha cambiato anche l'immagine degli USA nello scacchiere internazionale, con l'amministrazione Nixon, orchestrata dal Segretario di Stato Henry Kissinger, tentarono di costruire una struttura di relazioni differente, inserendosi nella frattura fra URSS e Repubblica Popolare Cinese, gestendo la crisi del dollaro attraverso una nuova politica economica internazionale, avviando la Conferenza di Helsinki. In pratica sempre basandosi sulla contrapposizione bipolare, Nixon e Kissinger tentarono di strutturare diversamente l'influenza americana nel mondo, cercando di cessare di essere il poliziotto del mondo senza però diminuire l'influenza americana sulla scena internazionale.⁴² Queste politiche cambiarono con la presidenza del democratico Jimmy Carter, la cui amministrazione identificò comunque la contrapposizione con l'Unione Sovietica come il fulcro della propria politica estera, connotandola però diversamente. Infatti Carter tentò di evidenziare le contraddizioni interne al blocco sovietico, puntando anche pesantemente sul mancato rispetto da parte delle autorità sovietiche dei diritti umani, introdotti sulla scena internazionale dall'Atto Finale di Helsinki.⁴³

La Conferenza di Helsinki (formalmente Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa), che poi sfocerà nell'Atto Finale, è stato un processo fondamentale del Novecento e della Guerra Fredda in particolare. Infatti tramite questi accordi le potenze mondiali, guidate dalle due superpotenze, intendevano mettere in sicurezza l'Europa, o più nel dettaglio intendevano ottenere il

⁴² Di Nolfo, Ennio, *Il mondo atlantico e la globalizzazione. Europa e Stati Uniti: storia, economia e politica*, (Milano: Mondadori, 2014), pp. 142-145.

⁴³ Di Nolfo, *Il mondo atlantico e la globalizzazione*, pp. 146-149.

riconoscimento da parte di tutti i partecipanti delle frontiere europee così come stabilite nel dopoguerra. Questo era un obiettivo primario dei sovietici, dal momento che i confini più controversi riguardavano direttamente il blocco orientale. L'accordo si basa su quattro "cesti", ovvero quattro tematiche principali: il primo "cesto" fa riferimento alle questioni relative alle frontiere, il secondo è relativo alla cooperazione in ambito economico (e ambientale), il terzo è relativo ai diritti umani, mentre il quarto è tecnico ovvero relativo al seguito della Conferenza e al monitoraggio dei risultati ottenuti. Il terzo "cesto" è il più rilevante ai fini della presente trattazione, dal momento che tramite questo accordo si inizia a parlare in maniera seria, e con un fondamento nel diritto internazionale, della questione relativa ai diritti umani. La Conferenza di Helsinki ha assunto anche un valore notevole per la Santa Sede, dal momento che rappresentava la prima volta dal Congresso di Vienna del 1825 che la Santa Sede partecipava a pieno titolo a una conferenza di stati.⁴⁴ Inoltre rappresentava la legittimazione internazionale riguardo a una tematica che la Santa Sede stava già affrontando all'interno dei suoi rapporti internazionali, ovvero il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali, con uno specifico riguardo al diritto alla libertà religiosa. La Santa Sede quindi si affacciò agli anni Ottanta con una rinnovata importanza internazionale, dimostrata dall'invito (proveniente dai paesi appartenenti al Patto di Varsavia) a un processo chiave per le dinamiche mondiali, oltre che per il ruolo assunto dalla stessa nel mediare alcune crisi internazionali (si pensi al ruolo avuto da Papa Giovanni XXIII nella Crisi di Cuba, o a quello avuto da Paolo VI durante la Guerra in Vietnam).⁴⁵ Dal punto di vista interno però la Chiesa Cattolica si trovò ad affrontare alcune problematiche non di poco conto: l'applicazione dei concetti sviluppati durante il Concilio Vaticano II mise in difficoltà Papa Montini, dal momento che il come applicare questi concetti era materia di forte contrasto tra i progressisti e i conservatori cattolici. La morte di Papa Paolo VI, avvenuta il 6 agosto 1978, rivelò le difficoltà della Chiesa, chiamata a scegliere un nuovo Pontefice. La difficoltà nacque dal fatto che gli ultimi pontefici, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI, incisero profondamente sull'assetto della Chiesa, trasformandola e soprattutto lanciandola nel processo di "aggiornamento" rappresentato dal Concilio Vaticano II. I Cardinali furono quindi chiamati ad operare una scelta che indirizzasse la Chiesa nel percorso che si voleva intraprendere, nell'ambito di un mondo che stava profondamente cambiando. Il Conclave optò per una scelta che doveva essere transitoria, ed elesse il Cardinale di Venezia, Albino Luciani, il quale scelse il nome di Giovanni Paolo I, cercando in questo modo di rendere un omaggio ai due papi precedenti. Non è necessario ripercorrere l'intera vicenda che portò alla scomparsa del "Papa di settembre", avvenuta il 29 settembre 1978. In un periodo di tale

⁴⁴ Barberini, Giovanni, "La Santa Sede e la Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa." in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, n. 37 (2014), p.1.

⁴⁵ *Ivi*, p. 6.

turbolenza nella Chiesa, durante il Conclave successivo si riprese a parlare di incaricare un papa non italiano, che venisse da una prospettiva differente e potesse portare effettivamente la Chiesa dentro la modernità. Nonostante ciò, i grandi “papabili” erano il Cardinale Siri di Genova e il Cardinale Benelli di Firenze, il quale durante il Conclave precedente supportò fortemente la candidatura di Papa Luciani.⁴⁶ Esisteva però un’alternativa per certi versi rivoluzionaria, di rottura rispetto al passato, nella figura di Karol Wojtyła, Cardinale ed Arcivescovo di Cracovia. Wojtyła rappresentava già una figura di spicco dell’episcopato cattolico a livello mondiale, avendo svolto un ruolo chiave durante il Concilio Vaticano II (in particolare nella stesura dell’enciclica *Gaudium et Spes*) e avendo già svolto un grande lavoro in Polonia per combattere l’oppressione del regime comunista polacco, in particolare relativamente a una maggiore libertà religiosa e al riconoscimento del peculiare ruolo ricoperto della religione cattolica nella formazione della nazione polacca e nel mantenimento dell’unità polacca.⁴⁷ Nonostante lo scetticismo della stampa e dell’opinione pubblica, il 16 ottobre, dopo l’ottavo scrutinio, il cardinale polacco fu eletto come 264° pontefice della storia della Chiesa, scegliendo il nome di Giovanni Paolo II, tentando a sua volta di omaggiare il predecessore. Tale scelta stupì molto l’opinione pubblica, e fu resa possibile da una serie di circostanze. Secondo il biografo americano di Giovanni Paolo II, George Weigel, lo stato di shock in cui si trovava la Chiesa dopo la scomparsa di Papa Luciani ha permesso l’elezione di una figura non prevista, e non favorita.⁴⁸ Sicuramente ha inciso la svolta data da Paolo VI e da Monsignor Casaroli durante gli anni Settanta, quando decidendo di avviare l’*Ostpolitik* vaticana verso i paesi del blocco comunista hanno collocato la Santa Sede in una posizione geopolitica più distante dai paesi occidentali, e ha reso pensabile e possibile la candidatura e l’elezione di un Papa proveniente dall’altra parte della cortina di ferro.⁴⁹ L’elezione di Papa Giovanni Paolo II rappresentò un qualcosa di realmente inaspettato, non solo agli occhi degli osservatori cattolici, ma anche, se non soprattutto, agli occhi degli osservatori e degli artefici della politica mondiale, molti dei quali capirono l’impatto che avrebbe potuto avere il “Papa venuto da lontano”⁵⁰ sugli equilibri geopolitici fra i due blocchi e su quelli esistenti all’interno del

⁴⁶ Weigel, George, *Witness to hope: the biography of Pope John Paul II*, (New York: Cliff Street Books, 1999), pp. 245-254.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 251-254.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Questa è una definizione data dallo stesso Wojtyła, il quale durante il primo discorso pubblico durante la sua presentazione affermò: “Gli eminentissimi cardinali hanno chiamato un nuovo vescovo di Roma. Lo hanno chiamato da un paese lontano... lontano, ma sempre così vicino per la comunione nella fede e nella tradizione cristiana”. È interessante notare come la stessa retorica del Papa venuto da lontano verrà usata da Papa Francesco durante la sua presentazione, coniugandola nella forma del “Papa venuto dalla fine del mondo”. Con queste locuzioni entrambi i pontefici hanno voluto

blocco orientale. Proprio la nazionalità polacca ha accentuato l'impatto di Wojtyła sulla scena mondiale, dal momento che la Polonia è sempre stata, tra i paesi aderenti al Patto di Varsavia, la più ostica da allontanare dalle sue radici europee e soprattutto cattoliche. L'anima cattolica della Polonia ha permesso ai suoi cittadini di rinsaldare un sentimento nazionale forte verso uno stato che è cessato di esistere per più di cento anni, ed ha permesso ai cittadini e alle forze di opposizione al regime di rendersi meno penetrabili e meno avvicinati a Mosca.⁵¹ Il Primate di Polonia Cardinale Wyszyński rappresentò a lungo questa forza, ma la forza persuasiva emessa da un pontefice polacco rappresentava per l'amministrazione sovietica un problema realmente rilevante.

Giovanni Paolo II rappresenta una figura chiave per il miglioramento delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Santa Sede durante gli anni Ottanta. Wojtyła venne eletto durante l'amministrazione Carter, la quale si accorse subito di come il nuovo Pontefice potesse rappresentare una sponda amica per gli interessi internazionali americani. Diverse analisi della CIA risalenti al 1978, declassificate da alcuni anni, sostengono come l'elezione di Wojtyła destò molta preoccupazione a Mosca, principalmente per due ordini di motivi: da una parte avrebbe sicuramente risvegliato e rinvigorito il nazionalismo polacco, profondamente legato al cattolicesimo, che aveva comunque sempre reso la Polonia il paese del blocco socialista di più difficile gestione da parte sovietica; l'elezione di Papa Giovanni Paolo II avrebbe però avuto anche l'effetto di riavvicinare le Chiese dei paesi orientali, non solo quella Cattolica polacca ma anche le Chiese Ortodosse (segnatamente quella ucraina), alla Santa Sede e alla sua battaglia per la libertà religiosa al di là della cortina di ferro.⁵² Poteva insomma avere un effetto destabilizzante, anche se secondo le stesse analisi i rapporti tra gli episcopati delle chiese orientali e le amministrazioni comuniste sarebbero stati nel breve periodo positivi e non sarebbero mutati di molto, mentre l'effetto destabilizzante avrebbe avuto un impatto molto pesante, quasi determinante, in un prospetto di tempo più lungo. Un papa proveniente da quel tipo di mondo inoltre, data la sua abitudine a far convivere la Chiesa con il partito comunista, avrebbe in ottica americana agevolato e rinvigorito la via dell'eurocomunismo in paesi apertamente cattolici come Italia, Spagna e Francia.⁵³ Ma nonostante la figura ampiamente contrastante e contraria al comunismo dei paesi orientali, era chiaro agli occhi dell'amministrazione Carter come questo non sarebbe bastato e non avrebbe portato la politica estera della Santa Sede a

esaltare la visionarietà della Chiesa nello scegliere qualcuno proveniente da un luogo che rappresenterà le sfide da affrontare in futuro, e al contempo hanno voluto ricordare la globalità di una Chiesa che non fa distinzioni tra cattolicesimi più nobili o "importanti" di altri.

⁵¹ Napolitano, Matteo Luigi, *The Vatican Files. La Diplomazia della Chiesa. Documenti e segreti*, (Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2012), cap. 12, Kindle.

⁵² *Ivi*, cap. 12

⁵³ *Ivi*, cap. 12.

sposare la politica estera americana. Si esprime chiaramente in questi termini il Vicesegretario di Stato americano Warren Christopher in un dispaccio diretto al Presidente Carter, in cui sostiene come la nazionalità polacca di Wojtyła non sia stata in finale rilevante per la sua ascesa alla Cattedra di Pietro, ma lo sia stata la sua prolungata battaglia per i diritti civili e religiosi dei cattolici in Polonia, che avrebbe continuato nei confronti di tutti i cattolici presenti nei paesi appartenenti al blocco orientale, senza però scontrarsi con i governi dei suddetti paesi.⁵⁴ Quest'ultima considerazione risulterà veritiera, nonostante, come si vedrà più nel dettaglio nei seguenti paragrafi, la forte connotazione anticomunista del periodo reaganiano accentuerà l'avvicinamento tra le parti.

L'amministrazione Carter ebbe diversi incontri con il nuovo pontefice. Il Presidente appose un nuovo rappresentante personale presso la Santa Sede, l'ex sindaco di New York Robert F. Wagner, al quale Zbigniew Brzezinski, consigliere per la sicurezza nazionale di Carter, diede indicazioni precise su come affrontare l'incarico. In particolare Brzezinski indicò alcune principali aree di discussione che accomunavano gli interessi dei due soggetti: il rapporto tra i due blocchi, relativamente anche all'implementazione del SALT e dell'Atto finale di Helsinki; il monitoraggio della situazione europea, sia per quanto riguarda l'integrazione europea che stava prendendo maggiormente forma che in relazione all'eurocomunismo; la situazione del Medio Oriente, con particolare riguardo al conflitto arabo-israeliano e al Libano, dal momento che questi due territori interessavano la Santa Sede non solo a livello geopolitico, ma anche come esempio di territori dove diverse comunità religiose coesistevano pacificamente tra loro.⁵⁵ Del resto Brzezinski aveva una conoscenza diretta di Wojtyła, dal momento che nel 1976 l'allora Arcivescovo di Cracovia passò sei settimane negli Stati Uniti per una serie di conferenze sulla situazione della Chiesa negli Stati Uniti, e dopo quella tenuta ad Harvard incontrò l'allora professore della Columbia Brzezinski, il quale si definì impressionato dalla sua intelligenza e dalla sua calma.⁵⁶ Wojtyła farà un nuovo viaggio negli Stati Uniti, questa volta da Pontefice, nel 1979, pochi mesi dopo il suo storico ritorno in Polonia del giugno dello stesso anno, che evidenzia come l'obiettivo di Giovanni Paolo II fosse di avere, contestualmente all'*Ostpolitik* portata avanti in quegli anni dalla Santa Sede, un contatto diretto con i popoli dei paesi orientali. I ripetuti viaggi di Giovanni Paolo II, anche nei primi mesi del suo pontificato, evidenziano un'altra tendenza "importata" dal Pontefice polacco, poi mantenuta ed ampliata dai successori, ovvero un pellegrinaggio continuo, in diverse parti del mondo,⁵⁷ che esalterà

⁵⁴ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13

⁵⁵ *Ivi*, cap. 13.

⁵⁶ Weigel, *Witness to hope*, p. 225.

⁵⁷ Secondo Weigel durante tutto il suo governo Wojtyła avrebbe visitato 129 paesi e 1022 città in giro per il mondo.

l'importanza che la missione riveste nella idea teologica della Chiesa per Wojtyla,⁵⁸ ed esalterà anche la globalità raggiunta dalla Chiesa del XX Secolo.

Durante il terzo viaggio negli Stati Uniti⁵⁹ Wojtyla ebbe due importanti incontri, durante i quali delineò in misura ancora maggiore i capisaldi del suo pontificato. Il primo si svolse il 2 ottobre 1979 al Palazzo di Vetro di New York, durante il quale egli incontrò il Segretario Generale Kurt Waldheim e tenne un discorso davanti all'Assemblea Generale. Nel discorso il Papa sostenne il valore internazionale della pace fra gli uomini e le comunità umane, e ribadì il valore centrale della dignità umana, richiamando anche il valore fondante rivestito dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo all'interno dell'architettura ONU.⁶⁰ Inoltre condannò pesantemente la guerra, ricordando anche esempi di come l'azione internazionale della Santa Sede possa intervenire nell'evitarla,⁶¹ e la corsa agli armamenti, sostenendo come "gli antichi solevano dire: "si vis pacem, para bellum". Ma la nostra epoca può credere ancora che la vertiginosa spirale degli armamenti serva alla pace del mondo? Adducendo la minaccia di un nemico potenziale si pensa invece a riservarsi a propria volta un mezzo di minaccia per ottenere, con l'aiuto del proprio arsenale di distruzione, il sopravvento? Anche qui è la dimensione umana della pace che tende a svanire in favore di eventuali, sempre nuovi imperialismi"⁶². Il 6 ottobre venne ricevuto da Carter alla Casa Bianca per un incontro privato, durante il quale i due discussero di temi rilevanti per entrambe le amministrazioni. Dalle comunicazioni interne all'amministrazione Carter, è possibile notare come il meeting abbia avuto come oggetto alcuni temi principali, parte dei quali ricalcavano quelli affrontati da Wagner nel suo primo incontro con il Pontefice. Sia Brzezinski che il Segretario di Stato Cyrus Vance suggerirono al Presidente di discutere della situazione dei profughi a livello internazionale, in modo tale da arrivare a una collaborazione, e delle tensioni in Irlanda del Nord, che avevano una grande componente religiosa. La discussione verté anche su argomenti più ricorrenti e presenti nella politica estera sia americana che vaticana, come il controllo degli armamenti e le questioni relative al Medio Oriente.⁶³

⁵⁸ Riccardi, Andrea, *Governo Carismatico: 25 anni di pontificato*, (Milano: Mondadori, 2003), pp. 76-80.

⁵⁹ Il primo, precedente a quello del 1976, si svolse nel 1969, quando il neoeletto Cardinale Karol Wojtyla visitò un altro neoeletto Cardinale, John Krol, un americano di origine polacca a cui fu rifiutato il visto necessario per visitare la sua madrepatria.

⁶⁰ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

⁶¹ Si fa riferimento al richiamo da parte del pontefice alle tensioni mediorientali e a quella fra Argentina e Cile riguardo il Canale di Beagle. Wojtyla svolse durante quest'ultima disputa un grande lavoro di mediazione, che portò i due paesi a firmare un accordo in Vaticano.

⁶² Discorso del Santo Padre Giovanni Paolo II all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. II/2 p. 522-540.

⁶³ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

Il Presidente Carter ricambiò la visita americana di Wojtyla con un incontro in Vaticano, il 21 giugno 1980. Il momento non era dei migliori per l'amministrazione Carter, impegnata com'era nella crisi degli ostaggi in Iran e nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali. Nello svolgersi dell'incontro, durante il quale si affrontarono nuovamente alcune tematiche rilevanti a livello internazionale, il Presidente riconobbe la crescente importanza per gli Stati Uniti della collaborazione con la Santa Sede a livello internazionale, anche per la rilevanza che il tema dei diritti umani rivestiva in entrambe le amministrazioni. A questo proposito Brzezinski commentò l'incontro tra Carter e Wojtyla, affermando che sarebbe stato percepito dall'opinione pubblica mondiale come l'incontro tra "i due più eminenti attivisti di diritti umani del pianeta".⁶⁴

1.1.2 Ronald Reagan alla Casa Bianca

Jimmy Carter perse però le elezioni svoltesi lo stesso anno, a discapito di un soggetto che rivestirà a sua volta una grande importanza all'interno del rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede. Non è possibile in questa sede analizzare l'intera esperienza politica di Ronald Reagan. Sicuramente però la sua elezione a Presidente degli Stati Uniti ha portato un cambiamento all'interno della società americana, dal momento che Reagan introdusse nuove politiche economiche maggiormente liberiste e ridiede slancio ai Repubblicani, che nello stesso anno riescono anche a riottenere una maggioranza in Senato. È però la politica estera reaganiana il carattere peculiare del mandato di Reagan, dal momento che egli riesce a rivitalizzare la narrativa della Guerra Fredda, sostenendo come gli Stati Uniti dovessero rafforzare le proprie difese e il proprio prestigio internazionale. È in quest'ottica che il Presidente sviluppa la retorica della sfida tecnologica e militare con l'URSS, fino ad arrivare alla *Special Defense Initiative*. Al contempo Reagan sarà il Presidente americano che dialoga di più con i sovietici, cercando di negoziare con loro da una posizione vantaggiosa, così da far emergere le contraddizioni interne all'impero sovietico. Lo spiccato anticomunismo di Reagan, sviluppato anche nei suoi anni di attore a Hollywood, rivestì senza dubbio un fattore agli occhi dell'opinione pubblica e dell'organizzazione della politica estera americana. Sempre questo sentimento portò Reagan a comprendere come Giovanni Paolo II potesse rappresentare un fattore importante per le tensioni interne al blocco orientale, e quindi un qualcuno con cui sviluppare un discorso comune utile all'obiettivo americano.

Pochi mesi prima dell'elezione di Reagan esplosero in Polonia le proteste nei cantieri Lenin di Danzica, movimento da cui poi scaturirà il movimento Solidarnosc, guidato da Lech Walesa e che diventerà il primo sindacato autonomo di un paese collocato oltre la cortina di ferro. Questa situazione

⁶⁴ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

portò presto a una situazione di grande tensione fra il popolo polacco, il governo polacco e il governo sovietico. Pochi mesi dopo Gierek si dimise dalla sua carica di Segretario del Partito Comunista, e con una rapida transizione la carica andò al Generale Jaruzelski, più consono secondo Mosca a gestire una situazione complicata. La successiva introduzione della legge marziale e la crisi economica che imperversava nel paese mise in ginocchio il popolo polacco. Anche Giovanni Paolo II rimase duramente provato da questa situazione, anche perché da Roma non era in grado di orientare pienamente l'operato della Chiesa polacca. La crisi in Polonia offrì però il primo campo di collaborazione tra Reagan e Wojtyła. Fino a quel momento Reagan si era dimostrato disponibile a partecipare a una conferenza per il disarmo, e più in generale a dialogare con i sovietici sulle limitazioni agli armamenti atomici. Dopo l'introduzione della legge marziale in Polonia, Reagan abbandonò questa accondiscendenza e tornò a parlare di opzione zero, inaccettabile per i sovietici, mettendo in questo modo in difficoltà gli alleati europei.⁶⁵ Inoltre il Presidente contattò più volte il Papa, in modo da informarlo sulla situazione in Polonia e sulle relative mosse dell'URSS. In una lettera del dicembre 1981, il Presidente Reagan sostenne come "gli Stati Uniti non permetteranno che l'Unione Sovietica detti impunemente il futuro della Polonia. Oggi annuncerò nuove misure americane volte ad alzare per i russi il costo della loro continua violenza contro la Polonia [...]. Sfortunatamente, se queste misure americane non saranno accompagnate da misure analoghe degli altri Paesi occidentali, i russi potrebbero decidere di portare avanti la repressione, sperando di provocare una rottura all'interno del mondo occidentale, al contempo sfuggendo alle conseguenze delle nostre misure. [...] Chiedo quindi la Sua assistenza nell'adoperare la Sua forza di persuasione in Occidente nel tentativo di conseguire l'unità delle misure necessarie [...]. Auspico che farà quanto è in Suo potere per mettere l'accento su queste verità presso i leader occidentali".⁶⁶ Reagan offrì quindi l'aiuto ed il supporto americano al Pontefice e al popolo polacco. Per la verità Wojtyła non si trovò molto d'accordo con queste misure, dal momento che riteneva come colpissero maggiormente il popolo polacco, invece che la nomenclatura.⁶⁷

Nel giugno 1982 il Presidente Reagan si recò in Italia, dove tra le altre cose era previsto un incontro con il Pontefice. In occasione dell'incontro il Segretario di Stato di Reagan Alexander Haig concordò alcuni temi centrali, rilevanti per gli Stati Uniti e per la Santa Sede, attorno ai quali si sarebbe dovuto svolgere l'incontro. I temi erano sostanzialmente quattro: il rapporto Est-Ovest, con un focus maggiore sulla situazione polacca; il controllo degli armamenti, in un'ottica di progressivo disarmo; l'America latina, con particolare riferimento alla espandersi di ideologie filocomuniste,

⁶⁵ Di Nolfo, *Il mondo atlantico e la globalizzazione*, pp. 168-170.

⁶⁶ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

⁶⁷ *Ibidem*.

anche in campo teologico, dal momento che in America Latina stava prendendo terreno la teologia della liberazione; il Medio Oriente, la questione arabo-israeliana e il Libano.⁶⁸ Aldilà del colloquio avuto tra Reagan e Wojtyla nel giugno 1982, questi temi assumono una rilevanza peculiare dal momento che è attorno ad essi che negli anni successivi si è sviluppata la collaborazione tra gli Stati Uniti e la Santa Sede. Per questo motivo nei paragrafi successivi ognuno di questi temi verrà analizzato più nel dettaglio, così da constatare in che modo questa collaborazione si è sviluppata, quanto l'azione dei due soggetti si è reciprocamente influenzata e quali sono stati i risultati conseguiti. Prima di passare a questa operazione è necessario però andare a vedere in che modo le due entità si sono riavvicinate, fino a stabilire nel 1984 le piene relazioni diplomatiche tra loro. Infatti senza l'accordo raggiunto non solo non sarebbe stata possibile una piena collaborazione, ma sarebbe stato anche difficile capirne la natura e legittimarla a livello internazionale.

1.2 Il ristabilimento delle piene relazioni diplomatiche

Come già si è visto nella premessa al presente elaborato, lo stabilimento delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Santa Sede ha sempre rappresentato una questione annosa e sensibile, segnatamente agli occhi della società americana. Mentre la Santa Sede ha sempre desiderato una normalizzazione dei rapporti, ed ha sempre diplomaticamente operato per agevolarla, buona parte della classe politica americana ha osteggiato una formalizzazione, sostenendo come ciò non fosse compatibile con il Primo Emendamento. È per questa motivazione, oltre che per il diffuso sentimento anticattolico, che nel febbraio 1867 il Congresso tagliò i fondi destinati al sostentamento di una missione americana in Vaticano.

Con l'Amministrazione Reagan e con come contraltare in vaticano Wojtyla la situazione, sia internazionale che fra le due entità, era profondamente mutata. Si è già accennato in precedenza della convergenza delle due amministrazioni su molti temi, che rendeva quantomeno plausibile una formalizzazione della relazione. Ciononostante un passo in questa direzione poteva far riemergere il sentimento anticattolico, andato sfumandosi nel tempo, e rappresentare una netta battuta d'arresto per Reagan. La scelta poteva apparire ancora più azzardata se comparata al fatto che la discussione circa la possibilità di ristabilire le piene relazioni diplomatiche con la Santa Sede e poi l'effettiva decisione di ristabilirle avvennero nel biennio 1983-1984, ovverosia nel periodo appena antecedente alle

⁶⁸ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

elezioni. Quindi una scelta di questo tipo avrebbe avuto una buona probabilità di ricaduta sui sentimenti delle altre comunità cristiane presenti negli Stati Uniti, considerevoli anche a livello elettorale, soprattutto quelle più numerose e esposte a livello televisivo.⁶⁹ L'amministrazione Reagan non si fece frenare da questa evenienza, e nell'estate 1983 iniziò a lavorare con il Congresso per formalizzare le relazioni diplomatiche. In primo luogo il Senatore Richard Lugar nell'agosto 1983 presentò al Senato un progetto di legge volto a stabilire relazioni diplomatiche con la Santa Sede, e nell'autunno successivo Lugar introdusse un emendamento, approvato poi dal Congresso, volto a revocare l'atto introdotto nel febbraio 1867 e ricordato nella premessa, il quale andava a bloccare i fondi necessari per una missione a Roma.

L'annuncio ufficiale dello stabilimento di piene relazioni diplomatiche venne pubblicato simultaneamente dagli Stati Uniti e dalla Santa Sede il 10 gennaio 1984, e venne pubblicato in questi termini: "*The United States of America and the Holy See, in the desire to further promote the existing mutual friendly relations, have decided by common agreement to establish diplomatic relations between them at the level of embassy on the part of the United States of America, and nunciature on the part of the Holy See, as of today, January 10, 1984*".⁷⁰ In questo modo William Wilson, il Rappresentante Personale del Presidente Reagan presso il Pontefice dal 1981, fu nominato Ambasciatore presso la Santa Sede, mentre il Delegato Apostolico a Washington, Monsignor Pio Laghi, venne elevato al rango di Pro-Nunzio Apostolico presso gli Stati Uniti.⁷¹ È evidente come Reagan non volle quindi aspettare il risultato elettorale prima di compiere questa mossa, contraddicendo una buona parte del suo Gabinetto che spingeva per un'azione più cauta.

A questo punto è necessario anche soffermarsi maggiormente sulla figura di Pio Laghi, anch'esso un personaggio decisivo nel processo di avvicinamento tra i due soggetti. Laghi era un membro di lungo corso della diplomazia, avendo svolto missioni nel Medio Oriente e a Cipro, prima di diventare Nunzio Apostolico in Argentina durante la dittatura dei generali.⁷² Dal 1980 svolse l'incarico di Delegato Apostolico presso gli Stati Uniti, e in queste vesti supportò e spinse per uno sviluppo in senso formale delle relazioni fra le due entità. Divenne una figura vicina all'Amministrazione Reagan, che in quegli anni si stava accorgendo di come la Santa Sede potesse rappresentare un partner utile a livello globale. Venne consultato in maniera particolare riguardo l'America Latina, dati i suoi

⁶⁹ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

⁷⁰ Coriden, "Diplomatic Relations between the United States and the Holy See", p. 362.

⁷¹ Venne utilizzata la forma di Pro-Nunzio Apostolico, e non quella consuetudinaria adottata dai diplomatici della Santa Sede di Nunzio Apostolico, dal momento che a Monsignor Laghi non era stato accordato il titolo di Decano del Corpo Diplomatico accreditato a Washington, mentre il Nunzio solitamente ricopriva la carica citata.

⁷² Laghi fu pesantemente e ripetutamente accusato di connivenza e vicinanza al regime durante la sua esperienza argentina, fatto che oscurò a lungo il suo operato come diplomatico vaticano.

trascorsi, e la Teologia della Liberazione. Inoltre Laghi strinse una salda amicizia con il Vicepresidente Bush, del quale era vicino di casa a Washington, che lo porterà ad essere vicino all'intera famiglia Bush, anche negli anni di presidenza dei membri della suddetta famiglia.⁷³

L'annuncio del ristabilimento delle piene relazioni diplomatiche con la Santa Sede non ha causato l'ondata di protesta raggiunta nell'Ottocento e negli anni Cinquanta, quanto Harry Truman aveva nominato il Generale Clark come Ambasciatore presso la Santa Sede. Questo principalmente è dovuto al progressivo venire meno del sentimento anticattolico presente negli Stati Uniti dell'Ottocento, legato a un minore fermento religioso nel paese e alla piena integrazione di molte comunità cattoliche nella società americana, che avevano raggiunto uno status differente e maggiormente qualificato. Ciò non significa che l'annuncio della Casa Bianca non destò proteste tra le file delle comunità protestanti.

I principali quotidiani americani accolsero positivamente l'annuncio della Casa Bianca. Il *Washington Post* definì l'annuncio come una mossa sensibile anche se tardiva, mentre il *Los Angeles Times* assunse toni ancora più positivi, sostenendo come la mancata formalizzazione di un rapporto diplomatico con la Santa Sede fosse stata dovuta al sentimento anticattolico di alcune frange politiche, mentre non fosse in alcun modo legato alle questioni concernenti il Primo Emendamento.⁷⁴ Le associazioni cristiane non cattoliche accolsero l'avvenimento con meno entusiasmo, criticando una mossa che avrebbe potuto destabilizzare il dialogo e la convivenza interreligiosa internamente agli Stati Uniti, opinione condivisa anche da alcune associazioni religiose non cristiane. Il Reverendo Jerry Falwell di *Moral Majority*, un'organizzazione politica vicina alla *Christian Right*, commentò con sarcasmo la decisione di Reagan, affermando che se il Papa otteneva un ambasciatore, anche lui avrebbe potuto chiederne uno.⁷⁵ Le azioni più rilevanti sono però state portate avanti in sede giurisdizionale, dal momento che le Corti americane, di diverso livello e con più sentenze, sono state incaricate di giudicare circa la costituzionalità dell'azione in due occasioni. Il primo reclamo è stato presentato il giorno dopo l'annuncio da Fred Phelps, un ministro battista, davanti alla Corte Distrettuale del Kansas. Phelps sosteneva come la formalizzazione delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede violasse la *Establishment Clause*⁷⁶ del Primo Emendamento alla Costituzione Americana, favorisse la religione cattolica rispetto alle altre e che permettesse alla Chiesa Cattolica

⁷³ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 8.

⁷⁴ Gayte, Marie, "“I Told the White House If They Give One to the Pope, I May Ask for One”": The American Reception to the Establishment of Diplomatic Relations between the United States and the Vatican in 1984.", *Journal of Church and State* 54, n. 1 (2011): 33-56, pp. 39-40.

⁷⁵ Gayte, "The American Reception to the Establishment of Diplomatic Relations between the United States and the Vatican in 1984", p. 40.

⁷⁶ La *Establishment Clause* (anche chiamata *Establishment-of-religion Clause*) è la clausola contenuta nel Primo Emendamento che vieta al Congresso di stabilire una religione di stato.

di influenzare il governo americano, e quindi per questi motivi chiedeva l'annullamento dell'atto.⁷⁷ La Corte Distrettuale respinse l'azione legale con pregiudizio, sostenendo come il reclamo mancasse della legittimità processuale necessaria per sindacare un atto del ramo esecutivo del paese, oltre ad essere non permessa dalla *Political question doctrine*.⁷⁸ Risulta invece molto più rilevante e significativo il secondo procedimento giudiziario che interessò la questione. Si tratta di una *class action* presentata davanti alla Corte Distrettuale del Distretto Est della Pennsylvania da una numerosa coalizione di associazioni religiose e laiche, che aveva la sua parte più numerosa nell'associazione *Americans United for Separation of Church and State*, da cui prende il nome anche il processo (*Americans United for Separation of Church and State vs Ronald Reagan*). I reclamanti richiedevano che l'atto del Presidente fosse dichiarato nullo, affermando che: il Congresso ha violato il Primo Emendamento, dal momento che la nomina stabilisce una relazione formale con una religione, favorisce una religione a discapito delle altre, assicura vantaggi maggiori a una religione a discapito delle altre, permette un eccessivo coinvolgimento della Chiesa negli affari statali e mina la coesistenza interreligiosa; il Presidente ha superato i poteri conferitegli dall'Articolo della Costituzione, dal momento che la Santa Sede è una chiesa e non uno stato, oltre ad aver violato il Primo Emendamento; la nomina ha violato la *Equal Protection Clause* prevista dal quinto emendamento; gli imputati hanno violato la Costituzione in diverse modalità, ovvero supportando la Chiesa Cattolica a discapito delle altre religioni, spendendo i proventi fiscali per i *benefits* accordati alla Chiesa Cattolica e ai suoi prelati, supportando la Chiesa Cattolica nei suoi tentativi di contrastare e annullare l'influenza esercitata da missionari stranieri di altre fedi e cooperando con la Chiesa Cattolica nell'indagare le altre religioni presenti negli Stati Uniti.⁷⁹ Aldilà della faziosità di alcuni elementi presenti nel reclamo dei ricorrenti, è interessante notare come la critica principale mossa all'accordo si basi sul fatto che le altre associazioni cristiane riconoscono la Chiesa Cattolica solamente come istituzione religiosa, e non entità politica, al pari dello status riconosciuto a loro. Il sentimento americano anticattolico, oltre alle radici culturali da cui è fiorita la società americana, è connesso anche a questo aspetto duale della Santa Sede, riconoscibile come entità spirituale ma anche come entità politica. Il carattere politico è una peculiarità della Chiesa Cattolica, peraltro ampiamente riconosciuto a livello internazionale (lo dimostra la partecipazione della Santa Sede a diverse organizzazioni internazionali o trattati internazionali), ma di difficile accettazione, se non comprensione, da molte componenti delle comunità religiose americane. La reazione della Corte

⁷⁷ Coriden, "Diplomatic Relations between the United States and the Holy See", pp. 366-367.

⁷⁸ Secondo questa dottrina, il ramo giudiziario dello stato deve evitare di giudicare ed intromettersi in questioni costituzionalmente classificabili come atto politico degli organismi governativi.

⁷⁹ Coriden, "Diplomatic Relations between the United States and the Holy See", pp. 367-368.

Distrettuale, e ancora più della Corte di Appello, permette però di capire come sia proprio il carattere duale e legato ad un lembo territoriale ciò che legittima lo status della Santa Sede, e quindi l'azione perpetrata dal Presidente Reagan. Infatti la sentenza emessa dalla Corte Distrettuale asserì che i ricorrenti non erano in possesso della legittimità processuale necessaria per procedere, e che quindi la controversia non era giudicabile.⁸⁰ Oltre a questo nelle motivazioni il giudice aggiunse che tra tutte le attività governative, l'azione del presidente con riguardo alla politica estera era quella meno passibile di essere giudicata.⁸¹ I ricorrenti si indirizzarono quindi alla Corte d'Appello (*Third Circuit Court of Appeals*), la quale però confermò la decisione della Corte Distrettuale, aggiungendo però una considerazione circa la natura giuridica della Santa Sede: “*We start with two palpable facts pleaded in the complaint. The State of the City of the Vatican is a territorial sovereignty, however small its size and population. The head of the Roman Catholic Church controls the government of that sovereign territory. No other religious organization that is a plaintiff, or in which individual plaintiffs are members, is similarly situated. [...] The benefits that may be available to the Vatican's representatives are available only because, unlike the plaintiff's church organizations, the Vatican exercises territorial sovereignty over a small geographical area. It is this fact that accounts for the disparity of treatment of which the plaintiffs complain*”.⁸² Per cui la Corte d'Appello attribuì proprio alla sovranità territoriale esercitata dalla Santa Sede la ragion d'essere del suo status particolare, che gli permette di essere un soggetto del diritto internazionale al pari degli altri stati sovrani e che ha permesso al Presidente Reagan di formalizzare le relazioni diplomatiche esistenti con la Santa Sede. I ricorrenti tentarono anche di chiedere un ulteriore procedimento di appello, questa volta davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti, la quale rifiutò il ricorso d'appello e non si pronunciò quindi sulla questione.

La formalizzazione delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede produsse un impatto non solo sulle comunità protestanti o appartenenti ad altre fedi religiose, ma anche sulla comunità cattolica americana e sulla gerarchia ecclesiastica cattolica. Nonostante il Presidente della *National Conference of Catholic Bishops* James Malone abbia evidenziato come la decisione sia stata un riconoscimento del grande contributo dato dal Pontefice e dalla Santa Sede alla causa della pace mondiale, la reazione di una parte dei vescovi e dei prelati americani non fu altrettanto entusiasta, anche se non espressero una chiara condanna dell'accordo.⁸³ Il tiepido responso della comunità

⁸⁰ Coriden, “Diplomatic Relations between the United States and the Holy See”, p. 368.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibid.*

⁸³ Gayte, “The American Reception to the Establishment of Diplomatic Relations between the United States and the Vatican in 1984”, pp. 50-56 .

cattolica è riconducibile alla percezione, avuta dalla Chiesa Cattolica americana sin dalla sua nascita, di una particolarità intrinseca alla stessa, che la rendesse diversa dalla Chiesa tradizionale. Infatti i vescovi americani hanno spesso guardato con preoccupazione la Santa Sede e i suoi tentativi di avvicinarsi al governo americano, percependo come una Chiesa maggiormente presente all'interno delle dinamiche americane avrebbe potuto togliere libertà di manovra all'episcopato americano, interferendo nei suoi affari. È per questa ragione che i vescovi americani si opposero a lungo all'idea vaticana di mandare un delegato apostolico a Washington, ritenendo come il delegato apostolico avrebbe ostacolato il loro rapporto diretto con Washington e avrebbe anche rivitalizzato il sentimento anticattolico della società americana. In realtà la motivazione risiedeva proprio nella volontà di autonomia della Chiesa Cattolica americana, che giustificava in parte la diversità del cattolicesimo americano rispetto a quello tradizionale.⁸⁴

A ben vedere questa particolarità e autonomia della Chiesa Cattolica americana la avvicinava maggiormente alle altre comunità cristiane, le quali non avevano una struttura gerarchizzata alle spalle che le guidava, ma erano invece piuttosto indipendenti e slegate tra loro, facendole sentire e apparire agli occhi della neonata società americana più vicine e rispondenti all'idea di libertà ed indipendenza che caratterizzava, e per certi versi caratterizza, gli Stati Uniti.

In aggiunta a queste considerazioni, durante gli anni Settanta la Chiesa Cattolica americana aveva iniziato a portare avanti critiche piuttosto incisive nei confronti della politica estera americana, focalizzate principalmente sulla deterrenza nucleare, sulle operazioni americane in America Centrale e Latina e su quelle in Asia, su tutte la Guerra in Vietnam.⁸⁵ In seguito alla formalizzazione delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede i vescovi americani temevano che l'Amministrazione Reagan, e le amministrazioni successive, potessero rivolgersi al Vaticano chiedendo di tenere a freno le loro dichiarazioni e le loro critiche all'operato governativo. In ultima analisi però queste reazioni da parte della Chiesa Cattolica americana non hanno inficiato molto il processo che ha portato all'accordo, dal momento che non hanno mai raggiunto un livello di opposizione formale ed esplicita.

Dopo aver analizzato a fondo il processo che ha portato al ristabilimento di piene relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, ed aver registrato le reazioni che questa azione ha suscitato all'interno delle differenti comunità americane, è possibile passare ad una specifica trattazione dei singoli settori di collaborazione emersi tra le due entità internazionali. L'analisi partirà dal settore in cui si è sviluppata negli anni Ottanta l'intesa più rilevante, ovvero la collaborazione

⁸⁴ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 3.

⁸⁵ Gayte, "The American Reception to the Establishment of Diplomatic Relations between the United States and the Vatican in 1984", pp. 50-57.

diretta a colpire direttamente i paesi appartenenti al blocco comunista e l'ideologia comunista in quanto tale.

1.3 L'intesa sul comunismo e i problemi in America Latina

1.3.1 "The Holy Alliance" e il confronto con l'Impero del Male

Definire l'azione svolta nei confronti dei regimi comunisti e dell'ideologia comunista da parte di Giovanni Paolo II e Ronald Reagan può apparire semplice, dal momento che una collaborazione in questo campo può risultare ad alcuni come un qualcosa di scontato. In molti hanno sostenuto l'esistenza di una vera e propria alleanza contro il comunismo tra il Pontefice ed il Presidente americano, in primo luogo Carl Bernstein, uno dei due giornalisti "responsabili" dell'emergere del caso Watergate, il quale in un suo reportage su *Time* non ha esitato a definirla *Holy Alliance*.⁸⁶ In realtà questa definizione risulta fuorviante. Sicuramente Giovanni Paolo II osteggiava la mancanza di libertà fondamentali, prima fra tutte la libertà religiosa, il tratto che secondo lui caratterizzava più nel profondo il socialismo reale. Il Papa però articolava la sua politica verso i paesi orientali lungo un filo sottile, non inquadrabile né nell'anticomunismo ma neppure nella difesa a spada tratta di un Occidente che gli risultava troppo spesso materialistico e mancante di una spiritualità (declinata naturalmente in un allontanamento dal cattolicesimo) che invece nella sua visione del mondo aiutava le società a progredire e ad evolversi, oltre a permettere il fiorire della dignità umana di ciascun individuo. Questa visione lo ha portato a mantenersi vicino alla posizione equidistante tra i due blocchi raggiunta negli anni Settanta con il "governo" di Paolo VI, e sintetizzata a livello diplomatico dall'*Ostpolitik* ideata da Agostino Casaroli. Anzi nei confronti dei paesi europei appartenenti al blocco orientale Giovanni Paolo II sviluppò un concetto differente, anche se non distante e comunque inquadrabile nella dinamica Est-Ovest, legato alla sua esperienza di vita in un paese socialista, che ha come base l'Europa. Questo concetto si basa sul forte rifiuto delle decisioni prese a Yalta durante la Seconda Guerra Mondiale, che a suo parere dividevano in maniera innaturale l'Europa, unita invece da legami culturali e soprattutto dalle comuni radici cristiane. Le radici cristiane⁸⁷ legavano non solo

⁸⁶ Bernstein, Carl, and Marco Politi, *Sua Santità. Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo*, (Milano: Rizzoli, 1996).

⁸⁷ Quello sulle radici cristiane dell'Europa è un concetto a cui Wojtyła è molto legato, come europeo prima ancora che come pontefice. Per questo egli lotterà sempre per inserire un richiamo alle radici cristiane nei trattati fondanti delle comunità europee, rimanendone perciò molto deluso dal mancato inserimento.

i paesi dell'Europa occidentale, ma tutta l'Europa, quindi anche i paesi orientali come la Polonia, l'Ucraina, e più in generale le popolazioni slave con però una lunga storia cristiana alle spalle. La sua idea di Europa unita nelle comuni radici cristiane non si fermava però ad un'Europa appiattita sulle culture e sulle società sviluppatesi nell'Europa Occidentale, ma anzi si sostanziava in un'Europa che respirasse a due polmoni, ovvero che conservasse sia il modello dell'Europa Occidentale, ma anche quello dell'Europa Orientale, differente dal primo ma non meno europeo.⁸⁸ È sulla base di questa visione, oltre che dalle esperienze vissute da cattolico e da vescovo in un paese socialista, che Giovanni Paolo II sviluppa il suo modo di rapportarsi con i paesi comunisti e con i rispettivi governi. Wojtyła non cerca quindi un confronto aperto e diretto con i governi dei paesi comunisti, dal momento che porsi in aperto contrasto con essi non avrebbe permesso un miglioramento per le vite dei cristiani dell'Est. Egli invece sviluppò e tentò di sviluppare un dialogo costante con i vertici comunisti, non solo dei paesi con una forte base cattolica, ma anche con la stessa Unione Sovietica. Nei primi anni di pontificato ha più volte invitato i rappresentanti dei paesi comunisti a stabilire rapporti diplomatici con la Santa Sede, scrisse più volte ai Segretari del PCUS che si sono succeduti nel suo lungo pontificato (soprattutto durante gli anni di crisi della “sua” Polonia), oltre a ricevere due volte il Ministro degli Esteri sovietico Gromyko.⁸⁹ Wojtyła era un forte sostenitore del fatto che per scardinare l'impero sovietico e liberare i popoli orientali era necessario rafforzare la spiritualità di questi popoli, rafforzare la loro vita religiosa e la loro coscienza, che si sarebbe andata naturalmente a contrapporre con l'ateismo comunista, oltre a risvegliare il ruolo sociale ricoperto dalla Chiesa in quei luoghi. Esempio di questo credo del Pontefice è l'atteggiamento sempre avuto durante il suo pontificato verso le chiese orientali maggiormente oppresse, come la Chiesa ucraina, la Chiesa Ortodossa russa, le chiese dei paesi baltici.

Questo atteggiamento del Pontefice rappresentò una fonte di grande preoccupazione tra le fila sovietiche. Infatti i vertici comunisti si rendevano pienamente conto della portata potenzialmente devastante delle azioni e delle parole di Wojtyła. Era difficile però per loro contrastarle apertamente, proprio per l'atteggiamento del papa polacco di non confrontarsi direttamente e in modo aspro con i governi, ma di parlare ai popoli dei paesi visitati. Questa difficoltà era ancora più evidente in paesi che avevano una forte anima cristiana, in primis la Polonia, che è il paese più visitato dopo l'Italia dal Pontefice, e lo prova un colloquio fra Gierek, leader polacco, e Breznev, leader sovietico. Quando Gierek comunicò a Mosca di aver accettato la prima visita di Wojtyła in Polonia da papa nel 1979, Breznev suggerì al leader polacco di annullare la visita e non ricevere il papa, dal momento che la visita avrebbe solamente causato disordini nel paese e indebolito la posizione del regime.

⁸⁸ Riccardi, *Governo carismatico*, p. 149.

⁸⁹ *Ivi*, p. 110.

Gierek dovette spiegare a un perplesso Brezhnev (che lo apostrofò pesantemente, sostenendo come il suo predecessore Gromulka fosse un comunista migliore di lui, in quanto non ricevette Paolo VI e non ci furono ripercussioni per il suo gesto) come non fosse possibile per un governo polacco non ricevere un papa polacco.⁹⁰ Il mancato confronto diretto del Pontefice con il governo polacco era motivato anche dal fatto che egli sapeva che se lo avesse cercato, spingendo il popolo polacco a ribellarsi apertamente al regime, Mosca avrebbe sicuramente soppresso i moti, come nel caso cecoslovacco o in quello ungherese, bloccando il processo che si stava mettendo in moto in Polonia. L'accortezza del caso fu riconosciuta anche dallo stesso Jaruzelski, il quale dichiarò che i viaggi papali “non vollero mettere in pericolo la stabilità dello Stato. Era molto facile spingere questi milioni di persone ad azioni più evidenti e non l’ha fatto”.⁹¹

Per le ragioni sopra illustrate, è quantomeno fuori luogo parlare di Santa Alleanza, o anche solo di alleanza. È invece più corretto sostenere come l’Amministrazione Reagan abbia colto la significatività dell’elezione di un papa slavo all’interno della dinamica della Guerra Fredda, e abbia per questo sviluppato ed incentivato una collaborazione più stretta con la Santa Sede. Proprio la crisi polacca successiva alla nascita di Solidarność rappresenta il punto di maggiore collaborazione tra i due soggetti. Gli Stati Uniti si resero conto dell’attaccamento del Pontefice polacco alla sua terra natia, e allo stesso tempo compresero non solo l’importanza strategica che la Polonia rivestiva per l’Unione Sovietica,⁹² ma anche l’importanza strategica che un collasso del sistema comunista avrebbe potuto rappresentare per l’intero blocco comunista. Del resto nella visione americana della politica estera in tempo di Guerra Fredda era sempre presente l’idea della Teoria del Domino, che nonostante fosse specificatamente riferita all’intrinseco carattere espansivo del comunismo, era applicabile anche nel versante opposto, per cui il collasso di un tassello del domino comunista avrebbe potuto far vacillare anche gli altri appartenenti a tale sistema.

Per queste motivazioni Reagan e i suoi collaboratori sfruttarono ogni occasione per “rendersi utili” a Wojtyła, tenendolo informato sulla situazione polacca, in particolare in seguito alla destituzione del Segretario succeduto a Gierek, Kania, ed al conseguente passaggio della carica al Generale Jaruzelski, il quale presto proclamò lo stato d’assedio.⁹³ Già dopo i primi disordini causati da Solidarność l’Amministrazione Carter avvertì prontamente Wojtyła dei movimenti sovietici lungo le zone di confine.

⁹⁰ Weigel, *Witness to hope*. p 301.

⁹¹ Riccardi, *Governo carismatico*, p. 127.

⁹² Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

⁹³ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

Reagan discusse in seguito più volte della situazione polacca con il Pontefice. È già stato riportato nel primo paragrafo del presente elaborato la missiva indirizzata da Reagan a Wojtyła, nella quale il Presidente richiedeva il supporto del Papa alle sanzioni adottate nei confronti del regime polacco. Wojtyła per la verità non era pienamente d'accordo con queste sanzioni, anche se capiva la necessità di dover agire e apprezzava il supporto americano. La risposta data dalla Santa Sede offre però un esempio della visione che aveva la stessa di questa collaborazione in chiave anticomunista. Un rapporto dell'allora rappresentante personale del presidente Reagan, in cui informava la Casa Bianca della reazione vaticana alla richiesta americana di supporto alle sanzioni, riportava che "il Vaticano riconosce che gli Stati Uniti sono una grande potenza con responsabilità globali. Gli Stati Uniti devono operare sul piano politico, e la Santa Sede non commenta le posizioni politiche assunte dai Governi. Sta a ciascun Governo decidere la sua linea politica. La Santa Sede, da parte sua, opera sul piano morale. I due piani (politica e moralità) possono essere complementari quando hanno lo stesso obiettivo. In tal caso essi sono complementari perché la Santa Sede e gli Stati Uniti hanno lo stesso obiettivo: il ripristino della libertà per la Polonia".⁹⁴ Reagan ebbe un primo incontro diretto con il Papa durante un'udienza concessagli da Wojtyła nell'ambito di un suo viaggio in Italia, nel luglio 1982. Il promemoria del Segretario di Stato Haig, già richiamato in precedenza, riguardo l'incontro dimostra chiaramente la posizione americana nei riguarda della situazione polacca. La posizione americana era basata su tre punti: la dismissione della legge marziale nel paese, la libertà per i prigionieri politici e una ripresa del dialogo tra il governo polacco e Solidarnosc. Il promemoria ricostruiva anche la posizione vaticana in materia: veniva ricordato come il Papa agisse sul piano morale, e non politico; la Santa Sede concordava con i tre obiettivi americani, anche se non pienamente con le sanzioni (a cui si opponeva invece la Chiesa polacca nella figura del Primate Glemp); veniva apprezzata l'assistenza umanitaria concessa dagli Stati Uniti.⁹⁵

1.3.2 La critica alla Teologia della Liberazione

La situazione polacca rappresenta bene quindi un esempio di come i due soggetti intendessero collaborare nei settori dove gli interessi erano comuni, anche se non sempre esisteva una concordanza circa le misure da adottare. Le preoccupazioni americane però non erano solo rivolte alla situazione europea, anzi assumevano una misura ancora maggiore nei confronti dell'America Latina. Fin dai tempi dell'elaborazione della Dottrina Monroe gli Stati Uniti consideravano il Centro e Sud America come naturalmente guidato dalla politica americana (come il proprio "cortile di casa"). Durante la

⁹⁴ *Ivi*, cap. 13.

⁹⁵ *Ivi*, cap. 13.

Guerra Fredda le preoccupazioni circa la natura dei regimi politici e delle ideologie presenti in America Latina sono aumentate, dal momento che era prioritario per gli Stati Uniti mantenere i paesi del continente americano australe ancorati al blocco occidentale. La necessità si è amplificata con la Crisi di Cuba degli anni Sessanta. A Cuba i sovietici portarono la propria ideologia e la propria tecnologia a un passo dalla Florida, ma non era solo questo a preoccupare gli americani. La svolta socialista di Cuba avrebbe potuto, e in alcuni casi lo ha effettivamente fatto, ispirare altri paesi latinoamericani, spingendoli a spostarsi verso il versante comunista.

Non è possibile affrontare pienamente la questione della connivenza dell'America Latina con il socialismo, questione che necessiterebbe una trattazione esclusiva. È però utile ai fini del presente elaborato analizzare il ruolo giocato dalla Santa Sede in questa dinamica. Infatti in quei luoghi la Chiesa non ha solo rappresentato, come nell'Europa Orientale o nel continente asiatico, un ostacolo per le tendenze socialiste emergenti nel continente,⁹⁶ ma un filone della teologia cattolica ha anche svolto il ruolo di propulsore delle suddette tendenze. Si fa riferimento alla teologia della liberazione, filone teologico sviluppato in seguito alla seconda Assemblea Generale (CELAM) dei vescovi sudamericani di Medellin del 1968, e che si può inquadrare nelle dottrine emerse dopo il Concilio Vaticano II, le quali intendevano rispondere al tentativo di aggiornamento della Chiesa Cattolica verso la modernità. La teologia della liberazione rifiutava il riformismo promosso dal Concilio, in favore di una strategia più rivoluzionaria, mutuata dalle teorie marxiste di analisi della società e dell'economia. In questa visione la Chiesa avrebbe dovuto prendere posizione nella lotta di classe, operando per sovvertire l'ordine costituito, così da portare ad una società "più giusta". Gli atti di violenza necessari per questo cambiamento sarebbero stati giustificati come autodifesa della parte povera della società nei confronti della violenza istituzionalizzata della classi dominanti. Nella scelta di campo che la Chiesa avrebbe dovuto effettuare, sarebbe stata possibile la creazione di una Chiesa popolare, contrapposta invece alla Chiesa ufficiale, vicina alle classi dominanti.⁹⁷ Il fatto che questa teologia sia stata elaborata in Sudamerica evidenzia sicuramente i problemi intrinseci della Chiesa Cattolica nel continente, spesso vicina a poteri latifondisti prima e dittatoriali poi, ma questa teologia rende anche comprensibile le preoccupazioni americane, in particolare dopo lo stabilimento del regime sandinista in Nicaragua e la continua guerra civile, fra il governo costituito e i gruppi di guerriglia di sinistra, in El Salvador. Anche per questo gli Stati Uniti accolsero molto positivamente l'elezione di un papa slavo, proveniente da un paese comunista e che aveva contrastato il regime

⁹⁶ In questa chiave di lettura il discorso sarebbe da allargare al rapporto, spesso controverso, avuto dalla Chiesa e da alcuni esponenti cattolici con i regimi nazionalisti e militari, non necessariamente di ispirazione marxista, emersi nel secolo scorso nel continente.

⁹⁷ Weigel, *Witness to hope*, pp. 281-286.

polacco durante tutta la sua esperienza clericale (ironicamente lui stesso dichiarò di avere “gli anticorpi al sistema comunista”⁹⁸).

In uno dei suoi primi viaggi da pontefice, nel gennaio 1979, Wojtyła si recò in Messico,⁹⁹ dove, a Puebla, si sarebbe tenuta la terza Assemblea Generale dei vescovi sudamericani. Durante l’Assemblea il Pontefice tenne uno dei discorsi più importanti dell’intero pontificato, con al centro la situazione della Chiesa sudamericana, e specificatamente la teologia della liberazione. Wojtyła rigettò profondamente la teologia della liberazione, sviluppando una riflessione teologica basata sulla figura di Cristo, una figura che non poteva essere riempita di significati ideologici e politici. A questo aggiunse che la visione marxista della figura umana è antropologicamente errata, e questo errore antropologico si riflette nella concezione marxista della politica e dell’economia, mentre è l’umanesimo cristiano il vero fondamento della dottrina sociale della Chiesa, secondo la quale l’essere umano non è vittima della storia, ma artefice.¹⁰⁰ Inoltre sostenne come l’azione della Chiesa sudamericana nella difesa dei diritti e delle libertà fondamentali non necessitasse di un supporto ideologico, ma si dovesse invece basare sullo stesso umanesimo cristiano. Lungo questo ragionamento è possibile ricostruire il pensiero del Papa circa l’ideologia comunista, basata sull’idea che essa svuotava l’individuo della sua unicità, che rappresentava invece la base del pensiero cristiano. Wojtyła stesso esplicitò questo pensiero in un colloquio con il Generale Jaruzelski, affermando “Generale, non si offenda. Non sono contro il socialismo, ma voglio soltanto che il socialismo abbia un volto umano”.¹⁰¹

Un secondo viaggio in Centroamerica, nel 1983, ha evidenziato l’attenzione e la critica rivolta da Wojtyła ai regimi e alle forze socialiste presenti nel continente. Durante la tappa in Nicaragua il Pontefice ha pesantemente apostrofato i clerici coinvolti nella dittatura Sandinista, e nella successiva tappa a El Salvador il Papa ha pregato sulla tomba dell’Arcivescovo Oscar Romero (ucciso da uno squadrone della morte, e reso santo nel 2019 da Papa Francesco), immagine che ha avuto un rilevante significato simbolico.¹⁰² Andrea Riccardi, storico e fondatore della Comunità di Sant’Egidio, nel suo volume “*Governo carismatico. 25 anni di pontificato*” in cui ripercorre il “governo” del papa polacco, offre una chiave di lettura accurata dell’azione di Wojtyła nel continente latinoamericano. Egli sostiene che “se il Papa non approvava lo schieramento dei cristiani con le forze di sinistra, [...] non

⁹⁸ Riccardi, *Governo carismatico*, p. 136.

⁹⁹ Dal punto di vista diplomatico il viaggio in Messico si rivelò molto complicato, dal momento che la Santa Sede all’epoca non aveva relazioni diplomatiche ufficiali con il governo messicano. Il Papa fu quindi accolto non come Capo di Stato in visita, ma come semplice visitatore invitato dal Presidente messicano José Lopez Portillo.

¹⁰⁰ Weigel, *Witness to hope*, pp. 281-286.

¹⁰¹ Riccardi, *Governo carismatico*, p. 120.

¹⁰² Weigel, *Witness to hope*, pp. 451-457.

era disposto a fare della sua Chiesa un sostegno ai regimi conservatori. Cercava uno spazio ecclesiale, quello che gli appariva delineato dalla conferenza dei vescovi latinoamericani di Puebla, per difendere i diritti umani. Per lui già l'esistenza della Chiesa era uno spazio sottratto alla logica dei regimi liberticidi. La dissoluzione dello spazio della Chiesa (fosse anche nell'identificazione con le forze della cosiddetta liberazione) non gli appariva né fedele alla vocazione di questa né un contributo alla difesa dei diritti umani".¹⁰³ Questo spezzone del volume di Riccardi denota come l'azione della Santa Sede nel contrasto ai regimi comunisti fosse funzionale e condivisa dagli Stati Uniti, ma non dimostrasse l'esistenza di un'alleanza. Wojtyła intendeva difendere l'insegnamento cristiano là dove era attaccato da ideologie secolari, mentre gli Stati Uniti (i quali invece sostenevano, direttamente ed indirettamente, regimi conservatori in America Latina) ne ricercavano l'abbattimento, essendo essi stessi coinvolti all'interno di una contrapposizione ideologica.

1.3.3 Il papa (slavo) di Roma e l'imperatore (democratico) d'Oriente

Il comparire sulla scena della figura di Gorbaciov cambiò completamente la situazione internazionale, sia per gli Stati Uniti che per la Santa Sede. Il nuovo leader sovietico anticipava per certi versi il collasso del sistema sovietico, incapace di ringiovanire la propria leadership prima ancora che di sostenere il proprio sistema politico-economico. La disponibilità al dialogo del nuovo leader dell'URSS incontrava molto bene quella di Reagan e di Giovanni Paolo II, che dall'inizio delle rispettive esperienze governative lo richiedevano ai vertici sovietici. Reagan e Gorbaciov, a partire dal 1985, svilupparono un dialogo circa la limitazione agli armamenti nucleari, segnato però dalla consapevolezza presente in entrambi delle difficoltà dei sovietici, ormai incapaci di reggere il confronto sul piano economico e quindi tecnologico-militare. I negoziati proseguirono anche con il vicepresidente e successore di Reagan, George H. W. Bush, il quale arrivò a siglare l'accordo START nel 1991, quando l'Impero Sovietico era già irrimediabilmente collassato.

Anche Giovanni Paolo II accolse con benevolenza e speranza la comparsa sulla scena internazionale di Gorbaciov, dal momento che lo incuriosivano e stimolavano molto le idee trasformative di Gorbaciov. La volontà di rendere il sistema sovietico più moderno e adatto alla modernità, il riferimento al ruolo centrale dell'essere umano, il richiamo alla casa comune europea rappresentavano tutti temi centrali nell'operato e nel pensiero di Giovanni Paolo II.¹⁰⁴ L'incontro in Vaticano tra il leader sovietico e il vertice della Chiesa Cattolica (o, come lo definisce Riccardi nel

¹⁰³ Riccardi, *Governo carismatico*, pp. 91-92.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 131.

suo testo, “l’incontro tra il papa (slavo) di Roma e l’imperatore (democratico) d’Oriente”¹⁰⁵ rappresentò il momento topico del rapporto dei due, anche perché si trattò del primo incontro tra un leader sovietico e un pontefice. Gorbaciov da parte sua volle definire che l’incontro rappresentava prima di tutto l’incontro tra due figli di due popoli slavi, riferimento accolto dal Papa.¹⁰⁶ Il Pontefice spostò invece la discussione su tematiche maggiormente attuali: manifestò l’apprezzamento per la *Perestrojka* introdotta da Gorbaciov, ed arrivò in seguito al tema più caro a Wojtyła, ovvero un pieno riconoscimento della libertà di coscienza, “da cui discende la libertà religiosa”.¹⁰⁷ Il colloquio portò anche alla luce la volontà di entrambi di passare ad una formalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi che rappresentavano. Il passo più rilevante ai fini della trattazione è però un altro. Gorbaciov riteneva che la transizione che stava portando avanti non poteva portare a una Russia e a un’Europa orientale appiattita sul modello capitalista sviluppato dall’Occidente, dal momento che una società orientale improntata su un modello occidentale non sarebbe stata conforme al suo stesso percorso storico. Wojtyła convenne su questo punto, rifacendosi alla sua idea di Europa, ovvero un continente unito da comuni basi cristiane, ma che doveva mantenere due polmoni, uno per l’occidente e uno per l’oriente. Un’Europa quindi non modellata sulla visione capitalista della società, visione rigettata profondamente da Wojtyła, il quale ha più volte affermato come spesso alcuni valori occidentali lo lasciavano interdetto quanto quelli marxisti. Il Pontefice riteneva come anche il capitalismo si sviluppasse da una visione distorta della storia, tanto quanto il marxismo, una visione sicuramente lontana da quella della Chiesa, e anche della Chiesa post-conciliare. Questo aspetto del pensiero di Wojtyła emergerà più nettamente nella fase della storia successiva alla Guerra Fredda, quando egli, liberato dall’avversione quasi personale che aveva verso i regimi comunisti e l’ideologia comunista, poté concentrarsi sugli aspetti che più rifiutava presenti nei sistemi politici occidentali, aspetti riguardanti il diritto alla vita, il dialogo interreligioso fino ad arrivare all’ampliamento del divario fra ricchi e poveri.¹⁰⁸

È proprio a causa di questo ragionamento sviluppato dal papa polacco, che evidenzia le differenze esistenti tra il sistema di valori cattolico e quello incarnato dagli Stati Uniti, che non si può vedere la collaborazione tra la Santa Sede e gli Stati Uniti come un’alleanza vera e propria, ma è più corretto sostenere come ci sia stata una comunità d’intenti tra i due soggetti, emersa in un particolare momento storico e che li ha condotti a un rapporto di lungo termine, il quale non ha però potuto evitare contrasti su tematiche emerse in seguito al collasso dell’Unione Sovietica e alla conseguente

¹⁰⁵ Riccardi, *Governo carismatico*, p. 132.

¹⁰⁶ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 14.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Riccardi, *Governo carismatico*, p. 145.

nuova fase della storia. Prima di passare all'analisi del rapporto durante gli anni Novanta, è però necessario affrontare altri due filoni tematici, lungo i quali Stati Uniti e Santa Sede hanno spesso discusso e cercato un'intesa.

1.4 La questione del disarmo e della libertà religiosa

Il dibattito intorno al disarmo internazionale, segnatamente quello nucleare, e la battaglia portata costantemente avanti a difesa della libertà religiosa hanno connotato l'azione internazionale della Santa Sede nel Novecento. Il primo tema ha il proprio motivo di esistere in conseguenza ai conflitti mondiali del secolo passato, e non stupisce il fatto che i principali interlocutori, sia a livello multilaterale che a livello bilaterale, siano stati gli Stati Uniti. Nel secondo tema invece il dialogo tra i due soggetti ha assunto una dimensione più di azione congiunta, piuttosto che di dibattito, ed ha rappresentato un tema forte da utilizzare nell'ambito del confronto ideologico con il blocco sovietico.

1.4.1 The Challenge of Peace: God's Promise and Our Response

Nel promemoria al Presidente Reagan, descritto nel primo paragrafo del presente capitolo e preparatorio al primo incontro con Giovanni Paolo II, il Segretario di Stato Haig tentò di ricostruire la posizione vaticana circa il disarmo nucleare. Haig sosteneva che "Giovanni Paolo II è estremamente preoccupato dalla corsa agli armamenti. In lettere pressoché identiche a Lei e a Brezhnev, si è appellato al progresso sostanziale dei negoziati di Ginevra sulle forze nucleari di medio raggio, come a un passo verso l'eventuale eliminazione di tutte le armi nucleari. Su Sua richiesta, Lei ha anche ricevuto alla Casa Bianca una delegazione di scienziati americani in rappresentanza della Pontificia Accademia delle Scienze. Essi Le hanno presentato uno studio promosso dal Vaticano sugli effetti di una guerra nucleare. L'11 gennaio Lei ha scritto al Papa, dicendo di condividere il suo terrore per le disastrose conseguenze di un qualsivoglia conflitto nucleare e che era determinato a impedire una tale catastrofe".¹⁰⁹ Il promemoria proseguiva articolando alcuni punti che il Presidente avrebbe dovuto sostenere nel colloquio con il Pontefice: la lotta che gli Stati Uniti avrebbero dovuto portare avanti nei confronti della corsa agli armamenti; la proposta americana per l'eliminazione di tutti i missili nucleari di medio raggio, riconoscendo come fosse un passo di vasta portata; il richiamo alla

¹⁰⁹ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

partecipazione degli Stati Uniti alla prima fase dei negoziati START.¹¹⁰ Durante il meeting Reagan confermò al Papa come il suo obiettivo finale fosse l'abolizione delle testate nucleari e di questo "equilibrio della tensione", mentre volesse utilizzare la corsa agli armamenti per arrivare alle negoziazioni con i rappresentanti sovietici da una posizione di vantaggio. Wojtyla sembrò appoggiare la linea reaganiana, come confermò in seguito al Segretario di Stato Cardinale Casaroli.¹¹¹

Nonostante le preoccupazioni di Wojtyla circa un'escalation nucleare, la sua posizione non era appiattita su un disarmo incondizionato delle grandi potenze. L'obiettivo nel lungo periodo era certamente il raggiungimento di una situazione mondiale pacifica e non basata su un equilibrio della tensione, ma comprendendo la necessità di opporsi alla forza espansiva dell'Unione Sovietica, il Pontefice condivideva la linea reaganiana di cercare un equilibrio utilizzando anche gli armamenti nucleari. Nel suo discorso del 1982 alla Sessione Speciale delle Nazioni Unite per il disarmo, il Papa tentò di riassumere la posizione storica della Chiesa Cattolica nei confronti degli armamenti e la sua personale idea. Esso si presentò come "la voce di chi non ha interessi, né poteri politici ed ancor meno forza militare", sostenendo però che "nelle attuali condizioni, una dissuasione basata sull'equilibrio, non certamente come un fine in sé ma come una tappa sulla via di un disarmo progressivo, può ancora essere giudicata come moralmente accettabile. Tuttavia, per assicurare la pace, è indispensabile non accontentarsi di un minimo sempre minacciato da un reale pericolo di esplosione",¹¹² per poi terminare il suo ragionamento affermando che "l'unica soluzione realistica davanti alla minaccia di una guerra rimane ancora il negoziato".¹¹³

Il papa polacco però dovette affrontare in quegli anni uno scontro interno alla Chiesa Cattolica con riferimento al tema degli armamenti nucleari, e specificatamente degli euromissili. Infatti l'episcopato occidentale era diviso circa l'atteggiamento da tenere nei confronti di questa situazione: da una parte nettamente contrari e critici i vescovi americani, preoccupati da una presidenza che a loro parere faceva della deterrenza nucleare un punto chiave; dall'altro lato l'episcopato francese, più direttamente toccato dalla presenza in territorio europeo dei missili a raggio intermedio e che quindi rifiutava una dottrina a priori pacifista. La Conferenza dei vescovi americani (NCCB) infatti aveva deciso, durante il proprio meeting annuale, di pubblicare una lettera pastorale in cui condannava la corsa agli armamenti. La stesura della lettera, che nella forma finale assunse il nome di "*The*

¹¹⁰ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

¹¹¹ McBrady, Jared, "The Challenge of Peace: Ronald Reagan, John Paul II, and the American Bishops.", *Journal of Cold War Studies* 17, no. 1 (2015): 129-152, pp. 134-135.

¹¹² Messaggio di Giovanni Paolo II alla II Sessione speciale delle Nazioni Unite per il disarmo, in *Insegnamenti*, cit., 1982, vol. V, t. 2, 2139.

¹¹³ *Ibidem*.

Challenge of Peace: God's Promise and Our Response”, determinò una tensione tra l’episcopato americano e la Curia romana, avvalorando la tesi dei vescovi americani secondo la quale una formalizzazione dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e il governo americano avrebbe diminuito la loro libertà d’azione e permesso al governo di “lamentarsi” presso il Pontefice della loro condotta. Ci furono infatti tre successive bozze della lettera pastorale, di cui solamente la terza fu pienamente approvata anche dalla Santa Sede, che operò una profonda attività di mediazione congiuntamente al Pro-Nunzio Apostolico Laghi e agli esponenti cattolici dell’Amministrazione Reagan. Nella prima bozza, chiamata “*God’s Hope in a Time of Fear*”, i vescovi espressero profondi dubbi circa l’uso delle armi nucleari come autodifesa. In questa prima versione però i vescovi americani non entrarono in una valutazione tecnica degli effetti prodotti da una corsa agli armamenti, effettuando solamente una valutazione critica a livello morale.¹¹⁴ La prima stesura attirò molte critiche, anche interne alla Conferenza Episcopale americana, e portò quindi ad una seconda bozza, che in realtà entrò ancora più nel profondo della questione, essendo non meno critica, ma molto più tecnica, e si concluse con l’affermazione “*our ‘no’ to nuclear war must, in the end, be definitive and decisive*”.¹¹⁵ L’Amministrazione Reagan, nei colloqui che diversi membri svolsero con esponenti della Conferenza, sostenne come l’eliminazione degli armamenti nucleari fosse un obiettivo condiviso dal Presidente, il quale credeva però che si dovesse passare prima da una crescita degli armamenti per avere maggiore potere negoziale. Il Presidente, tramite il suo Rappresentante Personale in Vaticano, caldeggiò un intervento di mediazione da parte della Curia. La Santa Sede quindi convocò una riunione dei vescovi degli stati occidentali, alla presenza anche dei cardinali Casaroli e Ratzinger, per tentare di appianare la questione e ristabilire una posizione ufficiale della Chiesa.¹¹⁶ Il documento prodotto dal meeting criticava la lettera pastorale dei vescovi statunitensi, dal momento che sembrava proponesse una posizione cattolica nei confronti della guerra ambigua, basata sia sulla teoria della guerra giusta che sul pacifismo, mentre solamente la prima teoria si trovava in sintonia e compresa nella dottrina cattolica. Nella versione finale ed ufficiale della pastorale i vescovi riconobbero l’influenza avuta dall’amministrazione americana e dalla Santa Sede (anche se non comprendeva tutte le posizioni emerse durante il meeting romano), presentarono la teoria della guerra giusta come l’unica ammessa dalla Chiesa Cattolica e modificarono la finalità della pastorale, richiedendo non più di arrestare la corsa agli armamenti, ma solamente di limitarla.¹¹⁷ La Casa Bianca apprezzò molto il lavoro svolto dai rappresentanti della Santa Sede per venire loro incontro, così da arrivare ad una

¹¹⁴ McBrady, “The Challenge of Peace”, p. 136.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 137.

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 140-144.

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 147-149.

versione della pastorale maggiormente in linea con la posizione governativa, ma anche in linea con la posizione vaticana e degli episcopati europei.

1.4.2 *La libertà di religione, il primo diritto umano*

Sul versante della libertà religiosa, l'atteggiamento di Wojtyla non era invece negoziabile, né conteneva posizioni intermedie. Il discorso circa il ruolo centrale dei diritti umani all'interno della comunità globale è stato centrale durante il lungo pontificato del papa polacco, il quale ricordava spesso nei suoi discorsi internazionali come la libertà religiosa fosse il primo diritto umano. Da questo punto di vista Wojtyla apprezzava molto l'esperimento che ha condotto agli Stati Uniti contemporanei, relativamente alla coesistenza di più fedi religiose e all'implementazione del Primo Emendamento, che impedisce allo stato di stabilire una religione di stato, e impedisce anche allo stato di ostacolare l'esercizio di una specifica fede religiosa. Durante il suo primo viaggio da pontefice negli Stati Uniti del 1979, Wojtyla ha voluto rimarcare l'attenzione data alla comunità americana al tema dei diritti umani (inclusa la libertà religiosa), affermando che "il rispetto per la libertà e la dignità di ogni singolo individuo di qualunque origine, razza, sesso o credo, è stato il principio più rispettato del credo civile d'America ed è stato sostenuto con decisioni e azioni coraggiose".¹¹⁸

Il richiamo al valore della libertà religiosa è costante nel magistero di Giovanni Paolo II, ed ha come sottostante il pensiero per cui il diritto alla libertà religiosa non è solo un diritto umano, ma è tra tutti quello fondamentale (come Wojtyla stesso ha sostenuto nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1991). Il pontefice polacco si riferisce al diritto alla libertà religiosa nella maggior parte dei suoi discorsi pubblici, particolarmente se pronunciati davanti a organismi internazionali, come in occasione del Messaggio ai capi di stato dei paesi firmatari dell'Atto Finale di Helsinki o del Messaggio per la celebrazione della XXI Giornata mondiale della pace del 1988.

Nel primo Messaggio, destinato ai firmatari dell'Atto Finale della Conferenza di Helsinki,¹¹⁹ Wojtyla definì la libertà religiosa come un diritto individuale ma al contempo comunitario, dal momento che la prima sfera si riferisce al godimento del diritto di libertà religiosa, in ambito pubblico come in ambito privato. La concezione comunitaria si riferisce al fatto che "le confessioni religiose, riunendo credenti di una determinata fede, esistono ed agiscono come organismi sociali che si

¹¹⁸ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

¹¹⁹ Come già richiamato in precedenza, la stessa partecipazione della Santa Sede al processo che ha portato a tale atto è scaturita dalla volontà di imprimere il diritto alla libertà religiosa nell'ambito del diritto internazionale, così da poterlo rivendicare nelle sedi internazionali.

strutturano secondo principi dottrinali e fini istituzionali che son loro propri”.¹²⁰ Quando Wojtyla rivendica il riconoscimento del diritto alla libertà religiosa, rivendica non solo il godimento di tale diritto per l’individuo, ma lo rivendica anche per la Chiesa, la quale deve poter operare liberamente nella società in quanto organismo sociale (questa concezione rileva particolarmente nei confronti dei regimi comunisti, che negano questa funzione sociale degli organismi religiosi). Nel prosieguo del Messaggio Wojtyla ricordò anche il ruolo quasi di *primus inter pares* del suddetto diritto, sostenendo come “la libertà di coscienza e di religione [...] è, come si è detto, un diritto primario ed inalienabile della persona; ben oltre, in quanto riguardante la sfera più intima dell’anima, si può anche dire che essa sorregge la ragione d’essere, intimamente ancorata in ogni persona, delle altre libertà”.¹²¹

Nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace del 1988 invece, il Pontefice polacco pose l’attenzione sul rapporto esistente tra il diritto alla libertà religiosa e la pace mondiale, sostenendo come uno sia presupposto per l’altra. Anche questo è un pensiero costante del magistero di Wojtyla, specialmente nell’ambito dei rapporti con i regimi dell’Europa orientale, derivante dalla convinzione che un maggior spazio per i diritti religiosi comporti una convivenza migliore tra gli individui, mentre una loro negazione tocca gli individui nella loro sfera più personale.

Nelle precedenti pagine si è quindi tentato di ricostruire la relazione formatasi negli anni Ottanta tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, forgiata sul rapporto, anche personale, esistente fra il Presidente Ronald Reagan e Papa Giovanni Paolo II. Il rapporto si è costruito attorno all’avversione, presente per motivi differenti in entrambi, al comunismo internazionale, e si è sviluppato nell’azione congiunta su diversi scenari geopolitici, come nel caso polacco o in quello del Centroamerica. Il rapporto della Santa Sede “governata” da Karol Wojtyla con l’Amministrazione Reagan ha evidenziato una tendenza di lungo corso che, come si vedrà nelle prossime pagine, si è riflessa anche sulle successive presidenze americane: si può infatti notare un certo parallelismo, evidenziato anche da Riccardi nel suo volume sopracitato, tra le amministrazioni repubblicane e quelle democratiche nel rapporto con la Santa Sede. Le prime infatti si sono trovate più in sintonia con essa circa i temi etici, quali l’aborto, l’eutanasia, le discussioni riguardo l’omosessualità, la biogenetica, dal momento che si è spesso palesata un’anima conservatrice di entrambe le istituzioni. Non si può dire lo stesso se si passa al versante della politica estera, dove invece le vedute, come nel caso mediorientale, sono spesso state antitetiche. Con le amministrazioni democratiche la situazione è ribaltata: il progressismo delle stesse ha avuto come contraltare il conservatorismo del pontificato di Wojtyla (e

¹²⁰ Giovanni Paolo II, *Messaggio di Giovanni Paolo II ai Capi di Stato dei Paesi firmatari dell’Atto Finale di Helsinki*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1980.

¹²¹ *Ibidem*.

successivamente di Ratzinger), mentre sono state tendenzialmente entrambe maggiormente contrarie all'utilizzo della forza come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.¹²²

¹²² Riccardi, *Governo carismatico*, pp. 92-93.

II. This is a Christian nation: il post-guerra fredda e le presidenze Bush

2.1 *Il Medio Oriente e i nuovi conflitti*

La costruzione del rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede lungo due distinti binari, rispettivamente la politica estera ed il confronto sui temi etici, è proseguita anche al termine della Presidenza Reagan. Come già sottolineato in precedenza, il rapporto non raggiungerà mai la sintonia avuta con Reagan alla Casa Bianca e Wojtyła in Vaticano, dal momento che non si ripresenterà più una congiuntura storica favorevole come in tale situazione. Le differenze di vedute presentatesi negli anni Novanta e Duemila sono infatti legate alla natura differente assunta dalle relazioni internazionali in seguito alla conclusione della Guerra Fredda. La contrapposizione frontale tra Stati Uniti e Unione Sovietica aveva appiattito le relazioni internazionali su un livello bipolare, con le due grandi potenze come polo di riferimento per ciascun blocco. Questa situazione, se da una parte aveva condotto il mondo sull'orlo di un conflitto nucleare potenzialmente apocalittico, da un altro punto di vista aveva però limitato le possibilità di confronto e di dissenso, dal momento che le posizioni degli attori internazionali erano per la gran parte allineate all'interno dello stesso blocco. La posizione di equidistanza assunta dalla Chiesa durante quel periodo la rendeva difficilmente inquadrabile nella dinamica bipolare, anche se la chiara avversione per l'ideologia comunista ha portato a un allineamento alle posizioni occidentali. La conclusione della Guerra Fredda, e la trasformazione delle relazioni internazionali in senso multipolare (o unipolare, con riferimento agli Stati Uniti, ma in ogni caso slegate da una dinamica dentro-fuori), ha portato all'emersione di molti fattori nuovi, di una dinamica differente. Il *New World Order*, così come definito da George H. W. Bush in seguito al collasso sovietico, riconsegnò al mondo la sua complessità riguardo temi rimasti nascosti durante il conflitto bipolare, ma destinati a riemergere nuovamente. Questi sono temi legati alla religione, alle differenze etniche, ai diritti umani, e provengono non dalle grandi potenze, ma restano collocati nelle periferie, pur avendo una valenza globale.

Come tutti i soggetti internazionali anche gli Stati Uniti e la Santa Sede vengono coinvolti in questo processo, coinvolgimento alimentato dal ruolo internazionale occupato dai primi nel nuovo ordine mondiale. Lo svilupparsi del rapporto fra i due soggetti è stato intaccato da questa nuova situazione internazionale, che ha fatto emergere tensioni profonde su tematiche in precedenza

secondarie all'avversione verso il blocco comunista. Del resto il rapporto è mutato anche in conseguenza alla diversità dei soggetti che hanno rivestito le cariche di presidente e pontefice, dal momento che nessuno dei successori è riuscito a costruire con la controparte un rapporto solido e allineato come quello raggiunto da Wojtyla e Reagan. Riccardi però nella sua biografia su Giovanni Paolo II (*Giovanni Paolo II Santo*) ricostruisce il rapporto tra i due soggetti seguente alla conclusione della Guerra Fredda in modo differente, spostando l'attenzione sulle difficoltà percepite dalla Santa Sede a convivere con l'unica superpotenza rimasta, in un mondo unipolare. Egli sostiene che "la Santa Sede, tradizionalmente, si trova a disagio quando esiste un solo impero, in questo caso l'impero americano, l'unica superpotenza d'un mondo globalizzato dopo il 1989. [...] Wojtyla considera in maniera negativa i blocchi di Yalta, ma non accetta che la politica internazionale sia guidata da un unico impero. La Santa Sede è favorevole a relazioni internazionali multipolari, che abbiano come referente l'ONU".¹²³

2.1.1 *Il Medio Oriente e la mediazione vaticana*

L'importanza rivestita in ottica vaticana dalle Nazioni Unite, quali forum di discussione e di decisione a livello internazionale, si evince con chiarezza in riferimento al Medio Oriente e alle azioni intraprese da entrambi i soggetti nella regione mediorientale. Nel promemoria del Segretario di Stato Haig a Reagan, preparativo del successivo incontro con il pontefice polacco, oltre ai temi relativi al conflitto bipolare, all'America Latina, al disarmo e alla libertà religiosa, affrontati nel precedente capitolo, veniva richiamato un ulteriore punto da affrontare, relativo al Medio Oriente. Per entrambi i soggetti la situazione mediorientale ha sempre rivestito un ruolo peculiare, anche se per motivazioni differenti: per gli Stati Uniti è andato assumendo negli anni un'importanza sempre più strategica, a livello geopolitico ed economico; d'altra parte per la Santa Sede il Medio Oriente non ha rappresentato solamente la culla della religione cattolica e il custode dei luoghi santi, ma soprattutto un esempio di dialogo e convivenza interreligiosi. Nell'incontro Reagan, in riferimento ai temi mediorientali, avrebbe dovuto sostenere come il processo innescatosi in seguito agli Accordi di Camp David sia da considerare positivo per la stabilizzazione dell'area mediorientale, e per questo gli Stati Uniti si stavano attivamente impegnando nella ricerca di nuovi accordi relativi all'autonomia delle aree palestinesi. Inoltre il Presidente avrebbe dovuto richiamare gli sforzi operati dagli Stati Uniti per una pace in Libano. Proprio il Libano ha rappresentato per la Santa Sede un punto chiave della sua visione geopolitica del Medio Oriente, dal momento che nel Libano conviveva con la maggioritaria comunità islamica una cospicua comunità cristiana, e rappresentava quindi in ottica vaticana un

¹²³Andrea Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo. La biografia*, (Cinisello Balsamo (MI): Edizioni San Paolo, 2014), p. 285.

chiaro modello di convivenza interreligiosa nell'area. Haig proseguiva analizzando la posizione vaticana sulla questione palestinese e sulla situazione libanese, sostenendo come “il Vaticano per tradizione sostiene che l'attuazione della risoluzione delle Nazioni Unite che ha istituito Israele richiedeva anche l'internalizzazione di Gerusalemme, e ha rifiutato di riconoscere le pretese di Israele sulla città. Il Vaticano è anche interessato a preservare i suoi diritti nei Luoghi Santi, salvaguardando i diritti dei palestinesi indigeni e degli altri arabi cristiani nella regione, e promuovendo una sistemazione della pace che preservi la sicurezza di Israele dando al contempo una patria ai palestinesi. [...] Il Vaticano è altresì profondamente preoccupato circa il mantenimento dell'integrità territoriale del Libano, della sovranità e della preservazione della Comunità cristiana in quel luogo”.¹²⁴

La sintesi di Haig è puntuale nell'inquadrare la posizione vaticana, anche se il rapporto tra la Santa Sede e la Terra Santa è molto più ampio e complesso.¹²⁵ Già nel suo discorso alle Nazioni Unite del 1979 Giovanni Paolo II aveva accolto con positività il dialogo innescato con gli Accordi di Camp David, affermando che “mentre sono pronto ad apprezzare ogni passo o tentativo concreto che si fa per la composizione del conflitto, ricordo che esso non avrebbe valore se non rappresentasse davvero la “prima pietra” di una pace generale e globale della regione. Una pace che, non potendo non fondarsi sull'equo riconoscimento dei diritti di tutti, non può non includere la considerazione e la giusta soluzione del problema palestinese. Con esso è connesso anche quello della tranquillità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del Libano nella formula che ne ha fatto esempio di pacifica e mutuamente fruttuosa coesistenza di comunità distinte e che auspico sia mantenuto nel comune interesse, pur con gli adeguamenti richiesti dagli sviluppi della situazione. Auspico inoltre uno statuto speciale che, sotto garanzie internazionali – come ebbe ad indicare il mio Predecessore Paolo VI – assicuri il rispetto della particolare natura di Gerusalemme, patrimonio sacro alla

¹²⁴ Napolitano, *The Vatican files*, cap. 13.

¹²⁵ Fin dalla risoluzione 181 delle Nazioni Unite e dalla proclamazione da parte dello Stato di Israele del 1948 (subito riconosciuto dagli Stati Uniti, promotori di una soluzione di questo tipo) la Santa Sede ha espresso le proprie perplessità circa una situazione risolta ad hoc, ma non completata sotto due punti di vista: la mancata tutela del popolo palestinese e la mancata internazionalizzazione di Gerusalemme. Il secondo punto è il più caro alla Santa Sede, e fin dal 1948 la Santa Sede ha spinto per un'internazionalizzazione di Gerusalemme, così da tutelare i luoghi santi, non solo cristiani ma delle tre grandi religioni monoteiste. È anche per l'opposizione dello Stato di Israele a una svolta in questo senso che la Santa Sede ha raggiunto un accordo con Israele solamente nel 1993, accordo che manca di affrontare tematiche centrali del rapporto, per cui non pienamente concluso.

venerazione di milioni di credenti delle tre grandi Religioni monoteistiche, l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam".¹²⁶

Già durante gli anni Ottanta però nello scacchiere mediorientale erano emerse ulteriori tensioni, slegate dalla conflitto arabo-israeliano. La Rivoluzione Iraniana e il seguente conflitto che ha contrapposto l'Iraq e l'Iran avevano evidenziato l'instabilità della regione, che però emerse agli occhi degli osservatori internazionali con la Guerra del Golfo. L'invasione irachena del Kuwait e la conseguente formazione di una coalizione internazionale, a egida americana, in contrapposizione alle forze di Saddam Hussein, causarono una frattura all'interno dei rapporti tra la Santa Sede e gli Stati Uniti, dal momento che i due soggetti avevano obiettivi differenti da perseguire e differenti idee circa le azioni da intraprendere per raggiungerli. Gli Stati Uniti si posizionarono in prima linea per proteggere i propri interessi economici e strategici nella regione del Golfo Persico, e furono quindi i maggiori promotori in sede ONU di un intervento di *peacekeeping* volto a respingere l'invasione irachena e ristabilire una situazione pacifica nella regione. La Santa Sede da parte sua aveva ugualmente condannato l'atto unilaterale del Rais iracheno, visto come atto destabilizzante in un ambiente edificato su basi fragili di convivenza fra popoli e religioni molto differenti. Nell'Angelus del 26 agosto 1990 Wojtyła espresse le sue considerazioni circa il conflitto del Golfo, richiamando i fedeli a "pregare per la pace nel Golfo Persico, ove ultimamente si è venuta a creare una situazione veramente preoccupante. In realtà siamo stati testimoni di gravi violazioni del diritto internazionale e della Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, come dei principi di etica che devono presiedere alla convivenza tra i popoli. La diffidenza degli uni verso gli altri va drammaticamente aumentando e l'ordine internazionale, edificato a prezzo di tanti sforzi e del sacrificio di tante vite umane, è gravemente minacciato, senza dimenticare le ripercussioni negative nell'ordine sociale ed economico, che purtroppo vanno a svantaggio delle Nazioni più povere". Il Pontefice terminò l'Angelus con un appello per le "tribolate popolazioni del Golfo Persico come su tutti i popoli del Medio Oriente, soprattutto su quelli così provati del Libano e della Palestina".¹²⁷ Il richiamo al ristabilimento di una situazione pacifica, ma da ottenere attraverso il dialogo, rimase costante durante tutto il conflitto, anche in seguito all'intervento della coalizione internazionale. George Weigel, il biografo americano di Wojtyła, nel suo volume *Witness to hope*, ripercorre in maniera puntuale l'azione diplomatica della Santa Sede durante il conflitto, ricostruzione arricchita dall'accesso a fonti vaticane di primo livello come l'Arcivescovo Jean-Louis Tauran, Segretario per i Rapporti con gli Stati (e quindi di fatto un Ministro degli Esteri della Santa Sede). Secondo Tauran, quando Hussein

¹²⁶ Discorso del Santo Padre Giovanni Paolo II all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. II/2, pp. 522-540.

¹²⁷ Giovanni Paolo II, *Angelus*, Libreria Editrice Vaticana, Castel Gandolfo, 26 agosto 1990.

iniziò a non adempiere alle richieste di ritirarsi dal Kuwait (accompagnate da sanzioni di diverso tipo), Giovanni Paolo II e la Santa Sede realizzarono che la comunità internazionale avrebbe forzato le forze irachene tramite azioni di guerra.¹²⁸ Questa consapevolezza portò Wojtyła a scrivere una lettera a entrambi i presidenti, il 15 gennaio 1991, cercando di portarli alla via del dialogo ed evitare l'intervento della coalizione internazionale. Cercò di convincere il presidente iracheno a ritirarsi dal Kuwait, affermando che “una dimostrazione di disponibilità da parte sua non mancherà di farle onore dinanzi al suo amato paese, alla regione e a tutto il mondo”,¹²⁹ mentre a Bush, oltre che cercare di spingerlo sulla via del dialogo, esplicò meglio la sua posizione, sostenendo che “è molto difficile che la guerra porti un'adeguata soluzione ai problemi internazionali e che, anche se una situazione ingiusta potesse essere momentaneamente risolta, le conseguenze che con ogni probabilità deriverebbero dalla guerra sarebbero devastanti e tragiche. Non possiamo illuderci che l'impiego delle armi, e soprattutto degli armamenti altamente sofisticati di oggi, non provochi, oltre alla sofferenza e alla distruzione, nuove e forse peggiori ingiustizie”.¹³⁰

Il tentativo di mediazione operato dalla Santa Sede non produsse effetti, e la coalizione internazionale a guida americana respinse Saddam nel febbraio 1991. In realtà l'azione diplomatica della Santa Sede evidenziò alcune particolarità non proprie della tipica azione diplomatica vaticana ed esaltò alcune tendenze non facenti parti della classica visione vaticana dei conflitti. In primo luogo l'azione della Santa fu inficiata dal cambiamento interno alla Segreteria di Stato che stava avvenendo nei giorni della Guerra del Golfo. Il Cardinale Casaroli si ritirò dalla carica di Segretario di Stato nel dicembre 1990, ritiro che permise all'allora Segretario per i Rapporti con gli Stati Arcivescovo Sodano di prendere il suo posto, e lasciare la carica all'Arcivescovo Tauran. Questa transizione in un momento così delicato, peraltro aggravata dall'importanza rivestita dal Cardinale Casaroli nel plasmare la diplomazia pontificia dei vent'anni precedenti, non permise alla Santa Sede di perpetrare un'efficace azione diplomatica nei confronti degli altri soggetti internazionali e nelle sedi multilaterali.¹³¹ Proprio l'opposizione alla risoluzione delle Nazioni Unite istituente una coalizione internazionale rappresenta quasi un *unicum* nella storia della diplomazia vaticana, che si è invece sempre espressa a favore di un regolamento dei contrasti internazionali secondo le norme codificate ed individuate dal diritto internazionale ed attraverso le decisioni assunte negli organismi

¹²⁸ Weigel, *Witness to hope*, p. 620.

¹²⁹ Giovanni Paolo II, *Messaggio di Sua Santità Giovanni Paolo II a Sua Eccellenza Saddam Hussein Presidente dell'Iraq*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 15 gennaio 1991.

¹³⁰ Giovanni Paolo II, *Messaggio di Giovanni Paolo II a George Bush, Presidente degli Stati Uniti d'America*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 15 gennaio 1991.

¹³¹ George Weigel, *Witness to hope*, pp. 622-623.

internazionali preposti, ovverosia le Nazioni Unite. Inoltre l'opposizione ad una guerra volta a ristabilire l'ordine costituito e a tutelare l'agredito, non è conciliabile con la nozione di guerra giusta coniata da Sant'Agostino ed accolta nei secoli dalla sede pontificia. La contrarietà a azioni di questo tipo non si ripeterà nell'azione diplomatica della Santa Sede, che già due anni più tardi caldeggerà l'intervento delle Nazioni Unite per stabilire una forza internazionale che intervenisse nella Guerra in Bosnia. Il pensiero sviluppato dalla Santa Sede sulla guerra giusta, così come sviluppato nella sua storia e così come evoluto in relazione ai nuovi conflitti internazionali, è decisamente rilevante ai fini del presente elaborato, dal momento che le decisioni e le azioni intraprese in relazione a questo pensiero inficeranno il rapporto tra i due soggetti in esame, particolarmente con riferimento alla Guerra in Iraq (da alcuni definita anche Seconda Guerra del Golfo) intrapresa unilateralmente nel 2003 da George W. Bush.

2.1.2 *La teoria della guerra giusta e la Dottrina Bush*

La teoria della guerra giusta è stata elaborata ed introdotta nel pensiero cristiano da Sant'Agostino, il quale teorizzò una situazione per cui intraprendere azioni bilanciate contrarie all'aggressore (in legittima difesa quindi) al fine di difendere l'agredito, anche se solamente come *ultima ratio*, fosse legittimo e consentito dalla dottrina cristiana. Questa accettazione di una guerra giusta da quel momento è stata accolta dalle istituzioni cattoliche, ed utilizzata congenialmente alle necessità del momento storico considerato. Per cui i papi hanno spesso nella storia avallato dei conflitti ritenuti giusti e quindi ammissibili dalla dottrina cattolica. L'enciclica *Pacem in terris* adottata da Giovanni XXIII ha scardinato questa dottrina, sostenendo come in un mondo dove erano presenti gli armamenti atomici non fosse razionale ricorrere alla guerra per risolvere le controversie internazionali. Con i papi successivi l'azione della Santa Sede si è quindi spostata da essere giudice della correttezza o meno di una guerra a cercare di essere mediatrice per i conflitti in corso, così da tentare di risolvere le questioni tramite il dialogo e il negoziato. Si possono analizzare in questo senso i tentativi di mediazione dello stesso Giovanni XXIII nel caso della Crisi di Cuba, di Paolo VI durante il conflitto in Vietnam e di Giovanni Paolo II, la cui azione di contrarietà alla guerra culmina per l'appunto nella netta presa di posizione durante la Guerra del Golfo (ma è il caso di ricordare la mediazione attuata nei primi mesi del suo pontificato nella disputa tra Argentina e Cile per il Canale di Beagle).¹³² Significativo è il cambiamento di tendenza adottato in occasione della crisi bosniaca, durante la quale il Cardinale Segretario di Stato Angelo Sodano auspicò l'intervento delle Nazioni

¹³² Nicola Fiorita, «Se Dio lo vuole. L'insospettabile modernità della guerra "religiosamente corretta"», *Stato, Chiesa e pluralismo confessionale*, 2008, pp. 8-10.

Unite e degli stati europei per mettere un argine al conflitto e tutelare le popolazioni civili, definendo l'ingerenza umanitaria come un dovere e un diritto degli stati e delle Nazioni Unite atto a disarmare chi vuole uccidere, impedendo la guerra e non favorendola.¹³³

L'attacco dell'11 settembre al World Trade Center e al Pentagono, e le conseguenti azioni intraprese dagli Stati Uniti verso l'Afghanistan e soprattutto contro l'Iraq, misero a dura prova il concetto di guerra giusta e lo stesso rapporto tra la Santa Sede e gli Stati Uniti. Giovanni Paolo II fu tra i primi ad esprimere il proprio cordoglio e la propria vicinanza al popolo americano nelle ore successive all'attentato terroristico, ma la reazione americana nei confronti dell'attacco terroristico rese difficile al Pontefice e alla Chiesa Cattolica legittimarla. Le operazioni militari svolte prima in Afghanistan e poi in Iraq segnarono la frattura più profonda tra gli Stati Uniti e la Santa Sede dall'accordo che normalizzò le relazioni diplomatiche tra i due. Infatti il Pontefice si espresse ripetutamente a condannare l'attacco unilaterale americano in Iraq, sia in discorsi ed omelie pubbliche, che attraverso incontri privati con il Presidente Bush e tramite operazioni diplomatiche.

La presa di posizione pubblica della Chiesa a condannare la guerra in Iraq ha avvicinato la stessa a movimenti pacifisti internazionali, situazione che in realtà non rispecchia l'atteggiamento della Chiesa Cattolica, la quale, come si è visto in precedenza, ha sviluppato una sua dottrina sulla guerra giusta (e più volte Wojtyła e la Santa Sede hanno preso le distanze da questa posizione ambigua, come ha confermato il Segretario di Stato Sodano affermando che la Chiesa non è pacifista, ma pacificatrice).¹³⁴ Le preoccupazioni vaticane erano legate non tanto all'intervento in Afghanistan, che il Vaticano aveva sdoganato (purché rimanesse circoscritto e assumesse un carattere di legittima difesa all'attacco subito),¹³⁵ né erano legate ad un intervento armato in quanto tale, quanto piuttosto all'impatto che un intervento militare in Iraq, volto a detronizzare Saddam, avrebbe causato sull'intero ambiente mediorientale. La condanna alla guerra in Iraq si inquadra infatti in un *frame* più ampio, che è quello della politica vaticana riguardo a tutto il Medio Oriente. Questa politica è stata sviluppata durante tutta la metà del secolo scorso, ed ha come fulcro il conflitto arabo-israeliano, da cui secondo la Santa Sede sono derivati e derivano tutti i problemi presenti nella regione. In particolare la Santa sede vedeva il Medio Oriente come una terra di coesistenza e dialogo interreligioso, implementato per secoli e messo a dura prova da questi conflitti, che spesso hanno assunto la connotazione di conflitti etnici e religiosi. La cautela di giudizio rispetto al terrorismo internazionale, e la netta condanna della risposta americana verso l'Iraq si basava proprio sulla paura

¹³³ Francesco Margiotta Broglio, "Nuovi orientamenti dottrinali sul diritto di intervento «umanitario»." *Rivista di Studi Politici Internazionali* 59, n. 4 (1992): 499-519, pp. 499-500.

¹³⁴ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 11.

¹³⁵ *Ivi*, cap. 11.

che un'azione di quel tipo avrebbe potuto destabilizzare (come effettivamente ha fatto) la convivenza di queste comunità. Inoltre esisteva da parte vaticana la consapevolezza che un intervento americano, o più generalmente europeo, verso l'Iraq senza un supporto delle Nazioni Unite, sarebbe stato costruito da alcune forze politiche e percepito da gran parte della popolazioni araba come uno scontro tra religioni, fin quasi a indicare il conflitto come una nuova crociata, e preparando in questo modo il terreno per un ancora maggiore proselitismo del fondamentalismo islamico. Del resto il cammino intrapreso dalla Chiesa lungo il dialogo interreligioso (e che prosegue attualmente, come si vedrà in seguito, nella Chiesa di Papa Francesco) ha radici profonde, e denota nuovamente una visione più di lungo periodo da parte della Santa Sede, capace di comprendere il ruolo che le religioni avrebbero potuto avere in un mondo svuotato dalla contrapposizione bipolare.

In realtà il Presidente Bush, nonostante in uno dei suoi primi discorsi pubblici seguenti l'attacco al *World Trade Center* si sia riferito alla guerra al terrorismo come a una crociata (attraverso le parole "*This crusade, this war on terrorism is going to take a while. And the American people must be patient. I'm going to be patient*"),¹³⁶ ha da quel momento in poi cercato di chiarire di non ritenere la religione islamica responsabile per l'accaduto, ed ha ripetutamente condannato gli atti discriminatori verificatisi nei confronti delle comunità islamiche nei giorni successivi all'attentato.¹³⁷ Nell'ultimo Angelus precedente all'invasione dell'Iraq da parte della coalizione internazionale a guida americana, Wojtyła sintetizzò il suo pensiero circa il conflitto, affermando che "i Responsabili politici di Baghdad hanno l'urgente dovere di collaborare pienamente con la comunità internazionale, per eliminare ogni motivo d'intervento armato. A loro è rivolto il mio pressante appello: le sorti dei loro concittadini abbiano sempre la priorità! Ma vorrei pure ricordare ai Paesi membri delle Nazioni Unite, ed in particolare a quelli che compongono il Consiglio di Sicurezza, che l'uso della forza rappresenta l'ultimo ricorso, dopo aver esaurito ogni altra soluzione pacifica, secondo i ben noti principi della stessa Carta dell'ONU. Ecco perché - di fronte alle tremende conseguenze che un'operazione militare internazionale avrebbe per le popolazioni dell'Iraq e per l'equilibrio dell'intera regione del Medio Oriente, già tanto provata, nonché per gli estremismi che potrebbero derivarne - dico a tutti: c'è ancora tempo per negoziare; c'è ancora spazio per la pace; non è mai troppo tardi per comprendersi e per continuare a trattare. Riflettere sui propri doveri, impegnarsi in fattivi negoziati non significa umiliarsi, ma lavorare con responsabilità per la pace".¹³⁸ Al termine dell'Angelus il

¹³⁶ George W. Bush, *Remarks by the President Upon Arrival*, Office of the Press Secretary, Washington, 16 settembre 2001.

¹³⁷ Emilio Gentile, *God's democracy : American religion after September 11*, (Westport: Palgrave Publishers, 2008), pp. 78-79.

¹³⁸ Giovanni Paolo II, *Angelus*, Libreria Editrice Vaticana, 16 marzo 2003.

Pontefice lasciò anche una riflessione sul concetto di pace presente in lui, ricordando che “io appartengo a quella generazione che ha vissuto la seconda Guerra Mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto quest’esperienza: “Mai più la guerra!”, come disse Paolo VI nella sua prima visita alle Nazioni Unite. Dobbiamo fare tutto il possibile! Sappiamo bene che non è possibile la pace ad ogni costo. Ma sappiamo tutti quanto è grande questa responsabilità”.¹³⁹

Le preoccupazioni vaticane sono state espone ripetutamente dai rappresentanti della Santa Sede ai rappresentanti dell’Amministrazione Bush, sia tramite colloqui in Vaticano che attraverso iniziative diplomatiche negli Stati Uniti. Il Presidente Bush si è recato tre volte in visita a Giovanni Paolo II prima della sua morte, e tutte le visite, ad eccezione della prima avvenuta nell’agosto 2001, hanno avuto come tema la lotta al terrorismo e la politica americana verso il Medio Oriente. Nella seconda, datata maggio 2002, i due protagonisti dell’incontro manifestarono nuovamente le proprie posizioni circa l’uso della forza per contrastare il terrorismo internazionale, evidentemente ormai distanti l’una dall’altra. Inoltre il Presidente americano fece un riferimento davanti al Pontefice allo scandalo degli abusi sessuali che in quegli anni stava travolgendo l’Episcopato americano. Il richiamo allo scandalo non è utile per comprendere le dinamiche di politica internazionale riguardanti il Medio Oriente, ma lo è per comprendere la perdita di autorevolezza subita dalla Chiesa americana agli inizi degli anni Duemila, la quale non è stata in grado quindi di esercitare sufficienti pressioni nei confronti dell’Amministrazione e della stessa opinione pubblica americana circa il conflitto iracheno.¹⁴⁰ Nel secondo incontro Bush ha consegnato al Pontefice la *Medal of Freedom*, la più alta onorificenza civile americana, mentre Wojtyła non si astenne dal ribadire al Presidente la sua contrarietà all’azione intrapresa dagli Stati Uniti.¹⁴¹

Dal punto di vista diplomatico invece la Santa Sede tentò un’operazione congiunta, sia presso il governo iracheno che presso la Casa Bianca, volta a persuadere le due amministrazioni a ritornare alla via del dialogo e della negoziazione. Il Cardinale Roger Etchegaray, diplomatico vaticano di lungo corso con una conoscenza diretta delle dinamiche mediorientali (dovuta ad alcune missioni svolte nella regione), fu mandato a Baghdad, nel tentativo di sollecitare Hussein a dare una maggiore disponibilità alle autorità internazionali nel provare la non esistenza delle armi di distruzione di massa, più volte sostenuta da parte americana ed usata come pretesto per l’invasione del paese.¹⁴² A

¹³⁹ Giovanni Paolo II, *Angelus*, Libreria Editrice Vaticana, 16 marzo 2003.

¹⁴⁰ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 11.

¹⁴¹ Melloni, Alberto, "Mr. President, Mr. Pope. Dialoghi fra Stati Uniti e Santa Sede." *Il Mulino*, n.4 (2004): 783-794, pp. 785-787.

¹⁴² Franco, *Imperi paralleli*, cap. 11.

Washington fu invece mandato il Cardinale Pio Laghi, il quale, come ricordato in precedenza, ha avuto un ruolo nel processo che ha portato all'accordo del 1984, e poteva vantare una conoscenza diretta non solo degli Stati Uniti, ma anche della famiglia Bush. La visita fu preparata da un colloquio precedente a quello di Laghi con il Presidente, svoltosi tra Condoleezza Rice, Consigliere per la sicurezza nazionale e futuro Segretario di Stato di Bush, e quattro cardinali americani: l'Arcivescovo di Philadelphia, Cardinal Bevilacqua, di Washington, Cardinale McCarrick, di New York, Cardinal Egan e di Baltimora, Cardinale Keeler. Questi ultimi presentarono la differenza di vedute sul conflitto iracheno della Santa Sede, evidenziando come una destabilizzazione dell'Iraq avrebbe potuto estendersi a tutto il Medio Oriente, oltre al fatto che un intervento di questo tipo sarebbe stato presentato come una guerra religiosa, ed avrebbe potuto avere ripercussioni sul conflitto arabo-israeliano. La Rice confermò invece l'idea americana, come fece nel breve colloquio con Laghi, anticipatorio di quello con Bush. Il Presidente accolse il Cardinale, e gli illustrò perché Saddam Hussein era un male incurabile e perché andava combattuto con la violenza, mentre Laghi presentò nuovamente la posizione vaticana, oltre a suggerire a Bush che il vero male incurabile del Medio Oriente era il conflitto arabo-israeliano, e un'azione unilaterale di questa portata avrebbe potuto solamente aggravarlo.¹⁴³ L'azione mediatrice operata da Pio Laghi non produsse risultati, ma confermò invece il carattere deciso e risoluto dell'intervento americano, che sarebbe stato sferrato pochi giorni dopo, il 20 marzo 2003.

In realtà il rapporto tra il pontificato di Giovanni Paolo II e gli Stati Uniti dell'Amministrazione Bush ha sviluppato negli anni un rapporto più complesso, e per certi versi più stretto, rispetto ai contrasti relativi all'intervento americano in Iraq. Nonostante le problematiche legate alla politica estera, c'era molta sintonia (come ha tentato di ricordare lo stesso Bush nel suo colloquio con Laghi precedentemente richiamato) riguardo a tematiche etiche, segnatamente riguardo al diritto alla vita e alle questioni legate all'aborto. Per comprendere maggiormente questo rapporto è però necessario analizzare il più profondo e complicato rapporto esistente tra la Chiesa Cattolica e il protestantesimo (o neo protestantesimo) americano delle ultime decadi, di cui George W. Bush era "prodotto" e rappresentante.

¹⁴³ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 11.

2.2 *L'emergere di una Religious Right negli Stati Uniti*

Il cristianesimo americano infatti fin dalle sue origini si sviluppa diversamente dal cristianesimo storico europeo, e assume negli anni un carattere diverso. Al di là del cattolicesimo, la realtà protestante americana è molto variegata, comprendendo l'evangelismo, il metodismo, la Chiesa battista, la Chiesa pentecostale, ed ognuna di queste chiese possiede una fetta consistente di fedeli. L'aspetto più rilevante del protestantesimo americano è però legato al concetto di pluralismo religioso sviluppatosi nel Nuovo Mondo, che ha permesso ad ognuna di queste fedi di sviluppare un *american way* al cristianesimo, ciò che alcuni sociologi americani hanno definito la religione civile americana. Questa è appunto basata su un pluralismo ideologico e religioso, basato sulla convivenza di tre grandi fedi religiose, il protestantesimo, il cattolicesimo e l'ebraismo, modellate però per la società americana, e che permettono quindi alla stessa di avere sempre una legittimazione religiosa nelle sue azioni.¹⁴⁴

Il pluralismo religioso americano è uno degli aspetti maggiormente apprezzati degli Stati Uniti dalla Santa Sede, come più volte ribadito dai pontefici e dai rappresentanti vaticani. Oltre a questo carattere però è presente un ulteriore aspetto che contraddistingue in particolar modo il protestantesimo americano, ovvero la forte connotazione e connivenza politica sviluppata negli anni, che ha dato vita ad un aspetto fondamentalista nel rapporto tra gli Stati Uniti e le religioni. Il fondamentalismo religioso americano è legato alle differenti chiese protestanti e ai settori maggiormente conservatori della società americana, e questo connubio ha dato vita a delle vere proprie formazioni politiche, raggruppate sotto la denominazione *Religious Right* o *Christian Right*.

La *Religious Right* nasce nei primi anni degli Stati Uniti, sulla scia dei movimenti puritani che criticavano la deriva materialistica americana, ma si è sviluppata poi appieno nell'ambito del protestantesimo durante il Ventesimo Secolo. L'obiettivo del fondamentalismo protestante era salvaguardare una interpretazione letterale della Bibbia e affermare il ruolo fondante svolto dal protestantesimo nella società americana.¹⁴⁵ Negli anni le formazioni politiche vicine alla Destra Religiosa hanno assunto anche caratteri antisemiti ed anticattolici (come si è visto nella premessa e nel primo capitolo del presente elaborato), oltre che simpatizzanti verso gli emergenti nazionalismi europei, ed è da questo retroterra culturale che vedono la luce formazioni come il Ku Klux Klan o i Know-Nothing.¹⁴⁶ All'interno della dinamica della Guerra Fredda poi il vero nemico di queste

¹⁴⁴ Gentile, *God's democracy*, pp. 74-75.

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 50-51.

¹⁴⁶ *Ibidem*.

formazioni diventa l'ideologia comunista, vista come il male in terra, così come l'accezione sempre più secolare e moderna che presentava la società americana, espressa dalla legalizzazione dell'aborto, dagli omosessuali, dal femminismo.¹⁴⁷

Dagli anni Settanta si sono iniziate a formare associazioni rappresentanti questi valori religiosi, come la precedentemente citata *Moral Majority*, le quali hanno iniziato a supportare candidati alle cariche istituzionali del paese, in collaborazione con la sezione più conservatrice del Partito Repubblicano, focalizzando quindi come obiettivi alcune tematiche che si ritrovano tutt'oggi nella dialettica del conservatorismo americano, come la prevalenza del governo statale su quello federale, la difesa dell'imprescindibilità, fino ad arrivare al supporto alla pena di morte e alla legittimità del possesso di armi da fuoco.¹⁴⁸ Dall'inizio degli anni Ottanta, ovvero in seguito alla vittoria di Ronald Reagan alle presidenziali del 1980, questa fazione politica ha rappresentato una porzione di elettorato rilevante nel sistema americano, porzione che ha aiutato il Partito Repubblicano ad esprimere in venticinque anni tre presidenti, e che in questo modo è riuscita anche a fare nuovi proseliti e a diventare una realtà ancora più rilevante del panorama politico statunitense. Alcune associazioni, come *Moral Majority* o *Christian Coalition*, guidate da carismatici predicatori e figure pubbliche (su tutti Jerry Falwell e Pat Robertson, il quale ha anche partecipato alle primarie del Partito Repubblicano del 1988, vinte da Bush Sr.), hanno assunto sempre più rilevanza all'interno della Destra Religiosa, e sono state capaci di guidare questo processo, pur senza essere necessariamente collegate ad una fede specifica. Infatti associazioni di questo tipo non erano rappresentanti della Chiesa evangelica, o pentecostale, o battista, ma bensì miravano a legittimare la via intrapresa dal cristianesimo americano, raggruppando fedeli di diversi credi, ma uniti da alcune tematiche ritenute comuni nel pensiero cristiano americano.¹⁴⁹

La congiunzione positiva sembrò essersi interrotta con i due mandati di Bill Clinton, profondamente in viso agli esponenti della Destra Religiosa dal momento che sembrava incarnare la decadenza americana (e lo scandalo Lewinski accentuò questa decadenza), ormai conclamata da questa parte della società statunitense. Nonostante le associazioni religiose cristiane avessero attaccato e criticato duramente Clinton, sembravano aver perso la spinta dei decenni precedenti, e molti membri di queste associazioni dichiararono fallito il loro tentativo di ristabilire le radici fondanti degli Stati Uniti. La figura di George W. Bush sembrò rivitalizzare questa fazione, in particolare dopo la sua candidatura alla presidenza, che poteva avverare l'intrinseco desiderio delle associazioni fondamentaliste cristiane di avere un proprio esponente alla presidenza del paese. È per cui necessario

¹⁴⁷ Gentile, *God's democracy*, pp. 50-52.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

analizzare più in profondità il percorso di Bush Jr., così da poter comprendere perché egli veniva considerato un rappresentante della Destra Religiosa.

George W. Bush proviene da una famiglia di imprenditori, in cui sia il padre che il nonno hanno svolto importanti funzioni politiche, fino alla presidenza ottenuta dal padre nel 1988. In gioventù Bush non fu un fervente credente, ma si avvicinò alla religione in seguito al matrimonio (la moglie era un membro della Chiesa metodista), e soprattutto è grazie al suo avvicinamento alla religione che riuscì a uscire dal tunnel dell'alcool, sua "passione" per i primi quarant'anni di vita. Bush stesso attribuisce alla riscoperta della religione la sua rifioritura, sia umana che lavorativa, e per questo si definisce e viene spesso definito un *Born-again Christian*.¹⁵⁰ In seguito alla sua vittoria nelle presidenziali del Duemila, egli stesso ha sintetizzato il suo percorso affermando: "*I had a drinking problem. Right now I should be in a bar in Texas, not the Oval Office. There is only one reason that I am in the Oval Office and not in a bar. I found faith. I found God. I am here because of the power of prayer*".¹⁵¹

Inoltre Bush Jr. ha sottolineato come nel suo processo di riavvicinamento alla religione fondamentale è stato l'aiuto di Billy Graham. La figura di Graham ha assunto crescente importanza nel secondo dopoguerra, dal momento che attraverso la sua attività televisiva è diventato un personaggio chiave dell'evangelismo americano e spesso un consigliere di molti presidenti americani, suscitando anche un forte interesse in Wojtyła, che lo incontrò diverse volte e pensava interpretasse al meglio quel pluralismo religioso americano così interessante agli occhi del Pontefice, anche durante momenti storici di forti tensioni tra la Santa Sede e gli Stati Uniti. Riccardi, nel suo volume già citato, ricostruisce correttamente il ruolo interpretato da Graham e l'evoluzione del neoprotestantesimo americano, sostenendo come "il predicatore, [...] esprime un cristianesimo fortemente individualista, quello dei *born again*, che non si ritrova in alcuna confessione specifica (ma di cui tutte possono beneficiare). Questo cristianesimo finisce per riconoscersi nell'orizzonte nazionale americano per quanto riguarda le scelte pubbliche. [...] Si verifica una divaricazione tra i movimenti spirituali e le appartenenze ecclesiali, che porta a un tipico fenomeno americano (almeno in termini così forti): la diversità tra gli orientamenti della Chiesa e le scelte pubbliche dei propri fedeli".¹⁵² La divaricazione tra le posizioni ufficiali delle Chiese e le posizioni del governo americano,

¹⁵⁰ *Born-Again* è una forma semplificata di "*born again in Christ*", ed è una definizione che si riferisce ad un individuo che grazie ad un rinnovato riavvicinamento alla religione, e al percorso spirituale necessario per effettuarlo, è riuscito a sentirsi realizzato nella sua nuova condizione. Si può inquadrare all'interno del protestantesimo, anche se non in una sua particolare branca, dal momento che si sottolinea più che la fede l'avvicinamento a tale fede. George W. Bush è probabilmente il più famoso *born-again*, ma anche Jimmy Carter si era già definito in tal senso.

¹⁵¹ Gentile, *God's democracy*, p. 41.

¹⁵² Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo*, pp. 286-287.

a cui si affiancano maggiormente quelle dei fedeli, è comunque ambivalente, dal momento che è più evidente su alcune tematiche rispetto ad altre. Sui temi etici ad esempio assumono maggiore rilevanza le posizioni ufficiali delle Chiese e delle associazioni religiose, anche perché più spesso allineate ad una corrente politica, segnatamente il Partito Repubblicano. Il dibattito circa la legalizzazione dell'aborto e le questioni riguardo il diritto alla vita, molto sentito ed attuale negli Stati Uniti, rappresenta bene la situazione in cui scelte politiche e religiose si intersecano, influenzando le scelte dei cittadini. Un'altra situazione in cui si può notare lo scollamento tra le scelte politiche dell'esecutivo americano e le indicazioni contrarie provenienti dalle Chiese protestanti riguarda la valutazione circa la correttezza e la legittimità della guerra in Iraq. La dinamica riguarda anche la Chiesa Cattolica, la quale si è ripetutamente espressa in maniera contraria al conflitto iracheno, mentre diversi esponenti del cattolicesimo americano (come il già citato Weigel e il teologo ed economista Michael Novak) supportarono la scelta dell'Amministrazione Bush.¹⁵³

L'importanza della componente religiosa nella visione politica di Bush Jr. è denotabile anche dal continuo riferimento al ruolo della religione e di Cristo nei suoi discorsi pubblici, sia precedenti all'elezione presidenziale che in quelli effettuati da presidente in carica. Durante un dibattito televisivo tra i candidati alle primarie repubblicane, alla domanda di chi fosse il suo filosofo politico preferito Bush ha risposto "Cristo, perché mi ha cambiato la vita". Attraverso questa risposta Bush ha introdotto (o reintrodotta) la tematica religiosa come una componente della campagna elettorale, avvicinando così la *Religious Right*, e allo stesso tempo raccogliendo il consenso di una buona parte dell'elettorato americano, che sosteneva la correttezza dell'introduzione della componente nella valutazione politica di un candidato.¹⁵⁴

I riferimenti religiosi di Bush aumentano in seguito all'11 settembre, e sembrano riportare gli Stati Uniti al concetto di Destino Manifesto presente nella tradizione politica americana. Infatti Bush, insieme a una buona percentuale della classe politica americana, sembra voler leggere l'attacco terroristico al World Trade Center come un attacco alle tradizioni culturali e religiose dell'Occidente, ed in primis degli Stati Uniti, i quali hanno il dovere di incaricarsi di respingere questo tentativo, dando quindi un taglio quasi apocalittico alla guerra al terrorismo.

Il neoprotestantesimo americano, se da una parte è apprezzabile dalla Chiesa Cattolica in quanto vicino ad essa riguardo molti temi morali, rappresenta anche una grande sfida per la stessa, e non circoscritta al suolo americano. Infatti a partire dagli anni Ottanta, ma soprattutto durante gli anni Novanta, il neoprotestantesimo si diffonde in larga misura in America Latina, un continente in cui il cattolicesimo riveste la fede principale e in cui la Chiesa ha spesso avuto un ruolo sociale e politico,

¹⁵³ Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo*, pp. 287-288.

¹⁵⁴ Gentile, *God's democracy*, pp. 42-43.

oltre che spirituale. Il neoprotestantesimo coinvolge ormai una percentuale rilevante della società, raggiungendo numeri importanti in misura maggiore nei paesi dell'America Centrale. Le motivazioni spieganti questo proselitismo in un continente in cui storicamente la Chiesa Cattolica interpreta il ruolo di attore sociale chiave sono molteplici, ma è certamente rilevante il carattere mediatico del neoprotestantesimo, attraverso il quale i telepredicatori rivestono un ruolo fondamentale nella trasmissione del messaggio religioso, raggiungibile in questo modo da un maggior numero di persone e in maniera diretta, senza la mediazione di una struttura come la Chiesa.¹⁵⁵ Diversi autori hanno sottolineato come sia proprio il carattere più fluido e meno legato a una gerarchia istituzionalizzata a coinvolgere i fedeli sudamericani, che si sentono così maggiormente autonomi e attivamente partecipi nel movimento religioso. Sempre Riccardi nella sua biografia su Giovanni Paolo II sostiene come “il cristianesimo, vissuto con fervore individuale, diventa una specie di religione civile e, spesso, la comunità di riferimento, al di là del piccolo gruppo, è la nazione. Questo tipo di cristianesimo, prodotto dalla società americana e diffuso su scala mondiale, è differente dal modello della Chiesa di Roma, in cui la comunità cristiana ha un suo forte spessore autonomo, ma sta diventando la grande alternativa al cattolicesimo”.¹⁵⁶ Il modello individualistico e personale offerto dal neoprotestantesimo è comprensibilmente invitante ed attrattivo per delle comunità sudamericane generalmente in difficoltà economiche, e quindi più inclini ad avvicinarsi ad un movimento non gerarchizzato, ma che legittima ed enfatizza il ruolo e l'autonomia di un individuo all'interno di una società, formando così una comunità molto differente da quella cattolica, ma per certi versi più inclusiva e maggiormente moderna su molte tematiche attuali.

L'attrazione esercitata dai movimenti neoprotestanti è visibile non solo in riferimento all'America Latina, ma anche in Africa e in Asia, dove i suddetti movimenti sono in forte espansione, dal momento che offrono una maggiore attenzione all'individuo e permettono allo stesso di sentirsi parte attiva della comunità di riferimento. La Santa Sede si è trovata a dover discutere ed affrontare questa espansione dei movimenti protestanti, e a ripensare le proprie attività per rendersi più comprensibile agli occhi di comunità nazionali molto differenti rispetto a quelle a cui storicamente si è riferita. La risposta di Giovanni Paolo II si può inquadrare in una maggiore cura pastorale dei fedeli, accompagnata da un pellegrinaggio continuo, verso gli angoli più remoti del pianeta, in modo da coinvolgere anche le comunità più distanti dal cuore del cattolicesimo. Durante il suo lungo pontificato Wojtyła ha toccato tutti i continenti, ha visitato ripetutamente gli Stati Uniti e quasi tutti i paesi sudamericani, ha viaggiato in Africa, molto in Medio Oriente, e perfino in Asia, in una storica visita nelle Filippine. Proprio l'Asia rappresenta però il continente meno comprensibile per Wojtyła,

¹⁵⁵ Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo*, pp. 307-312.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 309.

nel quale rimane insoluto il problema cinese. Giovanni Paolo II non è riuscito a rendersi attraente agli occhi di Pechino come era invece riuscito nei confronti dei paesi dell'Est europeo e della stessa Cuba, ed ha sempre espresso rammarico per non essere riuscito a effettuare un viaggio in Cina, necessario per un riavvicinamento utile anche alle gerarchie ecclesiali.

Nonostante il fondamentalismo presente in alcuni frangenti del protestantesimo americano, la Santa Sede di Wojtyła apprezzava le forti radici spirituali degli Stati Uniti, soprattutto se contrapposte ad un'Europa sempre più secolare. Questo apprezzamento avvicinò la Santa Sede di Wojtyła e gli Stati Uniti di Bush sulle battaglie riguardanti i temi etici, su tutti il diritto alla vita. Le due amministrazioni condividevano le battaglie contro il diritto all'aborto e all'eutanasia, e più in generale l'avversione verso le sempre più ampie interpretazioni del diritto alla vita, oltre che la difesa della famiglia tradizionale e l'avversione alle manipolazioni genetiche. Questa concezione comune non è stata però una costante del rapporto, come ben evidenzia il continuo confronto avvenuto durante la presidenza di Clinton.

2.3 *La Conferenza de Il Cairo e il confronto sui temi etici*

La comunanza di vedute tra la Santa Sede e gli esponenti neoconservatori americani però non è stata sempre così esplicita. In realtà fino agli anni Settanta la comunità cattolica americana ha trovato terreno comune più nel partito democratico, meno anticattolico e antipapista, e che produsse le candidature di due cattolici alla Casa Bianca, quella perdente di Al Smith e quella vincente di Kennedy. Le ragioni di questo schieramento sono da trovare lungo il diffuso sentimento anticattolico presente in larga parte negli ambienti conservatori (come si ricorda nella premessa al presente elaborato), e maggiormente attivi nel Sud protestante e nella cosiddetta *Bible Belt*. L'elettorato cattolico americano però iniziò ad allontanarsi dai democratici soprattutto a partire dal 1973, ovvero in seguito alla sentenza *Roe vs Wade* della Corte Suprema degli Stati Uniti, attraverso la quale venne generalmente legalizzato il diritto all'aborto.¹⁵⁷ È da questa sentenza che la questione circa l'esistenza o meno (e la moralità) di un diritto all'aborto diventò una vera e sostanziosa tematica del dibattito politico americano, dal momento che i democratici, maggiormente progressisti, assunsero una posizione *pro-choice*, mentre i conservatori, dal cui lato si possono collocare anche le associazioni religiose, assunsero una posizione *pro-life*. Il dibattito riguardante il diritto all'aborto, seppur ha perso

¹⁵⁷ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 14.

negli anni slancio sulle tribune politiche europee, rimane tutt'oggi molto acceso negli Stati Uniti, dove permangono molte associazioni, contrarie o a favore, che la rendono una tematica politica rilevante.

La Chiesa Cattolica si mostrò da subito come nettamente contraria a una legislazione che rendesse il diritto all'aborto facilmente accessibile in ogni circostanza, in particolar modo durante il pontificato di Wojtyła, il quale, in particolare in seguito alla conclusione del confronto bipolare, fece della battaglia per la vita la causa principale del suo magistero. Del resto la sentenza circa la legalizzazione dell'aborto non solo vide lo scivolamento di buona parte dell'elettorato cattolico verso i Repubblicani, ma sancì una nuova rilevanza sulla scena politica americana della gerarchia ecclesiastica americana. Come si è già osservato in precedenza, i vescovi americani, riuniti nella loro sessione plenaria (la NCCB) si espressero chiaramente sulla questione del disarmo nucleare, dimostrando come potessero essere incisivi sulle tematiche politiche americane e come fossero disposti a far sentire il proprio peso non solo morale, ma anche politico. In realtà però fu proprio il dibattito successivo alla sentenza del 1973 che vide il comparire sulla scena politica della gerarchia cattolica americana, naturalmente contraria alla decisione della Corte Suprema, e che da quel momento diventò un fattore nelle elezioni presidenziali, attraverso il supporto, esplicito e non, di un candidato rispetto ad un altro.¹⁵⁸

2.3.1 Clinton, Il Cairo e la “cultura della vita”

Il confronto circa la legittimità morale e legale del diritto all'aborto, connesso con le altre tematiche etiche concernenti questioni come la famiglia, gli omosessuali, l'eutanasia, continuò negli anni, e continua tutt'ora, però le presidenze repubblicane di Reagan e George H. W. Bush, che hanno coperto tutti gli anni Ottanta, mostrarono una sintonia di vedute tra la Santa Sede e gli Stati Uniti riguardo a tali questioni. Queste però riemersero profondamente con la presidenza Clinton, il quale rivitalizzò il Partito Democratico, ma segnò un cambiamento nel rapporto tra i due soggetti, in particolar modo a causa del costante confronto, durato per entrambe le presidenze Clinton, riguardo ai temi etici e morali.

Il primo incontro tra il Pontefice e il Presidente avvenne durante la visita negli Stati Uniti di Wojtyła in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù, svoltasi nel 1993 a Denver. Già in occasione di questo primo incontro Giovanni Paolo II, in risposta al discorso di benvenuto riservatogli da Clinton, evidenziò come “l'inalienabile dignità di ogni essere umano e i diritti che ne derivano –

¹⁵⁸ Mark J. Rozell, *Catholics and US Politics After the 2016 Elections: Understanding the “Swing Vote*, a cura di Marie Gayte e Blandine Chelini-Pont (New York: Palgrave Macmillan, 2018), pp. 2-5.

in primo luogo, il diritto alla vita, e la difesa della vita –, così come il benessere e il pieno sviluppo di individui e popoli, sono nel cuore del messaggio della Chiesa e della sua azione nel mondo. In modo particolare, questi sono gli aspetti su cui la Chiesa cerca un dialogo sincero e costruttivo con i responsabili delle nazioni del mondo e con i rappresentanti della comunità internazionale. Guardo con speranza ad ulteriori contatti nel futuro, nello stesso spirito di comprensione e di stima reciproca che ha sempre caratterizzato i rapporti tra gli Stati Uniti e la Santa Sede”.¹⁵⁹ Si può notare già da questo primo confronto come Wojtyła ponesse l’accento sui temi riguardanti il diritto alla vita quali temi chiave del rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, e di come spingesse per avere un confronto reale su questi temi.

Il confronto si sviluppò negli anni successivi, particolarmente durante due conferenze promosse dalle Nazioni Unite, incentrate su temi etici, ovvero la Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo, tenuta nel 1994 a Il Cairo, e la Conferenza Mondiale sulle Donne, tenuta a Pechino l’anno successivo. Soprattutto la Conferenza de Il Cairo mise in contrapposizione la Santa Sede e gli Stati Uniti, portando George Weigel a definire tale contrapposizione come “*the most serious confrontation ever between the Holy See and the United States government*”.¹⁶⁰ La questione centrale della Conferenza era il riconoscimento del diritto all’aborto come un diritto internazionalmente riconosciuto, e come un metodo di pianificazione familiare. L’Amministrazione Clinton condivideva questa visione, insieme a diverse organizzazioni non governative, dai membri delle Nazioni Unite e dai governi europei, visione invece naturalmente avversa alla Santa Sede, così come alla maggioranza dei paesi musulmani partecipanti. Sempre Weigel nella sua ricostruzione sostiene come questa posizione *pro-choice* dell’Amministrazione Clinton fosse una sorte di rivalsea per la posizione assunta dall’Amministrazione Reagan (e poi rivelatasi vincente, in quanto in larga parte adottata nel documento finale) nella Conferenza sulla Popolazione svoltasi dieci anni prima a Città del Messico, consistente in un netto rifiuto al considerare il diritto all’aborto un mezzo legittimo per la pianificazione familiare.¹⁶¹

La Santa Sede operò molto, nei mesi precedenti la Conferenza, a livello diplomatico e attraverso i messaggi del Pontefice, al fine di sensibilizzare i governi sulla pericolosità di questo approccio, ed in primis al fine di sensibilizzare il governo americano, capofila della fazione *pro-choice*. Già nel novembre del 1993 l’Arcivescovo Tauran si recò a Washington, dove si svolse un incontro con il Sottosegretario di Stato americano Wirth, grande fautore dell’aborto come mezzo per

¹⁵⁹ Saluto del Santo Padre Giovanni Paolo II al Presidente degli Stati Uniti d’America il Signor Bill Clinton, *L’Osservatore Romano*, 14.8.1993 p. 1.

¹⁶⁰ Weigel, *Witness to hope*, pp. 715-716.

¹⁶¹ *Ivi*, pp. 715-716.

la pianificazione familiare. Wirth nell'iniziare il colloquio sottolineò come il problema delle ragazze madri rappresentasse una realtà negli Stati Uniti e nel resto del mondo, e quindi i contraccettivi ed il diritto all'aborto potessero rappresentare una soluzione appropriata. L'opposizione di Tauran si concentrò nel sostenere come sicuramente il caso delle ragazze madri fosse un problema reale, ma la soluzione era da ricercare attraverso l'educazione e l'azione congiunta della Chiesa con i governi.¹⁶²

In realtà il problema riguardante le ragazze madri non era così rilevante all'interno dell'agenda internazionale americana, bensì lo era maggiormente quello della crescita demografica in molti paesi del terzo mondo, quindi segnatamente in Africa ed in Asia. Un aumento troppo elevato di tali popolazioni avrebbe potuto rappresentare un reale problema per gli stati sviluppati, in quanto di conseguenza tale aumento si sarebbe riflesso sui flussi migratori e su altri fenomeni direttamente o indirettamente collegati all'aumento demografico, come ad esempio l'inquinamento globale. Il controllo demografico attraverso la pratica dell'aborto, così come di altre pratiche concernenti dubbi morali, quali l'eutanasia e (seppur in misura minore e più per ragioni dottrinali che propriamente morali) l'utilizzo dei contraccettivi, era naturalmente avverso alla Chiesa Cattolica, così come alle altre grandi religioni, dal momento che si andava a ledere il diritto alla vita, centrale nell'idea creazionista del mondo presente all'interno delle dottrine religiose. Inoltre le preoccupazioni della Santa Sede erano volte a impedire che il modello di vita occidentale, il quale sembrava imporre questa legittimazione familiare, anche attraverso pratiche quali l'aborto, venisse imposto ai paesi del terzo mondo, per il quale invece gli stessi concetti non erano necessariamente validi.¹⁶³

L'azione personale del Papa fu molto rilevante nell'avvicinamento alla Conferenza, dal momento che rifletteva anche l'importanza assunta dalla tematica nel pensiero del Pontefice. Il dibattito circa il diritto alla vita ha rappresentato la questione centrale dell'ultimo periodo del lungo pontificato di Wojtyła, affiancato solamente dall'importanza rivestita dal tema della pace negli anni seguenti all'attentato al *World Trade Center*. È la battaglia finale di Wojtyła, contro quella che lui stesso definirà la cultura della morte, a cui contrapporre la cultura della vita. Riccardi delinea in modo preciso questo periodo del magistero wojtyliano, sostenendo come “dopo la battaglia contro l'egemonia marxista, Giovanni Paolo II, dagli anni novanta, sviluppa una lotta nel cuore dell'Occidente e della sua cultura. [...] Per lui, il mondo ricco è tentato dall'orgogliosa espansione della propria libertà senza alcun limite e alcun riferimento alla verità. Questa espansione della libertà porta alla manipolazione o alla distruzione della persona”.¹⁶⁴ È per questa importanza che Wojtyła nei mesi precedenti alla Conferenza effettuò due atti forti in cui interviene in prima persona.

¹⁶² Weigel, *Witness to hope*, p. 716.

¹⁶³ *Ivi*, pp. 716-717.

¹⁶⁴ Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo*, pp. 521-522.

Nel marzo del 1994 il Pontefice riceve la visita in Vaticano di Nafis Sadik, Segretario Generale della Conferenza de Il Cairo, al quale consegna una lettera nella quale elenca i diversi problemi presenti nelle bozze preparatorie alla Conferenza, e in particolare puntualizza come l'attenzione debba essere posta sui principi etici nelle analisi demografiche e nelle soluzioni prodotte, affermando che "in conformità alla sua competenza e alla sua missione specifiche, la Santa Sede s'impegna affinché venga rivolta un'adeguata attenzione ai principi etici che determinano iniziative conseguenti all'analisi demografica, sociologica e sociale dei dati sulle tendenze demografiche. Quindi, la Santa Sede cerca di rivolgere la propria attenzione ad alcune verità fondamentali: che ogni persona, indipendentemente dall'età, dal sesso, dalla religione e dell'appartenenza nazionale, possiede una dignità e un valore incondizionati e inalienabili; che la stessa vita umana, dal momento del concepimento fino a quello della morte naturale, è sacra; che i diritti dell'uomo sono innati e prescindono da qualsiasi ordine costituzionale e che l'unità fondamentale della razza umana esige che tutti s'impegnino a edificare una comunità libera dall'ingiustizia e che lotta per promuovere e tutelare il bene comune. Queste verità circa la persona umana costituiscono la misura di qualsiasi risposta ai risultati che emergono dall'analisi dei dati demografici. È alla luce degli autentici valori umani riconosciuti da popoli di diverse culture e tradizioni religiose e nazionali nel mondo, che si debbono fare tutte le scelte. Nessuno scopo e nessuna politica sortiranno risultati positivi per i popoli se non rispetteranno la dignità unica e i bisogni obiettivi di questi stessi popoli".¹⁶⁵ Weigel nel suo resoconto dell'incontro riporterà le reazioni del Segretario Generale, la quale non si trovò in sintonia con il pensiero del Pontefice e non volle discutere con lui le bozze preparatorie al documento finale della Conferenza.¹⁶⁶

Il giorno dopo l'incontro con il Segretario Generale della Conferenza, la Santa Sede inviò una lettera di Giovanni Paolo II destinata a tutti i capi di stato del mondo e al Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros-Ghali, riguardante le decisioni da assumere attraverso la Conferenza. Solamente altre due volte un papa aveva scritto a tutti i capi di stato del mondo simultaneamente, in occasione delle due guerre mondiali, e questo dimostra l'eccezionalità del gesto di Wojtyła e quanto ritenesse fondamentale la questione. Il testo della lettera contiene tre passaggi esemplificativi della critica mossa da Giovanni Paolo II, con riguardo a tre tematiche significative: la concezione ed il ruolo della famiglia, la questione dello sviluppo e quella relativa al diritto all'aborto.

Il Pontefice nella prima parte del testo sottolinea come "il progetto di documento finale della prossima Conferenza de Il Cairo ha attirato la mia attenzione. E' stata per me una dolorosa sorpresa.

¹⁶⁵ Lettera di Giovanni Paolo II alla Signora Nafis Sadik, Segretario Generale della Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo, *L'Osservatore Romano* 14.3.1994 p.8.

¹⁶⁶ Weigel, *Witness to hope*, pp. 718-719.

Le innovazioni che contiene, a livello sia di concetti che di terminologia, ne fanno un testo molto differente dai documenti delle Conferenze di Bucarest e di Città del Messico. Non si può non aver paura degli sbandamenti morali, che potrebbero trascinare l'umanità verso una sconfitta, la cui prima vittima sarebbe proprio l'uomo. Si noterà, per esempio, che il tema dello sviluppo, iscritto all'ordine del giorno dell'incontro de Il Cairo, con la problematica molto complessa del rapporto tra popolazione e sviluppo che dovrebbe costituire il cuore del dibattito, passa invece quasi inosservato, tanto ridotto è il numero delle pagine ad esso dedicate. L'unica risposta alla questione demografica e alle sfide poste dallo sviluppo integrale della persona e delle società sembra ridursi alla promozione di uno stile di vita le cui conseguenze, se esso fosse accettato come modello e piano d'azione per l'avvenire, potrebbero rivelarsi particolarmente negative".¹⁶⁷

Per quanto concerne la famiglia, Wojtyła ne richiama l'importanza, soprattutto in occasione dell'Anno della Famiglia, e nel seguito della lettera condanna il concetto di famiglia e di matrimonio promosso a suo parere dalla Conferenza, sostenendo come "la concezione della sessualità sottesa a questo testo è totalmente individualista, nella misura in cui il matrimonio appare ormai superato. Ma un'istituzione naturale così fondamentale ed universale come la famiglia non può essere manipolata da nessuno. Chi potrebbe dare un tale mandato ad individui o ad istituzioni? La famiglia appartiene al patrimonio dell'umanità! La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, d'altronde, afferma senza equivoci che la famiglia è «l'elemento naturale e fondamentale della società»".¹⁶⁸

Il finale della lettera rappresenta l'attacco più importante mosso da Giovanni Paolo II alle proposte riguardo al diritto all'aborto promosse da molti soggetti in vista della Conferenza. Egli sostiene che "ancora più gravi appaiono le numerose proposte di un riconoscimento generalizzato, su scala mondiale, del diritto all'aborto senza restrizione alcuna: il che va ben al di là di quanto purtroppo consentono già diverse legislazioni nazionali. In realtà, la lettura di questo documento che, è vero, costituisce solo un progetto, lascia l'amara impressione di un'imposizione: quella di uno stile di vita tipico di certe frange delle società sviluppate, materialmente ricche, secolarizzate. I paesi più sensibili ai valori della natura, della morale e della religione accetteranno senza reagire una simile visione dell'uomo e della società? Guardando all'anno Duemila, come non pensare ai giovani? Che cosa viene loro proposto? Una società di «cose» e non di «persone». Il diritto di fare liberamente tutto fin dalla più giovane età, senza freni, ma con il massimo della «sicurezza» possibile. Il dono disinteressato di sé, il controllo degli istinti, il senso della responsabilità sono nozioni considerate legate ad un'altra

¹⁶⁷ Giovanni Paolo II, *Lettera di Giovanni Paolo II ai Capi di Stato di tutto il mondo e al Segretario Generale dell'ONU circa la Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 19 marzo 1994.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

epoca. Sarebbe auspicabile, ad esempio, trovare in queste pagine qualche considerazione per la coscienza e per il rispetto dei valori culturali ed etici, che ispirano altri modi di concepire l' esistenza. V' è da temere che domani questi stessi giovani, divenuti adulti, chiederanno conto ai responsabili di oggi per averli privati di ragioni di vita, avendo omesso di indicare loro i doveri propri di un essere dotato di cuore e di intelligenza".¹⁶⁹

Nei mesi successivi il Pontefice continuò a lanciare appelli volti a impedire che tali concezioni riguardo l'aborto e la famiglia venissero approvate ed incluse nel documento, anche se la lettera ai capi di stato rimarrà il gesto più forte e carico di significato, proprio per la sua natura globale ed esplicita. In realtà nei mesi appena antecedenti la Conferenza de Il Cairo la vera partita si giocherà negli Stati Uniti, a New York, dove nel mese di aprile si è svolto il terzo ciclo di incontri della Commissione Preparatoria per la Conferenza. Questo terzo meeting è stato contraddistinto dalla contrapposizione tra l'Amministrazione Clinton, che già durante la campagna elettorale pose l'accento sul fatto che determinate pratiche legate alla famiglia, come l'aborto o i contraccettivi, dovessero essere garantiti, e la Santa Sede, la quale non poteva accettare un riconoscimento internazionale del diritto all'aborto. Già nel corso del secondo meeting preparatorio, svoltosi nel 1993, il Sottosegretario Wirth nel suo discorso affermò che "*our position is to support reproductive choice, including access to safe abortion*",¹⁷⁰ anche se nel prosieguo dei lavori preparatori i rappresentanti americani e lo stesso gergo utilizzato per i documenti relativi alla Conferenza si riferirono all'aborto usando un termine più generico, ovvero "*access to reproductive health service*".¹⁷¹ Nel primo giorno del terzo ciclo di incontri preparatori, Monsignor Diarmuid Martin, il delegato della Santa Sede per i lavori preparatori, attaccò vigorosamente la bozza del documento, sostenendone la mancanza di etica e di una visione moralmente coerente. La dichiarazione di Martin fu duramente criticata dal Presidente della Commissione, Fred Sai, il quale rispose affermando che attraverso una lettura corretta ed approfondita della bozza non si poteva sostenere la mancanza di etica. È a questo punto che i rappresentanti della Santa Sede richiesero, ed ottennero, che i termini attraverso i quali si fa riferimento alla pratica dell'aborto fossero posti tra parentesi nella bozza, così da essere poi discussi durante la Conferenza.¹⁷²

¹⁶⁹ Giovanni Paolo II, *Lettera di Giovanni Paolo II ai Capi di Stato di tutto il mondo e al Segretario Generale dell'ONU circa la Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 19 marzo 1994.

¹⁷⁰ Alison McIntosh e Jason L. Finkle, "The Cairo Conference on Population and Development: A New Paradigm?" *Population and Development Review* 21, n. 2 (1995): 223-260, p. 245.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² Weigel, *Witness to hope*, p. 719-723.

La posizione assunta dall'Amministrazione Clinton riguardo al diritto all'aborto ha provocato anche una reazione da parte della gerarchia ecclesiastica americana, che condivideva la posizione contraria della Santa Sede. Nel maggio 1994 i cardinali americani hanno consegnato una lettera destinata al Presidente Clinton, nella quale essi criticavano la posizione atta a promuovere la "cultura della morte" e richiedevano al presidente una revisione della posizione americana riguardo alla Conferenza de Il Cairo. Alla lettera seguì una risoluzione adottata nell'ambito di una conferenza dei vescovi americani, che sulla falsariga della lettera condannava la posizione pro-aborto assunta dall'Amministrazione americana, sia come leader religiosi che come cittadini americani.¹⁷³

È anche rilevante annotare un ulteriore scontro verificatosi tra le due entità nei mesi precedenti la Conferenza. Nell'agosto 1994 il Vicepresidente americano Al Gore, che avrebbe anche guidato la delegazione americana a Il Cairo, durante una conferenza stampa affermò come in nessun modo gli Stati Uniti stessero cercando un riconoscimento internazionale al diritto all'aborto. Questa affermazione verrà smentita da Joaquin Navarro-Valls, il Direttore della Sala Stampa della Santa Sede, una figura che ha innovato profondamente la comunicazione vaticana, il quale sarà anche poi membro della delegazione vaticana alla Conferenza. Commentando la dichiarazione di Gore, Navarro sostenne come l'iniziativa di inserire nel documento il riferimento all'interruzione prematura della gravidanza fosse di matrice americana, di fatto smentendo la dichiarazione del Vicepresidente.¹⁷⁴

La Conferenza de Il Cairo si svolse durante il mese di settembre, e vide in essere la negoziazione finale in tema di diritto all'aborto, con da una parte gli Stati Uniti e molti stati europei, e in generale gli stati del Primo Mondo, mentre dall'altra facevano fronte comune soggetti differenti, ma che avevano le medesime convinzioni riguardo alla tematica affrontata. Infatti al fianco della Santa Sede si schierarono alcuni paesi musulmani, in una efficace dimostrazione di dialogo interreligioso, oltre a stati latinoamericani e africani, a denotare come i paesi del Terzo Mondo si fossero trovati a fare fronte comune verso una serie di politiche supportate dai paesi avanzati, ma i cui effetti sarebbero ricaduti sulle popolazioni dei paesi in via di sviluppo. L'azione della Santa Sede si mostrò efficace, quantomeno dal punto di vista del diritto all'aborto, in quanto nel testo finale della Conferenza si precisò come l'aborto non sarebbe stato ritenuto un metodo di pianificazione familiare.¹⁷⁵

¹⁷³ Weigel, *Witness to hope*, pp. 722-723.

¹⁷⁴ *Ivi*, pp. 724-725.

¹⁷⁵ *Ivi*, pp. 725-727.

2.3.2 Donne, educatrici di pace

La posizione assunta dalla Santa Sede, e da Giovanni Paolo II nello specifico, è utile per comprendere il pensiero del Pontefice su un Occidente che credeva diverso, e che probabilmente lo aveva deluso nel modello di mondo implementato in seguito alla fine della Guerra Fredda. Wojtyła apprezzò molto la battaglia dell'Occidente contro il materialismo e l'ateismo comunista, e soprattutto la resistenza verso questa ideologia. Il liberalismo e capitalismo sfrenato emerso negli anni Novanta in tutto il mondo, ed in misura ancora maggiore nei paesi ex comunisti, erano però avversi al Pontefice, il quale pensava più che altro ad un mondo più attento agli individui e non focalizzato sull'obiettivo della continua crescita ed espansione economica, ma con delle basi maggiormente spirituali. Questo aspetto si può notare anche in riferimento alla tematica femminile, affrontata durante il 1995, anno internazionale dedicato alla donna, in cui si svolse a Pechino la IV Conferenza Mondiale delle Donne. In questo appuntamento la Santa Sede affrontò nuovamente gli Stati Uniti e i paesi avanzati, le cui visioni differivano nuovamente, in particolare in riferimento al ruolo della donna nella famiglia. Per comprendere però le azioni della Santa Sede durante la Conferenza di Pechino, è necessario comprendere maggiormente l'idea di Wojtyła nei confronti dell'universo femminile. Già durante i pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI si era iniziato a discutere nella Chiesa del ruolo delle donne, e di un possibile ampliamento di questo ruolo, fino ad arrivare al sacerdozio femminile. Come i due predecessori, anche Wojtyła ribadì la contrarietà della dottrina cattolica al sacerdozio femminile, ma sostenne fortemente la centralità della figura della donna all'interno della Chiesa. Del resto la centralità della figura della donna nella società sviluppata da Giovanni Paolo II è ricostruibile, oltre che dalla personale devozione alla figura mariana, mutuata dalla devozione alla Madonna Nera di Czestochowa (centrale nella storia della cultura polacca), dai numerosi interventi riferiti alle donne che il Pontefice ha effettuato durante il suo intero pontificato. Alle donne Wojtyła ha dedicato in parte l'esortazione apostolica del 1981 *Familiaris consortio* e in seguito la lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, ed inoltre ha sempre esaltato il lavoro svolto dalle donne nella Chiesa e nelle opere di carità, su tutte Madre Teresa di Calcutta, beatificata da lui stesso nel 2003.¹⁷⁶

Dal momento che il 1995 venne dichiarato dalle Nazioni Unite Anno Internazionale delle Donne, e che nel settembre dello stesso anno si sarebbe tenuta a Pechino la IV Conferenza Mondiale delle Donne, l'azione internazionale della Santa Sede e del Pontefice si focalizzò su questa tematica, particolarmente in vista della Conferenza che avrebbe visto contrapporsi nuovamente la Chiesa Cattolica a istituzioni e soggetti maggiormente progressisti. Giovanni Paolo II dedicò il messaggio per la Giornata Mondiale della Pace alle donne, definendole educatrici di pace. All'interno del

¹⁷⁶ Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo*, pp. 263-267.

messaggio il Pontefice richiama la necessità di permettere la piena realizzazione dei desideri, anche lavorativi, della donna, così da permettergli una tutela piena della sua dignità di essere umano pari all'uomo, oltre che la centralità della donna nella famiglia, in cui le donne svolgono il ruolo di madri. Il messaggio si concluse ragionando ancora sulla pratica dell'aborto, questa volta però concentrandosi sulla sofferenza provata dalle donne nell'accedere a questa pratica. Wojtyła osservò come “tutti siamo interpellati a fare il possibile per allontanare dalla società non soltanto la tragedia della guerra, ma anche ogni violazione dei diritti umani, a partire da quello indiscutibile alla vita, di cui la persona è depositaria fin dal suo concepimento. Nella violazione del diritto alla vita del singolo essere umano è contenuta in germe anche l'estrema violenza della guerra. Chiedo pertanto alle donne di schierarsi tutte e sempre dalla parte della vita; e chiedo al tempo stesso a tutti di aiutare le donne che soffrono e in particolare, i bambini, specialmente quelli segnati dal trauma doloroso di esperienze belliche sconvolgenti: solo l'attenzione amorevole e premurosa potrà far sì che essi tornino a guardare al futuro con fiducia e speranza”.¹⁷⁷

La Conferenza di Pechino vide nuovamente, come a Il Cairo, la Santa Sede in prima fila per la difesa dei propri principi etici, questa volta con riferimento al ruolo della donna. La delegazione della Santa Sede non era guidata da un diplomatico vaticano di primo rango, ma bensì da una donna, la professoressa Mary Ann Glendon, la quale aveva il compito di guidare una delegazione composta da quattordici donne. La posizione della Santa Sede fu presentata dalla stessa Glendon nel suo discorso d'apertura, nel quale essa sosteneva come nel documento preparatorio per la Conferenza non ci fosse alcun riferimento alla famiglia, al matrimonio e alla maternità, se non come istituzioni limitanti le possibilità lavorative ed umane delle donne, mentre il focus fosse centrato nuovamente sui *reproductive health services*.¹⁷⁸

Durante la Conferenza sulle Donne però la Santa Sede non si trovò a fronteggiare direttamente gli Stati Uniti, che avevano influenzato decisamente meno i lavori preparatori rispetto a Il Cairo, ma piuttosto i paesi dell'Unione Europea e il Canada, i quali intendevano rimettere in discussione i principi bocciati alla Conferenza sulla Popolazione. Del resto la Santa Sede si ritrovò in una situazione differente rispetto alla Conferenza dell'anno precedente, dal momento che non poteva contare sull'appoggio dei paesi islamici, che mantenevano un'idea molto diversa riguardo al ruolo della donna nella società. Nonostante le differenze, anche in questo caso l'azione della Santa Sede

¹⁷⁷ Giovanni Paolo II, *Messaggio del Santo Padre Giovanni Paolo II per la celebrazione della XXVIII Giornata Mondiale della Pace*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 8 dicembre 1994.

¹⁷⁸ Weigel, *Witness to hope*, pp. 766-771

portò a dei risultati, dal momento che i riferimenti ai valori bocciati a Il Cairo, segnatamente riguardo all'aborto, non furono introdotti nel documento finale.¹⁷⁹

Il continuo confronto su temi morali ed etici ha segnato il rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede lungo tutti gli anni Novanta, particolarmente durante le presidenze Clinton. Se infatti le questioni geopolitiche non produssero tensioni rilevanti come in altri momenti del rapporto, furono propri i temi etici a produrre forti contrasti tra i due soggetti, in una misura mai raggiunta nel passato. Oltre ai già citati episodi avvenuti durante le Conferenze delle Nazioni Unite, è avvenuto nel 1999 un terzo episodio, un confronto diretto tra il Pontefice e il Presidente Clinton. L'incontro si svolse durante l'ultimo viaggio americano di Wojtyła, durante il quale il Pontefice ha prima partecipato all'Assemblea speciale per l'America del Sinodo dei Vescovi, tenutasi in Messico, ed in seguito si è recato a St. Louis, luogo da lui stesso definito "Mid-America, sulle rive del Mississippi, nella storica città di St. Louis, accesso all'Occidente".¹⁸⁰

Giovanni Paolo II arrivò all'aeroporto di St. Louis il 26 gennaio 1999, dove il Presidente Clinton lo accolse con le parole polacche "*sto lat I więcej*", un augurio di lunga vita, ma lo criticò anche in modo velato, spostando il discorso sui diritti delle donne. Il riferimento era alle divergenze riguardo i diritti più progressisti relativi all'universo femminile, quali l'aborto o le fecondazioni artificiali. Wojtyła replicò duramente alle allusioni di Clinton, affermando che "oggi l'America si trova di fronte a un simile tempo di prova. Oggi esiste un conflitto fra una cultura che afferma, custodisce e celebra il dono della vita e una cultura che tenta di escludere interi gruppi di esseri umani, i nascituri, i malati allo stadio terminale, i disabili e altri considerati «inutili», dalla tutela legale. A causa della gravità delle questioni implicate, e a motivo del grande impatto che l'America ha su tutto il mondo, l'esito di questo nuovo tempo di prova avrà profonde conseguenze per il secolo la cui soglia ci accingiamo a varcare. È mia fervente preghiera che attraverso la grazia di Dio all'opera nella vita degli Americani di ogni razza, gruppo etnico, condizione economica e credo, l'America resista alla cultura della morte e scelga di stare saldamente dalla parte della vita".¹⁸¹

Il Pontefice ritornò subito alla retorica della cultura della vita opposta alla cultura della morte, troppo spesso abbracciata dalla società americana. Inoltre Wojtyła non mancò di criticare il Presidente da un altro aspetto, ovvero quello familiare. Il Pontefice spostò il discorso sul collegamento tra la cultura della vita e il ruolo centrale della famiglia nella società, sostenendo come "soltanto una più elevata visione morale può motivare la scelta della vita. E i valori che sono alla base di questa visione

¹⁷⁹ Weigel, *Witness to hope*, pp. 766-771.

¹⁸⁰ Giovanni Paolo II, *Viaggio apostolico a Città del Messico e a St. Louis (22-28 gennaio 1999). Cerimonia di benvenuto. Discorso di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Lambert International Airport (St. Louis), 26 gennaio 1999.

¹⁸¹ *Ibidem*.

dipenderanno in grande misura dalla volontà della nazione di continuare a onorare e riverire la famiglia in quanto cellula primaria della società".¹⁸² Il riferimento all'*affaire* Lewinsky apparve naturale, a solo un anno dallo scandalo.¹⁸³

Ma più in generale questo scambio di battute rappresentava correttamente la distanza esistente tra la Chiesa di Wojtyła e gli Stati Uniti di Clinton, visto come simbolo e leader di un Partito Democratico molto lontano da quello dei primi anni del secolo, ed in cui i cattolici trovavano la loro collocazione politica, adesso portatore invece di valori avversi non solo alla Curia Romana, ma a gran parte delle confessioni religiose americane. Questa distanza venne alla luce in tutta la sua complessità durante le successive elezioni presidenziali americane, quelle del 2000 ed ancor di più quelle del 2004, le quali per la prima volta dalle presidenziali del 1960 videro la presenza di un candidato cattolico, John Kerry.

¹⁸² Giovanni Paolo II, *Viaggio apostolico a Città del Messico e a St. Louis (22-28 gennaio 1999). Cerimonia di benvenuto. Discorso di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Lambert International Airport (St. Louis), 26 gennaio 1999.

¹⁸³ Paolo Mastrolilli, "Ma il Papa non si USA.", *LIMES. L'impero del Papa*, n. 1 (2000), p. 2.

III. Gli sviluppi recenti: da Benedetto a Trump

3.1 *Benedetto XVI, Bush e l'elezione di Obama*

3.1.1 *Le elezioni presidenziali del 2004 e la "scelta" della Santa Sede*

Il primo mandato presidenziale di George W. Bush era stato profondamente segnato dall'attentato al *World Trade Center* e dalla conseguente reazione americana, consolidatasi prima nel conflitto afgano e poi in quello iracheno. Ancor di più ne era stato segnato il rapporto tra la Santa Sede e gli Stati Uniti dell'Amministrazione Bush, dal momento che il dibattito politico dei due soggetti si era appiattito circa la liceità o meno dell'invasione americana dell'Iraq. Le elezioni presidenziali americane del 2004 però fecero emergere nuovi fattori e permisero un riavvicinamento ed una nuova sintonia tra le parti.

Infatti le suddette elezioni presentarono una contrapposizione fra il Repubblicano Bush, espressione dei valori della Destra Religiosa e alla ricerca del secondo mandato presidenziale, ed il candidato Democratico John F. Kerry, cattolico bostoniano e rappresentante di un Partito Democratico sempre più appiattito sulle posizioni *liberal* di un'ala dei suoi membri. Queste elezioni rappresentano un momento significativo da analizzare per quanto riguarda il rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, dal momento che videro appunto sfidarsi un candidato che aveva suscitato il disappunto vaticano per il conflitto iracheno, ma che spesso aveva difeso valori morali ritenuti fondamentali dalla sede pontificia, con un candidato che seppur cattolico questi valori li metteva fortemente in dubbio. La Santa Sede si trovò quindi a decidere da che lato della barricata schierarsi, comunque consapevole sia dei punti di forza che delle insidie che ciascuno schieramento presentava.

Il confronto apertosi nei mesi precedenti alla Guerra in Iraq aveva segnato profondamente la Santa Sede, per certi versi perfino irritato, come nel già citato incontro tra Laghi e il Presidente. Il rapporto tra Bush e il Vaticano di Wojtyła apparve quindi gravemente compromesso. Questa contrapposizione rappresentava però solo un lato della medaglia, precisamente quello relativo alla politica estera più classica dei due soggetti. L'altro lato della medaglia mostrava invece una sintonia profonda tra le due amministrazioni sui temi morali ed etici, i quali rivestivano un'importanza vitale agli occhi della Santa Sede, come si è più nel dettaglio visto nel precedente capitolo. George Bush impersonava infatti agli occhi della Santa Sede il primo e più autorevole difensore di quella "cultura della vita" divenuta il pilastro portante del magistero wojtyliano, o in una prospettiva maggiormente

filosofica l'ultimo baluardo contro quel "secolarismo dogmatico"¹⁸⁴ che molti teologi occidentali ritenevano, e ritengono tutt'ora, imperversare sia in Europa che negli Stati Uniti. L'opposizione a pratiche quali l'aborto, l'eutanasia, le manipolazioni genetiche ed i matrimoni omosessuali non solo lo rendevano il perfetto rappresentante della Destra Religiosa e di buona parte del Partito Repubblicano, ma lo rendevano anche un candidato apprezzato dalla Santa Sede (anche se lo *spokesperson* vaticano Navarro-Valls precisò a più riprese come la Santa Sede non si intromette né commenta le elezioni politiche di stati esteri).¹⁸⁵

La "preferenza" vaticana ricadde quindi verso il Presidente uscente Bush, dal momento che sulla bilancia degli interessi vaticani sembrò pesare in misura maggiore la posizione sui valori etici rispetto alle azioni intraprese in Medio Oriente. Di per sé questo non rappresentava una particolare novità, come già ricostruito nel precedente capitolo dell'elaborato il Partito Repubblicano divenne la casa dei cattolici negli anni Settanta, fattore accentuato dalla netta distanza tra i democratici ed i cattolici avvenuta negli anni dell'Amministrazione Clinton. La stranezza risiedeva però nel fatto che il candidato avversario di Bush fosse, quarant'anni dopo Kennedy, nuovamente un cattolico, John Kerry. Durante le elezioni presidenziali del 2004 però la Santa Sede supportò la candidatura di Kennedy, con la convinzione che un presidente cattolico avrebbe permesso il superamento del pregiudizio anticattolico, ancora radicato nella società americana, ed avrebbe facilitato un miglioramento delle relazioni diplomatiche tra i due soggetti internazionali. La religione cattolica del candidato democratico alle elezioni del 2004 invece non determinò l'automatico sostegno allo stesso da parte della Sede Pontificia. In questa tornata elettorale pesò invece in misura più rilevante il partito politico di riferimento, piuttosto che il credo religioso del candidato. Infatti le posizioni sostenute dal Partito Democratico erano antitetiche rispetto alla visione della Chiesa, così come lo erano le stesse convinzioni personali di Kerry, che da Senatore del Massachusetts aveva ripetutamente votato a favore dell'aborto e di altre pratiche ritenute dalla gerarchia cattolica come lesive del diritto alla vita. Inoltre la volontà di Kerry di mantenere il fattore religioso un fattore privato, da non introdurre all'interno del dibattito politico, fu una scelta ostracizzata da buona parte dell'elettorato, che avrebbe invece preferito poter esprimere un giudizio considerando anche la questione religiosa del candidato, come era ampiamente possibile fare nel caso del presidente uscente, il quale non perdeva occasione

¹⁸⁴ Drew Christiansen, professore gesuita e precedente direttore della rivista gesuita *America*, definisce ed inquadra precisamente il concetto di "secolarismo dogmatico", sostenendo come questo rappresenti un pregiudizio verso le persone che presentano delle posizioni basate su convinzioni religiose nella scena politica, e che spesso conduce ad una esclusione delle stesse dalla scena politica. Christiansen sottolinea come questo pregiudizio si trasformi spesso in una netta discriminazione dei cristiani negli stati occidentali, e che quindi conduca a forme di cristianofobia. Cfr. Drew Christiansen, "La difesa della libertà religiosa. La cristianofobia", *La Civiltà Cattolica*, 1 n. 3713 (2005), pp. 435-448.

¹⁸⁵ Franco, *Imperi paralleli*, cap.14.

per dichiarare come le sue azioni fossero ispirate dalla propria appartenenza ecclesiastica. Se quindi, nelle elezioni che lo videro protagonista, Kennedy dovette difendersi dalla sua appartenenza religiosa, smentendo pubblicamente una sua presunta lealtà alla Sede Romana, quarant'anni dopo l'appartenenza religiosa si rivelò un fattore estremamente rilevante, da esporre al giudizio dell'elettorato.¹⁸⁶

Fu anche a causa dell'allontanamento dell'elettorato cattolico che John Kerry perse le elezioni del 2004, suscitando la soddifazione della Santa Sede. In realtà la Santa Sede non poté ritenersi ampiamente soddisfatta, dal momento che Bush rappresentava comunque l'uomo che aveva promosso l'invasione unilaterale dell'Iraq, sfidando talvolta anche apertamente il Pontefice. Per il Vaticano era però da ritenersi maggiormente favorevole un candidato che, seppur non in completa sintonia con la visione globale della Chiesa, lo fosse su determinati valori ritenuti imprescindibili per la stessa, e non negoziabili.¹⁸⁷

3.1.2 *Successione nella continuità: l'elezione di Benedetto XVI*

La morte di Giovanni Paolo II, avvenuta il 2 aprile 2005, mise in discussione il rapporto di equilibrio che si era formato negli anni tra le due amministrazioni, e per ultimo costruito sulla relazione tra lo stesso Wojtyła e Bush. Infatti questo sottile equilibrio, che come si è visto nel precedente capitolo si basò principalmente sulla comunanza di vedute circa i valori morali ed etici da difendere a livello internazionale, avrebbe potuto essere rotto dal nuovo pontefice.¹⁸⁸ Inoltre il rapporto era stato quasi interamente costruito da Wojtyła, attraverso le sue doti di leadership e la sua capacità di utilizzare gli strumenti mediatici. Con la scomparsa di questa figura carismatica, il timore del governo americano era di entrare in una nuova fase del rapporto, con la Santa Sede guidata da un pontefice avverso agli Stati Uniti, che avrebbe quindi posto i due soggetti in contrasto.

L'importanza per gli Stati Uniti rivestita da Giovanni Paolo II fu dimostrata dalla folta delegazione che presenziò ai funerali in Piazza San Pietro, totalmente inedita per un'occasione del genere, ed impensabile negli anni antecedenti all'accordo volto a ristabilire piene relazioni diplomatiche. Alle esequie si presentarono, oltre al Segretario di Stato Condoleezza Rice, il Presidente Bush, accompagnato dalla moglie Laura, e da due suoi predecessori, il padre George H. W. Bush e Bill Clinton. La delegazione giunse a Roma per rendere tributo ad un grande leader politico del Novecento, ma era chiara la preoccupazione espressa dai maggiori rappresentanti degli Stati Uniti

¹⁸⁶ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 14.

¹⁸⁷ *Ivi*, cap. 14

¹⁸⁸ *Ivi*, cap. 14.

circa il nome del successore di Wojtyła, il quale avrebbe influenzato l'evoluzione delle relazioni tra i due stati.¹⁸⁹

Il conclave che si stava aprendo avrebbe infatti dovuto operare una scelta epocale, volta a sostituire un Pontefice che aveva rappresentato gli ultimi trent'anni della Chiesa, influenzandone ampiamente l'operato internazionale. La scelta cadde sul Cardinale Ratzinger, Decano del Collegio dei Cardinali e uno dei più stretti collaboratori di Wojtyła, anche se non fu una scelta scontata. Ratzinger appariva a molti osservatori troppo europeo, troppo conservatore su molti temi, più il teologo ufficiale della Chiesa piuttosto che un leader non solo ecclesiastico ma anche politico, considerando l'evoluzione che il ruolo del pontefice ha subito durante il Secolo breve. Molti dei vaticanisti credevano inoltre fosse il momento di un'elezione di un papa non europeo, ma proveniente dai luoghi dove il cattolicesimo stava rapidamente crescendo e diventando la vera religione di maggioranza, come l'America Latina, il Nord America e l'Africa, così da seguire quella progressiva internazionalizzazione dell'istituzione iniziata con l'elezione di Wojtyła.¹⁹⁰

Dopo l'elezione del Cardinale Ratzinger, che assunse il nome di Benedetto XVI, molti analisti americani si chiesero se questa scelta fosse favorevole o meno per gli Stati Uniti, e particolarmente a quale fazione degli stessi fosse favorevole. Infatti nei circoli politici americani il giudizio sul pontificato wojtyliano, così come sulla correttezza della scelta di Ratzinger papa, non era unanime, ma influenzato dalle visioni politiche ed etiche derivanti dall'inquadramento in un campo *liberal* piuttosto che conservatore. Le fazioni più progressiste dello spettro politico statunitense apprezzavano il grande carisma e la netta presa di posizione nei confronti del comunismo, ma non potevano valutare positivamente le ultime battaglie di Wojtyła condotte contro la “cultura della morte”, così come non lo potevano fare verso Benedetto XVI, espressione della dottrina conservatrice della Chiesa Cattolica ed allineato al pensiero wojtyliano su questi temi.¹⁹¹ Sul giudizio influivano anche i compiti svolti dal futuro Benedetto XVI come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, e la conseguente importanza, spesso contraddistinta da una lacuna di misure di condanna nei confronti degli interessati, da esso rivestito nel trattare i casi degli abusi sessuali nelle diocesi americane (in realtà non solamente americani, come dimostra il caso di Padre Maciel Degollado dei Legionari di Cristo e il ciclo di incontri svoltosi nel 2019 in Vaticano proprio su questo tema). Del resto sulle valutazioni circa il nuovo pontefice rivestiva importanza anche l'immagine a lui associata

¹⁸⁹ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 14

¹⁹⁰ Weigel, George, *God's Choice: Pope Benedict XVI and the Future of the Catholic Church*, (New York: HarperCollins Publishers Inc, 2005), pp. 116-121. Nel suo volume Weigel fa notare come Jorge Bergoglio rappresentasse già per quel Conclave un serio candidato alla Cattedra di Pietro, su cui salirà otto anni più tardi.

¹⁹¹ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 14.

dalla stampa mondiale e segnatamente occidentale, la quale lo indicava come il Rottweiler di Dio o il papa con un'infanzia vicina alla gioventù hitleriana.¹⁹² Egli stesso aveva spesso criticato l'occidente, sostenendo come fosse ormai impregnato da un relativismo culturale che gli aveva fatto perdere i suoi valori fondamentali, su cui era stato costruito e si era evoluto.

D'altra parte i settori conservatori americani avevano il pensiero opposto, ed espressero approvazione per l'elezione di una figura che avrebbe condiviso i valori da loro difesi, in linea o in misura maggiore di quanto fatto dal predecessore. Era stato proprio Ratzinger del resto che, nel suo ruolo di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, aveva indicato ai vescovi americani, nel periodo precedente alle elezioni presidenziali del 2004, di non somministrare l'eucarestia ai politici favorevoli al diritto all'aborto (invito che quindi si sostanziava come una condanna del modo di coniugare fede religiosa e credo politico sviluppato da John Kerry).¹⁹³ I conservatori americani speravano anche in un pontefice che non solo avrebbe sostenuto le battaglie riguardanti il diritto alla vita, ma che avrebbe rivisto la posizione wojtyliana per quando riguarda l'utilizzo della forza a livello internazionale, e soprattutto nel rapporto con l'Islam. Infatti in questi circoli si chiedeva un atteggiamento meno moderato nei confronti dell'Islam radicale, sostanzialmente più in linea con l'idea americana, che i conservatori vedono come ultimo baluardo, rispetto ad un'Europa troppo permissiva e secolare.¹⁹⁴

Questa differenza di vedute tra le branche progressiste americane e i loro contraltari conservatori segnerà l'intero rapporto esistito tra Benedetto XVI e gli Stati Uniti, così come lo segnerà l'elezione di Obama in seguito al termine del mandato presidenziale di Bush. Infatti entrambi i presidenti rispecchieranno le convinzioni del proprio elettorato nel rapporto con la Chiesa Cattolica. Per cui è possibile parlare di un rapporto esistente tra la Chiesa di Ratzinger e gli Stati Uniti di Bush, e di un rapporto differente sviluppatosi nel momento dell'insediamento di Barack Obama. Sono comunque da rilevare le parole di apprezzamento spese da Benedetto XVI, con riguardo al modello americano di rapporto stato-Chiesa, durante il colloquio sostenuto con Mary Ann Glendon, nominata Ambasciatore americano presso la Santa Sede nel 2008, al termine della Missione di Francis Rooney.¹⁹⁵ Il Pontefice dichiarò infatti che “dall'alba della Repubblica, l'America è stata [...] una nazione che apprezza il ruolo del credo religioso nel garantire un ordine democratico vibrante ed eticamente sano. L'esempio della sua nazione che riunisce persone di buona volontà,

¹⁹² Franco, *Imperi paralleli*, cap. 14.

¹⁹³ Gianni Valente, “Ma la Germania non è über alles”, *LIMES. L'agenda di Papa Ratzinger*, n. 2 (2005).

¹⁹⁴ Paolo Mastrolilli, “L'agenda dei “theocon” e il pericolo dell'Europa apostata”, *LIMES. L'agenda di Papa Ratzinger*, n. 2 (2005).

¹⁹⁵ Roberto Regoli, *Oltre la crisi della Chiesa. Il pontificato di Benedetto XVI*, (Torino: Lindau, 2016), cap. 7, Kindle.

indipendentemente dalla razza, dalla nazionalità o dal credo, in una visione condivisa e in una ricerca disciplinata del bene comune, ha incoraggiato molte nazioni più giovani nei loro sforzi tesi a creare un ordine sociale armonioso, libero e giusto. [...] Non posso non osservare con gratitudine l'importanza che gli Stati Uniti hanno attribuito al dialogo interreligioso e interculturale come concreta forza portatrice di pace. La Santa Sede è convinta del grande potenziale spirituale rappresentato da questo dialogo, in particolare a proposito della promozione della non violenza e del rifiuto di ideologie che manipolano e deturpano la religione per scopi politici e giustificano la violenza in nome di Dio. Lo storico apprezzamento del popolo americano per il ruolo della religione nel forgiare il dibattito pubblico e nell'illuminare l'intrinseca dimensione morale delle questioni sociali, un ruolo a volte contestato in nome di una comprensione limitata della vita politica e del dibattito pubblico, si riflette negli sforzi di così tanti suoi concittadini e responsabili di governo per garantire la tutela legale del dono divino della vita dal concepimento alla morte naturale e la salvaguardia dell'istituzione del matrimonio, riconosciuto come unione stabile tra un uomo e una donna, e quella della famiglia".¹⁹⁶

3.1.3 I rapporti con il mondo musulmano: dall'incidente di Ratisbona al viaggio in Turchia

Fu proprio nell'evolversi del rapporto con il mondo musulmano che i conservatori e la Casa Bianca di Bush pensarono di aver trovato in Ratzinger un alleato ancora più forte di Wojtyła, con il quale condividere non solo un'alleanza sui temi etici e morali, ma anche su temi geopolitici, come appunto il rapporto con l'Islam radicale presente in molti paesi del Medio Oriente. Questa convinzione fu rafforzata in seguito alla visita di Ratzinger nella "sua" Baviera nel settembre 2006, durante la quale tenne una *lectio magistralis* all'Università di Ratisbona, dove da giovane aveva insegnato, il cui titolo era "Fede, ragione e università – Ricordi e riflessioni". La stretta interconnessione tra la fede e la ragione rappresentò un tema caro al Pontefice, e da lui evidenziato più volte nei suoi discorsi pubblici e nei suoi scritti, come nel caso della sua prima enciclica, *Deus caritas est*. Nell'enciclica Ratzinger affronta il complesso argomento dell'inquadramento del concetto di amore nella fede cattolica, all'interno del quale trova ampio spazio l'analisi delle connessioni esistenti tra ragione e fede. La tematica sarà poi centrale nel discorso pronunciato di fronte agli studenti dell'università tedesca, durante il quale il Pontefice tenterà di approfondire il tema attraverso molti riferimenti biblici e filosofici.¹⁹⁷ Il discorso però causerà forti tensioni internamente

¹⁹⁶ Discorso di Sua Santità Benedetto XVI a S. E. la Signora Mary Ann Glendon, nuovo Ambasciatore degli Stati Uniti d'America presso la Santa Sede, *L'Osservatore Romano*, 1 marzo 2008, p.2.

¹⁹⁷ Rooney, *The Global Vatican*, pp. 446-447.

al mondo musulmano, a causa di un particolare riferimento all'Imperatore bizantino Manuele II Paleologo. Precisamente Ratzinger affermò che “nel settimo colloquio, [...] l'imperatore tocca il tema della jihād, della guerra santa. Sicuramente l'imperatore sapeva che nella *sura* 2, 256 si legge: "Nessuna costrizione nelle cose di fede". È probabilmente una delle *sure* del periodo iniziale, dice una parte degli esperti, in cui Maometto stesso era ancora senza potere e minacciato. Ma, naturalmente, l'imperatore conosceva anche le disposizioni, sviluppate successivamente e fissate nel Corano, circa la guerra santa. Senza soffermarsi sui particolari, come la differenza di trattamento tra coloro che possiedono il "Libro" e gli "increduli", egli, in modo sorprendentemente brusco, brusco al punto da essere per noi inaccettabile, si rivolge al suo interlocutore semplicemente con la domanda centrale sul rapporto tra religione e violenza in genere, dicendo: "Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto delle cose cattive e disumane, come la sua direttiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava". L'imperatore, dopo essersi pronunciato in modo così pesante, spiega poi minuziosamente le ragioni per cui la diffusione della fede mediante la violenza è cosa irragionevole. La violenza è in contrasto con la natura di Dio e la natura dell'anima. "Dio non si compiace del sangue - egli dice -, non agire secondo ragione, „σὺν λόγῳ”, è contrario alla natura di Dio. La fede è frutto dell'anima, non del corpo. Chi quindi vuole condurre qualcuno alla fede ha bisogno della capacità di parlare bene e di ragionare correttamente, non invece della violenza e della minaccia... Per convincere un'anima ragionevole non è necessario disporre né del proprio braccio, né di strumenti per colpire né di qualunque altro mezzo con cui si possa minacciare una persona di morte...”.¹⁹⁸ Il richiamo al rifiuto della Jihad da parte dell'Imperatore può sembrare una condanna verso il testo sacro dell'Islam, soprattutto se estrapolato dall'intero testo del Papa. Quest'ultimo sviluppò invece un ragionamento molto più articolato e teologicamente alto, volto a spiegare con un riferimento filosofico come la fede in Dio non debba escludere la ragione, come si percepisce dalla frase che segue la citazione sopra riportata, nella quale il Pontefice sostenne come “l'affermazione decisiva in questa argomentazione contro la conversione mediante la violenza è: non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio”.¹⁹⁹

La *lectio magistralis* di Benedetto XVI produsse un gran numero di reazioni, sia nell'universo musulmano che in quello occidentale. Diversi politici di paesi musulmani richiesero la rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, mentre nel parlamento pakistano passò una risoluzione che richiedeva al Pontefice di ritrattare le sue affermazioni, considerate lesive dei sentimenti di tutti i

¹⁹⁸ Benedetto XVI, *Viaggio apostolico di Sua Santità Benedetto XVI a München, Altötting e Regensburg (9-14 settembre 2016). Incontro con i rappresentanti della scienza. Discorso del Santo Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Aula Magna dell'Università di Ratisbona, 2006.

¹⁹⁹ *Ibidem*.

musulmani. Commenti di condanna simili giunsero da altri paesi a maggioranza musulmana, come il Marocco, la Turchia, il Kuwait. Nel mondo delle associazioni extraparlamentari e terroristiche musulmane invece le reazioni di condanna assunsero un carattere violento. Hamas bruciò diverse chiese in Cisgiordania e lungo la Striscia di Gaza, mentre in Iraq vennero bruciate le immagini ritraenti il Pontefice e Al-Qaeda dichiarò di voler conquistare Roma in segno di vendetta. Da parte sua Ratzinger si affrettò a presentare le sue scuse, rimarcando come la sua intenzione non fosse quella di offendere o screditare la fede islamica, ma bensì di esaltare il rapporto esistente tra la fede religiosa e la ragione.²⁰⁰

Nel mondo occidentale, e segnatamente americano, le reazioni furono invece opposte, di sostegno e solidarietà verso il Pontefice e le sue parole. L'analisi più importante giunse da George Weigel, il quale sottolineò come la lezione di Regensburg rappresentasse la più importante dichiarazione di un papa dal discorso alle Nazioni Unite di Giovanni Paolo II, risalente all'ottobre 1995. Inoltre Weigel sostenne come il discorso volesse evidenziare il ruolo di importanza ancora rivestito dalla teologia nella spiegazione dei fenomeni sociali attuali, e come il Pontefice volesse evidenziare l'incompatibilità della violenza nei confronti di innocenti con la morale divina.²⁰¹

Agli occhi degli Stati Uniti, la dichiarazione di Ratzinger rivelava un cambio di approccio rispetto al pensiero wojtyliano nei confronti dell'Islam radicale, particolarmente apprezzato dai circoli conservatori. In realtà il Pontefice pagò le sue difficoltà nelle comunicazioni mediatiche (totalmente assenti in Wojtyła, pienamente a suo agio nell'utilizzo dei mass media) e la mancanza del carisma del predecessore, presentando un'impressione errata circa le sue credenze sul rapporto con l'Islam. La Santa Sede di Ratzinger non aveva cambiato atteggiamento circa le operazioni militari americane in Iraq, nonostante il Pontefice non procedette ad una campagna critica come quella di Wojtyła nel 2003. Le discriminazioni subite dai cristiani d'Oriente, e l'esodo connesso degli stessi, occupavano ancora un posto di primo piano nelle preoccupazioni vaticane. D'altro canto, il discorso di Benedetto a Ratisbona, e le proteste che ne scaturirono, ha avuto un effetto opposto. Pasquale Ferrara, nel suo volume *“Global Religions and International Relations: A Diplomatic Perspective”*, ha evidenziato come *“though the Regensburg incident may have been, as it has recently been said, a felix culpa, in the sense that it enhanced the strategic importance of Islam–Catholic dialogue during Pope Benedict’s papacy”*,²⁰² sottolineando appunto il cambiamento di approccio all'Islam seguente alla *Lectio magistralis* tenuta a Ratisbona da Benedetto XVI.

²⁰⁰ Rooney, *The Global Vatican*, pp. 453-457.

²⁰¹ Ivi, pp. 458-459.

²⁰² Pasquale Ferrara, *Global Religions and International Relations: A Diplomatic Perspective*, (New York: Palgrave Macmillan, 2014), p. 100.\

È da leggere in questo senso il successivo viaggio apostolico in Turchia di Ratzinger, svoltosi tra il 28 novembre ed il 1 dicembre 2006, e che ha rappresentato il terzo viaggio di un pontefice nel paese. La visita servì infatti a tentare di ricucire i rapporti con il mondo islamico in seguito all'incidente di Ratisbona, come dimostrano i numerosi riferimenti al dialogo interreligioso effettuati durante i suoi incontri con i rappresentanti politici e la comunità turca.²⁰³

Il rapporto della Santa Sede con la Turchia non è però solamente inquadrabile all'interno della dinamica Islam-cristianesimo, ma rientra in un ragionamento più ampio che ha come fondamento le differenze di vedute della Santa Sede e degli Stati Uniti verso l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Infatti, dall'analisi operata da Matteo Luigi Napolitano nel suo volume *Vatican files*, con riguardo ai dispacci diplomatici emersi in seguito allo scandalo *Wikileaks*, emerge un contrasto tra i due attori in relazione alla questione sopracitata.²⁰⁴ Le prime tensioni risalgono agli ultimi anni di pontificato di Wojtyła, e mostrano una Chiesa apparentemente divisa sulla questione, con monsignor Pietro Parolin, allora Sottosegretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato (e futuro Segretario di Stato con Papa Francesco), in finale favorevole ad un allargamento in questo senso (così come in parte lo era anche Giovanni Paolo II), e l'allora Cardinale Ratzinger che invece esprimeva una posizione maggiormente dubbiosa.²⁰⁵ Quest'ultimo espresse pubblicamente il proprio scetticismo, sostenendo come le differenze culturali tra i due mondi fossero profonde e rappresentassero una possibile difficoltà se incorporate nell'Unione.²⁰⁶ Tale contrarietà preoccupava gli Stati Uniti, per i quali l'allargamento dell'Unione alla Turchia avrebbe rappresentato un importante risultato a livello geopolitico. In realtà fu lo stesso Parolin a qualificare le opinioni di Ratzinger come personali e non rappresentanti la posizione ufficiale della Chiesa.²⁰⁷ Un rapporto proveniente dall'Incaricato d'Affari presso la Santa Sede Hardt e diretto al Dipartimento di Stato sintetizzava l'intera vicenda, cercando di ricostruire le posizioni vaticane nei confronti della questione. Egli scrisse che "come abbiamo visto specialmente durante la guerra in Iraq, quando singoli Cardinali manifestarono a livello personale critiche nei confronti della politica del governo americano, i media spesso caratterizzano i punti di vista personali di prelati di alto rango come

²⁰³ Cfr. Benedetto XVI, *Viaggio apostolico di Sua Santità Benedetto XVI in Turchia (28 novembre - 1° dicembre 2006). Incontro con il Corpo Diplomatico presso la Repubblica di Turchia. Discorso del Santo Padre, L'Osservatore Romano* 30.11.2006 p.7, e Benedetto XVI, *Viaggio apostolico di Sua Santità Benedetto XVI in Turchia (28 novembre - 1° dicembre 2006). Incontro con il Presidente del Direttorato degli Affari Religiosi. Discorso del Santo Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Conference Room della "Diyanet", Ankara, 2006.

²⁰⁴ Napolitano, *Vatican files*, cap. 15.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 15.

²⁰⁷ Napolitano, *Vatican files*, cap. 15.

posizione «vaticana». In questo caso, l'elevata statura di Ratzinger nelle questioni di teologia cattolica ha reso anche più grande la tentazione di agire in questo modo. In concreto, l'influenza di Ratzinger nelle questioni di fede e di morale non si traduce in un'influenza diretta sulla politica estera vaticana, dove la sua perizia è assai più limitata. Ratzinger è stata una voce di primo piano della vana iniziativa della Santa Sede per assicurare un riferimento alle «radici cristiane» dell'Europa nella Costituzione dell'Unione Europea, ed egli comprende chiaramente che consentire a un Paese musulmano di entrare nell'Unione indebolirebbe ulteriormente la sua causa per le fondamenta cristiane dell'Europa. In ogni caso, la posizione ufficiale del Vaticano rimane quella di cauta, scettica apertura verso l'integrazione della Turchia nell'Unione Europea. Infatti il Papa, nel suo discorso di febbraio all'Ambasciatore turco Durak, ha essenzialmente riconosciuto il futuro della Turchia in Europa, dicendo a Durak che «mentre la Turchia si prepara a stabilire nuove relazioni con l'Europa», la Chiesa insisterà sui «diritti umani fondamentali» per i cattolici turchi²⁰⁸. Come nota Napolitano nel suo testo, la posizione del Cardinale Ratzinger che si può evincere dal dispaccio non era contraria a priori a una partecipazione turca all'Unione, ma bensì vincolata al rispetto di altri parametri fondamentali, segnatamente i diritti umani e il rispetto della libertà religiosa della Chiesa Cattolica in Turchia. Questa visione era espressa anche dallo stesso Giovanni Paolo II, fautore del dialogo interreligioso con l'Islam, ma anche strenuo difensore della libertà religiosa di tutte le genti e di tutte le fedi.²⁰⁹

L'elezione al Soglio Pontificio di Ratzinger rinvigorì le preoccupazioni americane circa la contrarietà vaticana di un allargamento dell'Unione Europea alla Turchia, date le posizioni dello stesso Ratzinger. In qualità di Pontefice però Benedetto XVI non cambiò la sua linea politica, che parve essere in continuità con quella espressa da Wojtyła, e volta ad incoraggiare un ingresso nell'Unione della Turchia una volta fatti i necessari passi avanti sulle questioni riguardanti i diritti umani.²¹⁰ In un altro dispaccio destinato al Dipartimento di Stato americano, datato 7 dicembre 2006 (pochi giorni dopo il rientro a Roma di Benedetto dal viaggio apostolico in Turchia), si esprimono proprio queste considerazioni del Pontefice, sostenendo anche come un eventuale ingresso della Turchia nell'Unione avrebbe aiutato l'evolversi, in senso positivo, delle relazioni interreligiose tra i musulmani e i cristiani, non solo occidentali ma anche orientali.²¹¹

Ratzinger e i suoi collaboratori cercarono però di concentrarsi sui punti di forza del rapporto esistente tra la Santa Sede e gli Stati Uniti di Bush, quali la comunanza di vedute sulle questioni etiche e morali, anche per riabilitare l'immagine di una Chiesa messa a dura prova dallo scandalo sugli abusi

²⁰⁸ Napolitano, *Vatican files*, cap. 15.

²⁰⁹ *Ibidem*.

²¹⁰ *Ivi*, cap. 15.

²¹¹ *Ivi*, cap. 15.

sessuali presenti in molte diocesi americane.²¹² Lo scandalo emerso a cavallo dei due millenni aveva travolto l'episcopato americano, colpito in alcune sue figure chiave, come il Cardinale Law di Boston o il Cardinale McCarrick di Washington. L'opinione pubblica e mediatica americana fu feroce nelle critiche, e i risarcimenti economici dovuti alle vittime, oltre ai costi processuali, misero in ginocchio diverse circoscrizioni episcopali americane. Benedetto XVI si trovò quindi, a differenza del suo predecessore, a dover cercare una riabilitazione della Chiesa Cattolica americana, e fu anche per questa motivazione che mise da parte, almeno nelle sue dichiarazioni pubbliche, le critiche all'unilateralismo americano in Medio Oriente, concentrandosi invece sui punti forti del rapporto con l'Amministrazione Bush.²¹³

Era destinato anche, se non soprattutto, a questo scopo riabilitativo il suo primo viaggio apostolico negli Stati Uniti, durante il quale parlò anche all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Benedetto XVI discusse della questione degli abusi sessuali da parte di membri della gerarchia cattolica sia con i giornalisti vaticanisti durante la consueta intervista concessa durante il volo che lo avrebbe condotto negli Stati Uniti²¹⁴ che con i vescovi americani riuniti per l'occasione.²¹⁵ Lo scandalo emerse nella cattolica Boston, travolgendo anche economicamente la diocesi, ma si espanse presto fino a diventare un fenomeno riguardante l'intera gerarchia ecclesiastica americana. Giovanni Paolo II, ormai malato, non affrontò appieno la questione, lasciata quindi al suo successore, che nelle varie tappe americane tra Washington e New York, domandò ripetutamente perdono per una Chiesa Cattolica che, da questo punto di vista, aveva perso molto appeal e fiducia nei confronti degli americani.²¹⁶

3.1.3. *Barack Obama alla Casa Bianca*

I mesi antecedenti al novembre 2008 furono comunque densi di preoccupazione per la Santa Sede, dal momento che in quel periodo si sarebbero svolte le elezioni presidenziali americane. Queste

²¹² Franco, *Imperi paralleli*, cap. 15.

²¹³ *Ivi*, cap. 15.

²¹⁴ Benedetto XVI, *Viaggio apostolico negli Stati Uniti d'America e visita alla sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Intervista concessa dal Santo Padre Benedetto XVI ai giornalisti durante il volo diretto negli Stati Uniti d'America*, Libreria Editrice Vaticana, 2008.

²¹⁵ Benedetto XVI, *Viaggio apostolico negli Stati Uniti d'America e visita alla sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Incontro con i vescovi degli Stati Uniti d'America. Risposte di Sua Santità Benedetto XVI alle domande poste dai vescovi americani*, Libreria Editrice Vaticana, Santuario Nazionale dell'Immacolata Concezione di Washington, D.C., 2008.

²¹⁶ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 15.

videro contrapposto al candidato repubblicano, il Senatore John McCain, il Senatore dell'Illinois Barack Obama, primo afroamericano a concorrere per la presidenza. Nonostante l'avversione per la dottrina unilateralista sugli scenari internazionali, supportata principalmente dal Partito Repubblicano e dai suoi sostenitori, i timori principali per la Santa Sede riguardavano maggiormente il candidato democratico Obama, il quale avrebbe messo in discussione i principi etici e morali che erano alla base della lunga affinità costruita negli anni tra la Chiesa Cattolica e gli esponenti repubblicani. Gli stessi timori erano espressi dalla gerarchia ecclesiastica americana, critica verso un Obama rappresentante dal loro punto di vista di quel relativismo culturale centrale nel magistero di Benedetto XVI, e soprattutto mancante di una forte fede religiosa.²¹⁷ Il Cardinale Stafford, all'epoca penitenziere maggiore della Curia, arrivò a definire la possibile elezione di Obama come un "terremoto culturale", mentre il Vescovo della città natale di Joe Biden, candidato cattolico alla vicepresidenza, rifiutò di elargire la comunione allo stesso, a causa delle posizioni *pro-choice* sue e del candidato democratico.²¹⁸

Il presunto laicismo di Obama rassicurava però, da un certo punto di vista, sia i vescovi americani che la Curia romana, considerando il ruolo preponderante che l'appartenenza e la rivendicazione di questa appartenenza avevano avuto nelle elezioni presidenziali del 2004. Le valutazioni vaticane riguardanti le elezioni del 2008 si rivelarono però errate, principalmente in merito a due situazioni. Se da una parte John McCain espresse come l'appartenenza ad una fede politica rappresentasse un requisito importante per un candidato alla presidenza, sostenendo come "*since this nation was founded primarily on Christian principles ... personally, I prefer someone [for president] who has a solid grounding in my faith*", anche Obama espresse un concetto simile, volto a rivendicare il ruolo giocato dalla fede religiosa nella sua formazione umana e professionale, affermando che "*I came to realize that without a vessel for my beliefs, without an unequivocal commitment to a particular community of faith, I would be consigned at some level to always remain apart, free in the way that my mother [who was a secularist] was free, but also alone in the same ways she was ultimately alone*".²¹⁹ Queste dichiarazioni smentivano quindi il carattere intrinsecamente laico di Obama, il quale del resto aveva più volte sostenuto, anche se in misura meno enfatica rispetto a McCain e a Bush, l'importanza del suo avvicinamento giovanile alla *Trinity United Church of Christ*, una Chiesa Protestante Afro-Americana, e al pastore di riferimento di quella

²¹⁷ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 15.

²¹⁸ John K. White, *Barack Obama's America: how new conceptions of race, family, and religion ended the Reagan era*, (University of Michigan: University of Michigan Press, 2009), p. 181-182.

²¹⁹ *Ivi*, p. 160.

comunità, Jeremiah Wright.²²⁰ D'altra parte gli esponenti episcopali americani e i membri della Santa Sede avrebbero dovuto anche considerare il mutato scenario politico americano ed internazionale, e come questo avrebbe influito sulle elezioni presidenziali del 2008. Infatti la fede religiosa e il dibattito circa i temi etici e morali, elementi chiave per le elezioni del 2004, assunsero invece in questa tornata elettorale un valore secondario rispetto ad altri fattori. Segnatamente pesava di più sul giudizio finale degli elettori la Guerra in Iraq, che si stava rivelando sempre più complicata e dannosa per l'immagine internazionale degli Stati Uniti, e soprattutto la crisi economica del 2008 che stava mettendo in ginocchio non solo gli Stati Uniti, ma il mondo intero. John McCain si ritrovò a lottare per battaglie ritenute dai cittadini americani come meno attuali rispetto a quelle su cui insisteva Barack Obama.²²¹

Obama vinse le elezioni del 2008 in maniera netta, ottenendo un numero di voti maggiore persino a quelli ottenuti da Bush nel 2004, ed in particolare ottenendo il 54 % dei voti dell'elettorato cattolico.²²² Questo dato sottolinea come nonostante la campagna contraria a Obama perpetrata dai vescovi americani, e la velata avversione della Santa Sede allo stesso, gli elettori cattolici hanno seguito categorie di interpretazione differenti, e inquadrabili nei fattori descritti in precedenza. Il 63 % dell'elettorato ha dichiarato di aver ritenuto le questioni riguardanti l'economia come il fattore principale per le elezioni del 2008, seguiti dal 10 % ottenuto dalla Guerra in Iraq e dal 9 % del terrorismo.²²³

L'elezione di Obama alla Casa Bianca costrinse la Santa Sede di Benedetto XVI a ripensare e a ristrutturare il rapporto esistente con gli Stati Uniti, abituata com'era a rivolgersi a un'amministrazione americana per molti versi in linea con le vedute cattoliche. Il Vaticano si è quindi trovato a dover cercare una nuova intesa con la controparte americana, certamente non basata sugli stessi valori su cui era fondata l'intesa precedente.

3.2 Le nuove amministrazioni

3.2.1 L'Arte del Possibile: la convivenza di Benedetto XVI con Barack Obama

Se da una parte le visioni della Santa Sede e degli Stati Uniti di Obama differivano con riferimento alle questioni concernenti il diritto alla vita, dall'altra queste potevano riavvicinarsi

²²⁰ White, *Barack Obama's America*, p. 160.

²²¹ Ivi, p. 217.

²²² Franco, *Imperi paralleli*, cap. 16.

²²³ White, *Barack Obama's America*, p. 220.

nuovamente su tematiche di politica estera. La geopolitica americana modellata da Obama e quella vaticana potevano ritenersi compatibili in differenti scenari, a partire dal discusso Medio Oriente fino al sostegno della visione multipolare dell'ordine mondiale della Santa Sede.²²⁴ Del resto già da Senatore dell'Illinois Obama criticò l'invasione americana dell'Iraq, avvicinandosi alle posizioni vaticane contrarie all'unipolarismo americano nelle relazioni internazionali.²²⁵ Questa posizione fu confermata da Obama durante la campagna presidenziale, quando criticò ripetutamente l'atteggiamento di Bush verso l'Iraq, sostenendo come da presidente avrebbe portato avanti una progressiva riduzione delle truppe americane nella regione, focalizzandosi maggiormente sugli obiettivi strategici utili per continuare la lotta al terrorismo.²²⁶ Inoltre dichiarò di voler incentivare il processo di pace tra Israele e la Palestina, richiedendo allo stato ebraico di astenersi dal porre nuovi insediamenti in Cisgiordania, e lavorando invece diplomaticamente sul versante siriano.²²⁷ Anche dal punto di vista del disarmo nucleare, sempre obiettivo chiave della politica internazionale della Santa Sede, Obama indicò l'abolizione delle armi nucleari come obiettivo principe degli Stati Uniti, da perseguire attraverso le iniziative americane nell'ambito della non proliferazione nucleare e del controllo degli armamenti.²²⁸ Con lui alla Casa Bianca poteva quindi essere rilanciata la cooperazione tra i due soggetti in relazione alla tutela delle minoranze cristiane in Medio Oriente, soggette a dure discriminazioni in seguito all'invasione americana, così come sul versante delle relazioni tra Israele e la Palestina.²²⁹

Nonostante la rinnovata sintonia sulle questioni internazionali, con l'elezione di Obama il rapporto cambiò decisamente rispetto agli anni di Bush alla Casa Bianca. Particolarmente la Santa Sede dovette confrontarsi anche con la posizione contraria alla nuova amministrazione sostenuta dalla gerarchia ecclesiastica americana, la quale non perdeva occasione di criticare le posizioni *pro-choice* di Obama.²³⁰ Nel suo volume *"Imperi paralleli"* Massimo Franco cercò di ricostruire la strategia di cooperazione implementata dalla Santa Sede, richiamando la definizione data alla stessa dalla rivista gesuita americana *America*, ovvero "l'arte del possibile".²³¹ Questa strategia diplomatica mirava a

²²⁴ Massimo Franco, "The Vatican and the White House", *Survival*, 2 giugno 2010, 52:3, p. 53-54.

²²⁵ *Ibidem*.

²²⁶ Colin Dueck, *The Obama Doctrine: American Grand Strategy Today*, (New York: University of Oxford Press, 2015), p. 44.

²²⁷ *Ibidem*.

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ *Ibidem*.

²³⁰ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 16.

²³¹ "The Art of the Possible", *America*, 15 dicembre 2008. <https://www.americamagazine.org/issue/680/editorial/art-possible>.

costruire un rapporto con la nuova amministrazione americana, coniugandolo allo stesso tempo con la campagna critica mossa alla stessa dalla gerarchia cattolica americana.²³² L'arte del possibile non si strutturava su una singola idea, su cui costruire il rapporto, ma bensì su un'intesa progressiva su singole tematiche, da cercare giorno dopo giorno.²³³ Inoltre questa opzione, sostenuta anche dal Cardinale Pio Laghi, si sarebbe basata su una "divisione del lavoro" tra la Santa Sede e i vescovi americani. La prima avrebbe dovuto collaborare sui fronti comuni con il nuovo presidente, come nel caso dello scenario mediorientale e nella lotta congiunta per la difesa della libertà religiosa. La gerarchia americana avrebbe invece dovuto portare le proprie battaglie nei confronti di Obama, e cercare di screditarlo il più possibile agli occhi dell'elettorato americano.²³⁴ Questa strategia di compromesso risulterà di difficile realizzazione, e comporterà comunque l'emersione di vari attriti tra il Vaticano e la Chiesa americana.

Anche sul fronte più strettamente diplomatico emersero dei problemi di fondo, che rallentarono ed ostacolarono la formazione di un rapporto solido e costruttivo tra le due amministrazioni. Nel 2003 la Santa Sede nominò Monsignor Pietro Sambì come nunzio apostolico negli Stati Uniti, il quale manterrà la carica fino alla morte avvenuta nel 2011. Sambì era una figura molto apprezzata sia dai vescovi americani che dall'amministrazione americana. Era un diplomatico della scuola di Pio Laghi, e durante la sua Missione si spese in prima persona per cercare di arginare e correggere lo scandalo degli abusi sessuali da parte di membri della Chiesa, tentando al contempo di riordinare la Chiesa americana. Inoltre in seguito all'elezione di Obama come presidente fu apprezzato ancora maggiormente, dal momento che in passato svolse un periodo come Nunzio Apostolico in Indonesia, terra dove anche Obama passò parte della sua gioventù, e che gli permise di conversare con lo stesso in indonesiano.²³⁵ A lui succederà l'Arcivescovo Carlo Maria Viganò, molto più discusso mediaticamente, ma nonostante questo apprezzato dalla gerarchia ecclesiastica americana.²³⁶ Viganò fu nominato nel 2011 Nunzio Apostolico negli Stati Uniti, ma la vicenda del suo allontanamento da Roma (dove era stato nominato da Benedetto XVI Segretario del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, nel cui ruolo avrebbe dovuto risanare le finanze vaticane) suscitò, e suscita tutt'ora, clamore, dal momento che sembrò essere un declassamento, avvenuto in seguito ad un suo presunto litigio con il Cardinale Segretario di Stato Tarcisio Bertone.²³⁷

²³² Franco, *Imperi paralleli*, cap. 16.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ *Ivi*, cap. 16.

²³⁵ Massimo Franco, *La crisi dell'impero vaticano. Perché la Chiesa è diventata il nuovo imputato globale*, (Milano: Mondadori, 2013), cap. 2, Kindle.

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ Cfr. Gianluigi Nuzzi, *Sua Santità. Le carte segrete di Benedetto XVI*, (Milano: Chiarelettere editore, 2012), Kindle.

Anche quest'ultimo merita un commento, dal momento che la sua nomina a Segretario di Stato rappresentò un fatto inusuale per la Chiesa, in quanto Bertone non faceva parte della diplomazia pontificia.²³⁸ Inoltre il fatto che lo stesso non parlasse inglese procurò preoccupazioni e critiche all'interno delle ambasciate accreditate presso la Santa Sede.²³⁹ Il professore Roberto Regoli, nel suo saggio che ripercorre il papato di Benedetto XVI, "*Oltre la crisi della Chiesa: Il pontificato di Benedetto XVI*", analizza in profondità questa nomina, affermando come "quello che interessa di questa scelta è che il papa spezza un assioma burocratico non irrilevante, per cui a capo della Segreteria di Stato va un prelato della carriera diplomatica. Il pontefice non vi mette né un uomo della diplomazia, né uno dell'apparato della stessa Segreteria. [...] Mettere un non diplomatico alla testa della burocrazia della Santa Sede è un messaggio chiaro da parte di Benedetto XVI: non è la politica diplomatica a orientare le scelte, bensì altre preoccupazioni. [...] Non a caso Bertone verrà spesso considerato un innesto spurio, un *outsider*. [...] I diplomatici statunitensi, ad esempio, non valutano positivamente la nomina di Bertone, in quanto riconoscono in lui una mancanza di esperienza diplomatica e lo ritengono uno *yes man*".²⁴⁰

Presentò invece molte più difficoltà ed incomprensioni l'avvicinarsi degli ambasciatori americani presso la Santa Sede. Come già si è accennato in precedenza, a Francis Rooney succedette Mary Ann Glendon, entrambi nominati dalle Amministrazioni Bush. La nomina di Glendon però fu molto discussa, non tanto in Vaticano, quanto in patria. La Santa Sede apprezzò molto la scelta della Glendon, professoressa di diritto ad Harvard, membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, e soprattutto capo della delegazione vaticana che presenziò alla già citata Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino. Negli Stati Uniti però si criticò la nomina di una figura espressamente cattolica, e con un ruolo all'interno dell'organigramma vaticano, dal momento che la si riteneva troppo vicina e compiacente alla Santa Sede.²⁴¹ Come spesso accade nel momento del passaggio di consegne tra un'Amministrazione uscente e la nuova Amministrazione, gli ambasciatori si dimettono, permettendo la nomina di nuovi ambasciatori al presidente neo-eletto. È il caso della Glendon, che nel febbraio 2009 si dimise dal suo ruolo di Ambasciatore presso la Santa Sede, lasciando ad Obama lo spazio per la nomina di una figura a lui compiacente. La scelta si rivelò difficoltosa per Obama, dal momento che era vera la presenza di molti cattolici all'interno dell'*establishment* presidenziale e dello stesso Partito Democratico, ma erano altrettante vere le posizioni *pro-choice*, favorevoli ai matrimoni omosessuali e alle manipolazioni genetiche di buona

²³⁸ Regoli, *Oltre la crisi della Chiesa*, cap. 2.

²³⁹ Napolitano, *Vatican files*, cap. 16.

²⁴⁰ Regoli, *Oltre la crisi della Chiesa*, cap. 2.

²⁴¹ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 16.

parte dei democratici cattolici.²⁴² Una nomina in questo senso sarebbe stata non solo invisita alla Santa Sede, ma anche rifiutata dalla stessa. Sembrò che l'Amministrazione Obama avesse optato per una figura di spicco dei democratici e cattolici americani, ovvero Caroline Kennedy, la figlia di JFK e della moglie Jacqueline. Il nome avrebbe portato anche prestigio all'Ambasciata USA presso la Santa Sede, ma nei sondaggi informali operati nei circoli vaticani risultò un netto rifiuto alla proposta.²⁴³

Poche settimane prima del viaggio a Roma di Obama, dove avrebbe partecipato al G8 e avrebbe incontrato per la prima volta Benedetto XVI, l'arcano fu risolto con una scelta di compromesso, accettata da ambo le parti. Venne infatti nominato come Ambasciatore americano presso la Santa Sede Miguel Diaz, teologo cubano, immigrato da bambino negli Stati Uniti, democratico ma con una posizione *pro-life* sull'aborto.²⁴⁴ La scelta si rivelò di compromesso dal momento che, anche se venne accettata dalle due parti, si rivelò debole e non in sintonia con gli ambienti vaticani e cattolici negli Stati Uniti. In particolare un episodio, riportato sempre da Massimo Franco nel suo volume "*La crisi dell'impero Vaticano*", sembrò dimostrare questa dissonanza. Nel novembre 2010 la Conferenza Episcopale americana avrebbe dovuto nominare il suo nuovo presidente, e gli osservatori della vicenda erano pressoché certi della nomina di Gerald Kicanas, Vescovo di Tucson e vicepresidente della Conferenza. Soprattutto ne erano certi in Ambasciata, dal momento che nei mesi precedenti si erano prolungate consultazioni informali sul nome del successore, ed inoltre era una convenzione storica della Conferenza eleggere come presidente il vicepresidente.²⁴⁵ Venne invece eletto Timothy Dolan, Arcivescovo di New York e in prima fila nella critica mossa ad Obama dai vescovi americani. Per cui la Conferenza Episcopale USA non solo effettuò una scelta in linea con la posizione critica dei vescovi americani dell'Amministrazione Obama, ma non coinvolse l'Ambasciata, apparsa estromessa dai dialoghi esistenti tra le varie istituzioni.²⁴⁶

3.2.2 *Un Papa venuto dalla fine del mondo*

È quindi possibile sostenere come il rapporto tra la Santa Sede di Ratzinger e gli Stati Uniti a presidenza Obama fosse ai minimi storici, raggiunto solamente dagli anni in cui Clinton risiedeva

²⁴² Franco, *Imperi paralleli*, cap. 16.

²⁴³ *Ivi*, cap. 16.

²⁴⁴ *Ivi*, cap. 16.

²⁴⁵ Franco, *La crisi dell'impero Vaticano*, cap. 2.

²⁴⁶ *Ibidem*.

alla Casa Bianca. Gli anni successivi al 2011 innescheranno però un processo differente, interno alla Chiesa, che porterà ad un evento epocale per l'istituzione e per la cristianità.

Il riferimento è alle dimissioni di Benedetto XVI dal ministero petrino, annunciato l'11 febbraio 2013 dallo stesso davanti a tutti i cardinali, riuniti in concistoro.²⁴⁷ Ratzinger attraverso un testo composto da poche righe rende pubblica la sua scelta, operata nei mesi precedenti, di dimettersi dall'incarico, ufficialmente perché “sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino”.²⁴⁸ Con più probabilità la scelta è stata frutto di un insieme di motivazioni, tra cui la più influente è stata l'anzianità e la debolezza derivatane, ma certamente hanno avuto un peso gli scandali che hanno colpito la Chiesa dal 2011 in poi. Il richiamo non è tanto alla questione degli abusi sessuali nella Chiesa, rilevante ma fronteggiato ampiamente da Benedetto, quanto piuttosto allo scandalo chiamato *Vatileaks*, legato alla pubblicazione di documenti riservati concessi alla stampa dall'Aiutante di camera di Benedetto, Paolo Gabriele, e ai continui attacchi al papato e alla Curia perpetrati dall'Arcivescovo Viganò. Questi avvenimenti hanno causato una tempesta mediatica nei confronti del Vaticano, e inciso in maniera profonda sul papato di Ratzinger. In seguito all'annuncio della rinuncia, il Pontefice ha annunciato anche la convocazione del Conclave, necessario per la scelta del successore, ed è uscito di scena poco dopo, assumendo il titolo di Papa emerito.²⁴⁹ Per comprendere appieno l'avvenimento e l'impatto (profondo) che ha avuto sulla storia della Chiesa sarebbero necessari riferimenti non solamente storici, ma anzi soprattutto teologici e canonici, che esulano dall'obiettivo del presente elaborato.

È in ogni caso necessario un bilancio dell'operato di Benedetto XVI, soprattutto per quanto riguarda il carattere politico del papato. Se infatti Benedetto si è reso responsabile, almeno nella prima parte del suo papato, di un periodo di grandi riforme dal punto di vista teologico e spirituale,²⁵⁰ non si può sostenere lo stesso in riferimento al lato temporale del papato. Il suo magistero si è svolto in un periodo turbolento per le relazioni internazionali, segnato dall'emergere del terrorismo di matrice religiosa e dalle crisi economiche che hanno afflitto gli Stati Uniti e l'Europa, e che più in generale ha fatto emergere tutto il relativismo etico che affligge il mondo occidentale. La lotta a questo relativismo è stato il tema centrale del papato, il quale ha continuato a riferirsi e a tentare di correggere l'Occidente, nonostante l'evidenza statistica di un cattolicesimo radicato maggiormente in America Latina e Africa, persino in Asia.²⁵¹

²⁴⁷ Regoli, *Oltre la crisi della Chiesa*, cap. 8.

²⁴⁸ Benedetto XVI, *Declaratio*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 10 febbraio 2013.

²⁴⁹ Regoli, *Oltre la crisi della Chiesa*, cap. 8.

²⁵⁰ *Ivi*, cap. 8.

²⁵¹ *Ivi*, cap. 8.

Per quanto riguarda il rapporto con gli Stati Uniti, come sostenuto in precedenza è possibile scindere il papato in due distinti periodi, legati al tipo di Amministrazione reggente alla Casa Bianca. Il periodo che va dall'elezione del Cardinale Ratzinger al Soglio Pontificio fino alle elezioni presidenziali del 2008, ovvero gli anni della presidenza di George W. Bush, è stato segnato da una comunanza assoluta di vedute per quanto riguarda i valori ritenuti dal Vaticano non negoziabili, ovvero i valori etici e morali riguardanti l'aborto, l'eutanasia, i matrimoni omosessuali. La condivisione di determinati valori non ha comunque permesso la condivisione della politica estera americana da parte della Santa Sede, dal momento che essa ha sempre condannato e ostracizzato l'invasione americana in Iraq, lo scompiglio mediorientale che ne è seguito e l'idea stessa dell'unipolarismo americano, propugnato sulla scena internazionale dalla Dottrina Bush.

Il rapporto, in seguito all'elezione alla Casa Bianca di Obama, si è strutturato secondo canoni differenti, e risulterà in finale piuttosto scarno e mancante di reali collaborazioni in materie di politica estera. Esso è stato segnato fin da subito dalla consapevolezza da parte vaticana di non poter fare leva su un sistema di valori comuni, e rientranti nella difesa della "cultura della vita". In realtà questo ha creato le problematiche maggiori alla gerarchia ecclesiastica americana, che ha combattuto l'Amministrazione Obama strenuamente, mentre l'emergere di scandali in Vaticano ha reso difficile alla Santa Sede riuscire a influenzare effettivamente l'agenda politica americana. Si possono comunque citare dei passi avanti in materie legate alla politica internazionale, come nel caso del Medio Oriente. In seguito alle limitazioni imposte da Obama circa il numero di soldati americani in Iraq e in Afghanistan, sono ripresi dialoghi tra le due amministrazioni volti a tutelare le minoranze cristiane nella regione.

Il Conclave del 2013 ha fin da subito assunto un sentore di importanza maggiore rispetto al precedente, in parte perché i cardinali elettori, la Curia e gli osservatori esterni erano consapevoli del fatto che, se l'elezione alla Cattedra di Pietro di Ratzinger poteva essere vista come un prolungamento del magistero wojtyliano, e quindi ritenuta un periodo di transizione della Chiesa, adesso era necessario un cambio di passo netto.²⁵² Gli scandali che avevano avvolto la Chiesa negli ultimi anni, la crisi imputata alla stessa da molti osservatori internazionali, oltre a un contesto internazionale in profonda mutazione, rendevano necessaria una scelta differente, non di continuità ma di visione, una scelta capace di permettere alla Chiesa di entrare nella modernità del XXI Secolo.²⁵³ In altre parole serviva una scelta simile a quella operata nel 1978 dai cardinali, quando elessero il Cardinale Wojtyła, che si dimostrò lungimirante non solo per le doti di leadership mostrate dal papa polacco, ma anche per le implicazioni geopolitiche e georeligiose che tale scelta comportava.

²⁵² Regoli, *Oltre la crisi della Chiesa*, cap. 8.

²⁵³ Politi, *Francesco tra i lupi. Il segreto di una rivoluzione*, (Bari: Gius. Laterza & figlio, 2014), p. 57-58.

Se per il Conclave del 2005 esistevano diversi papabili, ma si poteva riconoscere la prevalenza del Cardinale Ratzinger sul Collegio Cardinalizio, ancora scosso dalla morte di Wojtyła, il Conclave del 2013 venne presentato con un esito più incerto. La candidatura di Bergoglio non emerse subito, nonostante fosse molto stimato dal ramo progressista del Collegio e avesse ricevuto un buon numero di preferenze già otto anni prima.²⁵⁴ Emerse subito invece la volontà del Collegio di porre a capo della Chiesa un papa non europeo, e possibilmente non coinvolto in alcuno scandalo della Curia Romana. La volontà di eleggere un pontefice non europeo derivava dalla convinzione, presente in molti porporati, della necessità di allargare la Chiesa anche nel suo ultimo step, dopo la progressiva internazionalizzazione delle istituzioni della Chiesa, iniziata prevalentemente da Paolo VI, e la concentrazione dei fedeli in luoghi lontani dal Vecchio Continente.²⁵⁵ Angelo Scola, Arcivescovo di Milano, era il grande candidato italiano, ostracizzato da una parte del Collegio proprio per questa motivazione, oltre che per la sua vicinanza al partito politico italiano Comunione e Liberazione.²⁵⁶ L'Arcivescovo di San Paolo Scherer era invece il candidato prescelto dal Cardinale Bertone (che non partecipò al Conclave per i sopraggiunti limiti di età), rimasto influente nonostante gli scandali emersi sulla sua figura.²⁵⁷ Anche il nutrito gruppo dei cardinali statunitensi, che ha negli anni aumentato la propria capacità di influenza, includeva dei candidati ritenuti papabili: l'Arcivescovo di Boston O'Malley, che risulterà essere il candidato preferito dallo stesso Bergoglio, l'Arcivescovo Dolan di New York e il Cardinale Wuerl di Washington.²⁵⁸ Sono presenti poi altri gruppi, come quello tedesco, che apparentemente non presentavano alcun candidato, e si riveleranno decisivi nella scelta di campo effettuata.

A differenza del Conclave precedente, l'Amministrazione Obama non tentò in maniera diretta di influenzare i cardinali americani, con buona parte dei quali del resto non condivideva nessun rapporto, se non una palese sfiducia. Si registrava comunque la preoccupazione, nei circoli americani, relativa all'elezione di un papa sudamericano, il quale avrebbe potuto indirizzare la Chiesa lungo un sentiero ostile agli Stati Uniti e al mondo industrializzato.²⁵⁹

L'elezione di Jorge Bergoglio al Soglio Pontificio rappresentò una novità per molti, non solamente a causa della sua provenienza o della sua appartenenza al "mondo" gesuita. Era infatti una presenza molto nota a livello continentale e nella CELAM, la conferenza episcopale latinoamericana,

²⁵⁴ Politi, *Francesco tra i lupi*, pag. 24.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 24.

²⁵⁶ *Ivi*, p. 67.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 64.

²⁵⁸ *Ivi*, p. 59-65.

²⁵⁹ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 17.

ma molto meno a livello intercontinentale, dal momento che non lasciava spesso l'Argentina e non aveva svolto alcun ruolo in Curia.²⁶⁰ Egli scelse il nome di Francesco,²⁶¹ dal momento che San Francesco d'Assisi avrebbe dovuto rappresentare l'ispirazione della sua Chiesa, attenta ai poveri. Questa dimensione della Chiesa non si limitava ad essere vicina a chi aveva meno, ma intendeva rivolgersi ai poveri del mondo, innescando una dinamica chiave del suo papato, ovvero la tutela e l'aiuto al Sud del mondo, e a tutte le periferie. Bergoglio introdusse questa tematica già nel suo saluto ai fedeli di Piazza San Pietro, lo stesso giorno della sua elezione a Sommo Pontefice, affermando che “voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo ... ma siamo qui ... Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie!”.²⁶²

Il concetto di periferia, come coniugato nel magistero di Francesco, non è però solamente legato ad un concetto geografico, ma assume un significato più ampio. Pasquale Ferrara, autore del libro “*Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*”, sviluppa maggiormente questo argomento, sostenendo che “la sera della sua elezione, il 13 marzo 2013, il Cardinale argentino Jorge Bergoglio si presentò alla folla come un Papa ‘periferico’, scelto «quasi alla fine del mondo». Il tema delle ‘periferie’ è poi effettivamente divenuto uno dei motivi conduttori del suo Pontificato. Si tratta tuttavia di una metafora che va ben oltre una banale accezione geopolitica, vale a dire un riferimento, generico e impreciso, al ‘Sud del mondo’. Ben più profondamente, secondo il Papa, la Chiesa deve «uscire da se stessa» e «andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali»; altrimenti essa rischia una strutturale sconnessione dai processi, ambivalenti e contraddittori, che caratterizzano l'età globale. Questa ‘uscita’ dal centro ha delle implicazioni ermeneutiche fondamentali, poiché permette di re-interpretare la stessa globalizzazione da una prospettiva non egemonica”.²⁶³ La reinterpretazione della globalizzazione operata da Papa Francesco, basata su un'analisi che parte appunto da una realtà che ne subisce gli svantaggi più che i vantaggi, lo mette in una naturale contrapposizione con gli attori che invece fanno parte del gruppo egemonico

²⁶⁰ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 17.

²⁶¹ Sin dal momento del suo discorso di presentazione alla folla presente in Piazza San Pietro, Bergoglio fa presente di voler assumere il nome di Francesco, ma senza l'accompagnamento del numero romano. Marco Politi, nel suo volume “*Francesco tra i lupi*”, sostiene che egli “non vuole numeri accanto al suo nome come i re e gli imperatori”. Cfr. Politi, *Francesco tra i lupi*, p. 29.

²⁶² Francesco, *Benedizione Apostolica “Urbi et Orbi” – Primo saluto del Santo Padre Francesco*, Libreria Editrice Vaticana, Loggia centrale della Basilica Vaticana, 13 marzo 2013.

²⁶³ Pasquale Ferrara, *Papa Francesco e le periferie del mondo*, in *Atlante geopolitico Treccani*, IV edizione, (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2016).

che ha strutturato la globalizzazione. Questa visione lo pone quindi in contrasto con gli Stati Uniti, che sono il centro di quel gruppo egemonico.²⁶⁴

Inoltre la sua provenienza lo rendono distante e disinteressato alle sfide politiche che hanno caratterizzato l'ultimo secolo dell'occidente, e rendono il suo concetto di periferia e di frontiera molto differente dai suoi predecessori. Sempre Ferrara afferma che “la periferia di Francesco è diversa dalla periferia vista, per esempio, da Giovanni Paolo II o da Benedetto XVI. Questi tre papi che hanno saputo interpretare, in modo molto diverso, nella loro precedente vita pastorale, i rischi di tre potenziali marginalità per il mondo cattolico: il polacco Giovanni Paolo II quella politica, a motivo del regime comunista; il tedesco Benedetto XVI quella culturale, a motivo del “relativismo”, ma soprattutto della secolarizzazione in Europa; l'argentino Francesco quella sociale, a motivo della polarizzazione economica e dell'esclusione sociale nel continente latino-americano”.²⁶⁵ Un altro grande tema, introdotto spesso da Francesco, riguarda il suo ruolo di Pontefice, inteso nel suo senso letterale, come costruttore di ponti. Bergoglio richiama sovente questo significato del termine, e lo ha anche tradotto in azioni politiche e pastorali.

Queste sue convinzioni riguardo alla struttura dello scenario internazionale lo hanno spesso posto in contrasto con gli Stati Uniti e con le istituzioni americane, come nel caso delle sue continue critiche al mercato e all'economia capitalista in generale, che hanno portato a ritenere il magistero di Bergoglio difficilmente compatibile con il sistema capitalistico.²⁶⁶ Il rapporto controverso di Francesco con gli Stati Uniti ha diviso gli stessi americani, e particolarmente la comunità cattolica. Infatti il ramo conservatore dei cattolici americani ha accettato con difficoltà un pontefice apparentemente così diverso dai suoi due predecessori, meno esposto sulle questioni etiche e morali, che rappresentano tematiche di primo piano nel dibattito politico americano. La branca più progressista ha invece accolto con benevolenza un pontefice visto come “nuovo”, e che ha posto l'accento su alcune questioni sociali, come le disuguaglianze economiche, che lo avvicinano al Partito Democratico, a cui si rivolgono i cattolici progressisti.²⁶⁷ La sua elezione ha anche influito sui rapporti esistenti tra la gerarchia ecclesiastica americana e la Santa Sede, molto stretti sotto i magisteri di Wojtyla e Ratzinger, e ridimensionati da Papa Francesco. Massimo Faggioli, uno studioso del cattolicesimo americano, ha riassunto la diffidenza esistente tra gli ambienti conservatori della Chiesa

²⁶⁴ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 18.

²⁶⁵ Pasquale Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, (Cinisello Balsamo (MI): Edizioni San Paolo, 2016), cap. 2, Kindle.

²⁶⁶ Massimo Faggioli, “Stati Uniti, il Papa progressista che non piace a tutti”, *ISPI*, 22 settembre 2015. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/stati-uniti-il-papa-progressista-che-non-piace-tutti-13865>.

²⁶⁷ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 2.

americana e la Chiesa di Francesco, affermando che “Papa Francesco s’inserisce nella polarizzazione della chiesa cattolica americana ed è percepito come un esponente di un “cattolicesimo sociale” indulgente verso il più secolare Partito democratico, a cui si oppongono sia la leadership ecclesiale (i vescovi) sia quella politica (i cattolici del Partito repubblicano, tra cui molti candidati alla presidenza, e metà dei sei giudici cattolici della Corte Suprema federale)”.²⁶⁸

3.2.3 *La diplomazia di Francesco*

Negli anni successivi alla sua elezione Francesco si è trovato a dover fronteggiare uno scenario internazionale in mutazione, e pervaso da molte tensioni locali. Egli ha quindi dovuto impostare una peculiare politica internazionale, che lo ha portato a diversi confronti con gli Stati Uniti ad Amministrazione Obama, eletto nel 2012 al secondo mandato, anche grazie al rinnovato sostegno dei cattolici americani. Segnatamente, il confronto ha riguardato due scenari principali: il conflitto siriano, emerso prepotentemente sulla scena internazionale a cavallo tra il 2012 ed il 2013, e la Repubblica di Cuba.

Sul fronte siriano, e più in generale verso l’intero Medio Oriente, Francesco ha rilanciato la politica vaticana, risultata non molto incisiva sotto il pontificato di Ratzinger. Nell’estate del 2013 la crisi siriana è diventata sempre più una crisi internazionale, soprattutto in seguito al presunto utilizzo di armi chimiche, avvenuto nel luglio 2013. Questo ha causato tensioni all’interno della comunità internazionale, spingendo gli Stati Uniti (schierati dalla parte dei ribelli siriani, insieme a Francia e Regno Unito, a cui si contrapponeva il Governo di Assad, sostenuto da Russia e Iran) a valutare se intervenire militarmente contro questa violazione dello *Ius in bello*. Il Presidente Obama aveva infatti dichiarato come l’utilizzo di armi chimiche da parte del governo siriano avrebbe rappresentato una situazione non tollerata dagli Stati Uniti.²⁶⁹ L’intervento americano non arriverà mai, per una serie di motivi. In primis, le Nazioni Unite, in una loro inchiesta volta a determinare se la responsabilità dell’accaduto fosse imputabile ai ribelli o al governo siriano, non riuscirono a determinare con esattezza il responsabile, e del resto gli stessi Stati Uniti non furono in grado di adottare alcuna risoluzione, dal momento che il Consiglio di Sicurezza risultò bloccato dai veti di Russia e Cina.²⁷⁰ L’Amministrazione Obama non si precluse tuttavia la via dell’intervento unilaterale, ma non fu appoggiata in questo senso dal Regno Unito (il cui parlamento bocciò la proposta del Primo Ministro Cameron relativa ad un intervento militare), così come non fu appoggiata dal Congresso USA.

²⁶⁸ Faggioli, “Stati Uniti, il Papa progressista che non piace a tutti”.

²⁶⁹ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 6.

²⁷⁰ *Ivi*, cap. 6.

La crisi siriana rappresentò il primo banco di prova internazionale per Papa Francesco e la sua Chiesa, ed il Pontefice riuscì a mediare tra le parti in conflitto, raggiungendo il risultato sperato, ossia il non intervento delle forze occidentali, che avrebbe aggravato il conflitto e destabilizzato ulteriormente l'intera regione. Bergoglio ha utilizzato un approccio duale, combinando iniziative spirituali ad iniziative più strettamente diplomatiche.²⁷¹ In riferimento al primo aspetto, il Pontefice ha indetto una veglia di preghiera per la pace, svoltasi il 7 settembre, accompagnata da un digiuno per la pace.²⁷² L'iniziativa riscosse un grande successo internazionale, e durante la stessa il Pontefice lanciò il suo personale grido di pace, dichiarando "vorrei chiedere al Signore, questa sera, che noi cristiani e i fratelli delle altre Religioni, ogni uomo e donna di buona volontà gridasse con forza: la violenza e la guerra non è mai la via della pace! Ognuno si animi a guardare nel profondo della propria coscienza e ascolti quella parola che dice: esci dai tuoi interessi che atrofizzano il cuore, supera l'indifferenza verso l'altro che rende insensibile il cuore, vinci le tue ragioni di morte e apriti al dialogo, alla riconciliazione: guarda al dolore del tuo fratello - penso ai bambini: soltanto a quelli... - guarda al dolore del tuo fratello, e non aggiungere altro dolore, ferma la tua mano, ricostruisci l'armonia che si è spezzata; e questo non con lo scontro, ma con l'incontro! Finisca il rumore delle armi! La guerra segna sempre il fallimento della pace, è sempre una sconfitta per l'umanità. Risuonino ancora una volta le parole di Paolo VI: «Non più gli uni contro gli altri, non più, mai!... non più la guerra, non più la guerra!». [...] Fratelli e sorelle, perdono, dialogo, riconciliazione sono le parole della pace: nell'amata Nazione siriana, nel Medio Oriente, in tutto il mondo! Preghiamo, questa sera, per la riconciliazione e per la pace, lavoriamo per la riconciliazione e per la pace, e diventiamo tutti, in ogni ambiente, uomini e donne di riconciliazione e di pace".²⁷³ Nell'Angelus del giorno successivo, Francesco ritornò sul tema della guerra e del Medio Oriente, particolarmente in due significativi passaggi. Nel primo egli condanna la proliferazione delle armi, e in particolare condanna il business che sottostà a queste, affermando "dire no alla violenza in tutte le sue forme; dire no alla proliferazione delle armi e al loro commercio illegale. Ce n'è tanto! Ce n'è tanto! E sempre rimane il dubbio: questa guerra di là, quest'altra di là - perché dappertutto ci sono guerre - è davvero una guerra per problemi o è una guerra commerciale per vendere queste armi nel commercio illegale? Questi sono i nemici da combattere, uniti e con coerenza, non seguendo altri interessi se non quelli della pace e del bene comune".²⁷⁴ In un passaggio successivo dell'Angelus, il Pontefice rinnova le sue

²⁷¹ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 6.

²⁷² *Ivi*, cap. 6.

²⁷³ Francesco, *Veglia di preghiera per la pace. Parole del Santo Padre Francesco*, Libreria Editrice Vaticana, Sagrato della Basilica Vaticana, 7 settembre 2013.

²⁷⁴ Francesco, *Angelus*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 8 settembre 2013.

preghiere per la situazione siriana, ma al contempo delinea tutto il suo interesse per l'intera regione mediorientale, affermando "vi invito a continuare a pregare perché cessi subito la violenza e la devastazione in Siria e si lavori con rinnovato impegno per una giusta soluzione al conflitto fratricida. Preghiamo anche per gli altri Paesi del Medio Oriente, particolarmente per il Libano, perché trovi la desiderata stabilità e continui ad essere modello di convivenza; per l'Iraq, perché la violenza settaria lasci il passo alla riconciliazione; e per il processo di pace tra Israeliani e Palestinesi, perché progredisca con decisione e coraggio. E preghiamo per l'Egitto, affinché tutti gli Egiziani, musulmani e cristiani, si impegnino a costruire insieme la società per il bene dell'intera popolazione. La ricerca della pace è lunga, e richiede pazienza e perseveranza! Andiamo avanti con la preghiera!"²⁷⁵

Le iniziative di preghiera sono state molto apprezzate, ma l'impegno più grosso è stato assunto da Papa Francesco a livello diplomatico. Il Pontefice infatti, alla vigilia del vertice del G20 svoltosi il 5 e 6 settembre a San Pietroburgo, scrisse una lettera al rappresentante del paese ospitante, il Presidente russo Vladimir Putin, in cui affrontava la questione siriana, che nonostante non rientrasse nella tematica centrale del vertice, sarebbe stata discussa dallo stesso in quanto crisi internazionale.²⁷⁶ Nello scritto il Papa rifiuta in maniera generale la guerra come risoluzione dei conflitti, e si concentra in seguito sul conflitto siriano e sul ruolo della comunità internazionale, sostenendo che "in quest'ottica, appare chiaro che nella vita dei popoli i conflitti armati costituiscono sempre la deliberata negazione di ogni possibile concordia internazionale, creando divisioni profonde e laceranti ferite che richiedono molti anni per rimarginarsi. Le guerre costituiscono il rifiuto pratico a impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali che la comunità internazionale si è data, quali sono, per esempio, i *Millennium Development Goals*. Purtroppo, i molti conflitti armati che ancora oggi affliggono il mondo ci presentano, ogni giorno, una drammatica immagine di miseria, fame, malattie e morte. Infatti, senza pace non c'è alcun tipo di sviluppo economico. La violenza non porta mai alla pace condizione necessaria per tale sviluppo. L'incontro dei Capi di Stato e di Governo delle venti maggiori economie, che rappresentano due terzi della popolazione e il 90% del PIL mondiale, non ha la sicurezza internazionale come suo scopo principale. Tuttavia, non potrà far a meno di riflettere sulla situazione in Medio Oriente e in particolare in Siria. Purtroppo, duole constatare che troppi interessi di parte hanno prevalso da quando è iniziato il conflitto siriano, impedendo di trovare una soluzione che evitasse l'inutile massacro a cui stiamo assistendo. I leader degli Stati del G20 non rimangano inerti di fronte ai drammi che vive già da troppo tempo la cara popolazione siriana e che rischiano di portare nuove sofferenze ad una regione tanto provata e bisognosa di pace. A tutti loro, e a ciascuno di loro, rivolgo un sentito appello perché aiutino a trovare vie per superare

²⁷⁵ Francesco, *Angelus*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 8 settembre 2013.

²⁷⁶ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 4.

le diverse contrapposizioni e abbandonino ogni vana pretesa di una soluzione militare. Ci sia, piuttosto, un nuovo impegno a perseguire, con coraggio e determinazione, una soluzione pacifica attraverso il dialogo e il negoziato tra le parti interessate con il sostegno concorde della comunità internazionale. Inoltre, è un dovere morale di tutti i Governi del mondo favorire ogni iniziativa volta a promuovere l'assistenza umanitaria a coloro che soffrono a causa del conflitto dentro e fuori dal Paese".²⁷⁷

L'episodio è rilevante non solamente per l'appello alla pace che fa Francesco, il quale non nomina nemmeno il concetto e le teorie sulla guerra giusta (questione invece presente negli appelli per la pace di Wojtyła), ma soprattutto per il destinatario della lettera. Putin infatti era espressione di una Russia distante dal passato sovietico, ma tale distanza non era stata appieno compresa dai pontefici precedenti, per i quali la Russia rimaneva un interlocutore interessante per il tema legato all'ortodossia, ma non un partner geostrategico. Su questa concezione pesava l'anima fortemente europea dei papi precedenti, segnata dalla Guerra Fredda e dalla dinamica dei blocchi, sentimento per Wojtyła aggravato dalle sue origini slave ma diffidenti verso il Cremlino. Francesco si smarca invece da questo schema, non essendo stato modellato dal conflitto bipolare, se non come effetto indiretto.²⁷⁸ La lettera a Putin rappresentò per gli Stati Uniti uno smacco diplomatico, che si accentuò ulteriormente con la visita in Vaticano del Presidente della Federazione Russa, prevista per il 25 novembre dello stesso anno. Durante l'udienza i due discussero della pace internazionale, del Medio Oriente e dei cristiani perseguitati nel mondo.²⁷⁹

Proprio quest'ultimo tema rappresentò la vera novità nell'approccio di Bergoglio, il quale comprese che la difesa dei cristiani nel mondo, e particolarmente in Medio Oriente, fosse maggiormente garantita da Putin, piuttosto che da Obama. Putin infatti aveva basato la ricrescita della nazione russa, orfana del comunismo, proprio sull'anima ortodossa, e del resto i cristiani presenti in Siria erano legati in misura maggiore a Mosca, anche per legami storici e culturali.²⁸⁰

L'intervento del Pontefice risultò vincente in questa situazione, dal momento che evitò una degenerazione delle tensioni, il coinvolgimento di altri attori internazionali e favorì l'apertura delle due Conferenze sulla Siria. Gli Stati Uniti accusarono però la situazione creatasi, anche se

²⁷⁷ Francesco, *Lettera del Santo Padre Francesco al Presidente della Federazione Russa, S. E. il Sig. Vladimir Putin, in occasione del Vertice del G20 di San Pietroburgo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 4 settembre 2013.

²⁷⁸ Massimo Franco, *Il Vaticano secondo Francesco*, (Milano: Mondadori, 2014), cap. 10, Kindle.

²⁷⁹Cfr. Comunicato della Sala Stampa: udienza al Presidente della Federazione Russa, S. E. il Signor Vladimir Putin, 25 novembre 2013.

<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2013/11/25/0783/01755.html>.

²⁸⁰ Franco, *Il Vaticano secondo Francesco*, cap. 10.

l'Ambasciatore americano presso la Santa Sede, Ken Hackett (che aveva rimpiazzato Diaz, e risulta essere persona nota negli ambienti vaticani, in quanto leader per diversi anni del *Catholic Relief Services*),²⁸¹ in risposta alla domanda di un giornalista circa la sintonia esistente tra la Russia e la Santa Sede, ridimensionò la questione, affermando “non la vedo esattamente così. Credo ci sia stato un pizzico di opportunismo da parte di Putin. Penso che la Santa Sede stesse premendo per una soluzione pacifica. Anche il presidente Obama voleva una soluzione pacifica. Ma al momento persistono gli orrori perpetrati contro la popolazione della Siria e non abbiamo ancora trovato questa soluzione diplomatica. Quindi, sembra che portare persone al tavolo delle trattative sia possibile ma bisogna fare pressioni. E questo è parte della diplomazia: a volte, bisogna fare una discreta pressione per portare la gente a vedere un cammino che prosegue. Credo che la Santa Sede sia impegnata attivamente nel sostegno a risoluzioni pacifiche della situazione in Siria. E in questo possiamo trovare certamente una causa comune. Ogni giorno, però, ci giunge notizia di nuovi orrori: delle dodici suore rapite non sappiamo cosa sia loro successo. Comunque non metterei la posizione di papa Francesco e di Putin su un piano, contrapposta con la posizione di Obama e di Hollande. Secondo me è una forzatura”.²⁸²

Sul versante cubano le manovre di Papa Francesco risultarono molto differenti, soprattutto perché ebbero come referente proprio gli Stati Uniti, a cui non si era rivolto per cercare una risoluzione alla crisi siriana. Il rapporto tra gli Stati Uniti e Cuba rivestiva da anni un'importanza primaria, legata alla natura prevalentemente cattolica della popolazione dell'isola e alle implicazioni che si riversavano sulle Americhe. Il percorso di mediazione²⁸³ operato dalla Santa Sede iniziò infatti anni prima dell'avvento di Francesco, con lo storico viaggio apostolico di Wojtyła a Cuba nel 1998 (preceduto dall'altrettanto storica visita in Vaticano di Fidel Castro del 1996), quando il pontefice polacco pronunciò un discorso rilevante a livello geopolitico, dichiarando “possa Cuba aprirsi con tutte le sue magnifiche possibilità al mondo e possa il mondo aprirsi a Cuba, affinché questo popolo

²⁸¹ Andrea Riccardi, “Il Vaticano di Papa Francesco di nuovo interlocutore dell’America”, *Corriere della sera*, 31 gennaio 2014. https://www.corriere.it/opinioni/14_gennaio_27/vaticano-papa-francesco-nuovo-interlocutore-dell-america-0199b136-872f-11e3-b7c5-5c15c6838f80.shtml.

²⁸² Junno Arocho Esteves, “L’ambasciatore USA spera di rafforzare le buone relazioni con la Santa Sede”, *Zenit*, 7 dicembre 2013. <https://it.zenit.org/articles/l-ambasciatore-usa-spera-di-rafforzare-le-buone-relazioni-con-la-santa-sede-seconda-parte/>.

²⁸³ Come precisa Ferrara però, non è possibile definire il ruolo della Santa Sede nell'avvicinamento tra Cuba e gli Stati Uniti come una mediazione, dal momento che “quella espletata dal Vaticano è stata piuttosto una funzione di facilitazione; fu invece, a giudicare dagli elementi storici, una formulazione la complessa e impervia mediazione [...] condotta con successo dal Vaticano tra il 1979 e il 1984 nella disputa tra Cile e Argentina sul Canale di Beagle”. Cfr. Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 5.

che come ogni uomo e ogni nazione ricerca la verità, lavora per andare avanti, aspira alla concordia e alla pace, possa guardare al futuro con speranza”.²⁸⁴ La sua visita non mirava tanto a liberare il popolo cubano, in maniera analoga ai suoi viaggi in Polonia, ma invece a rivitalizzare la Chiesa Cattolica nell’isola, e a far cessare l’embargo americano, che nella sua ottica (rimasta identica a quella relativa alle sanzioni alla Polonia) colpiva maggiormente il popolo, piuttosto che il regime.²⁸⁵ Bergoglio, allora Arcivescovo di Buenos Aires, pubblicò un piccolo testo volto a riassumere la visita di Giovanni Paolo II nell’isola caraibica, del quale riassunse le finalità scrivendo che “è di estrema importanza l’apporto della visita di Giovanni Paolo II, perché in certo modo tale avvenimento implica che si tengano aperti i canali di comunicazione”.²⁸⁶

Anche Ratzinger visitò l’isola nel 2012, ma il processo è stato concluso da Francesco, il quale nel 2014 si è inserito nel dialogo tra i due stati, per arrivare alla visita del 2015 prima a Cuba e poi negli Stati Uniti, volta a suggellare l’accordo raggiunto. Il 17 dicembre 2014 infatti i due soggetti internazionali siglarono un accordo volto a ristabilire le relazioni diplomatiche, mancanti dal 1961. Nello stesso giorno, la Segreteria di Stato della Santa Sede pubblicò un comunicato, nel quale affermava che “il Santo Padre desidera esprimere vivo compiacimento per la storica decisione dei Governi degli Stati Uniti d’America e di Cuba di stabilire relazioni diplomatiche, al fine di superare, nell’interesse dei rispettivi cittadini, le difficoltà che hanno segnato la loro storia recente. Nel corso degli ultimi mesi, il Santo Padre Francesco ha scritto al Presidente della Repubblica di Cuba, S.E. il Sig. Raúl Castro, ed al Presidente degli Stati Uniti, S.E. il Sig. Barack H. Obama, per invitarli a risolvere questioni umanitarie d’interesse comune, tra le quali la situazione di alcuni detenuti, al fine di avviare una nuova fase nei rapporti tra le due Parti. La Santa Sede, accogliendo in Vaticano, nello scorso mese di ottobre, le Delegazioni dei due Paesi, ha inteso offrire i suoi buoni uffici per favorire un dialogo costruttivo su temi delicati, dal quale sono scaturite soluzioni soddisfacenti per entrambe le Parti. La Santa Sede continuerà ad assicurare il proprio appoggio alle iniziative che le due Nazioni intraprenderanno per incrementare le relazioni bilaterali e favorire il benessere dei rispettivi cittadini”.²⁸⁷ Nel comunicato si riconosceva quindi il ruolo svolto dalla Sede Pontificia nei mesi precedenti, volto appunto a incentivare il dialogo fra Cuba e gli Stati Uniti. Anche il Presidente

²⁸⁴ Giovanni Paolo II, *Viaggio apostolico di Sua Santità Giovanni Paolo II a Cuba (21-26 gennaio 1998). Cerimonia di benvenuto. Discorso di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, Aeroporto Internazionale «José Martí» di La Habana, 21 gennaio 1998.

²⁸⁵ Andrea Riccardi, “Cuba, rivoluzione “bianca””, *Avvenire*, 17 settembre 2015. <https://www.avvenire.it/agora/pagine/cuba->.

²⁸⁶ *Ibidem*.

²⁸⁷ Comunicato della Segreteria di Stato, Città del Vaticano, 17 dicembre 2014. <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2014/12/17/0968/02096.html>.

Obama, durante la sua dichiarazione riguardo al cambiamento di atteggiamento verso la vicina isola, riconobbe l'importanza del lavoro del Vaticano, e di Francesco nello specifico, in particolare con riferimento alle azioni volte a incentivare il rilascio dei detenuti americani sull'isola (e condotta parallelamente nei confronti del governo americano, in relazione ai detenuti cubani e alla spinosa questione di Guantánamo, localizzata in territorio cubano).²⁸⁸ Nello *statement* Obama dichiarò che “*while I have been prepared to take additional steps for some time, a major obstacle stood in our way -- the wrongful imprisonment, in Cuba, of a U.S. citizen and USAID sub-contractor Alan Gross for five years. Over many months, my administration has held discussions with the Cuban government about Alan's case, and other aspects of our relationship. His Holiness Pope Francis issued a personal appeal to me, and to Cuba's President Raul Castro, urging us to resolve Alan's case, and to address Cuba's interest in the release of three Cuban agents who have been jailed in the United States for over 15 years*”.²⁸⁹ Il dialogo tra i due governi era stato favorito nei mesi precedenti dal Vaticano, sia attraverso incontri multilaterali, come il già citato incontro in Vaticano dei rappresentanti dei due stati, che attraverso meeting bilaterali, come quello svoltosi nel gennaio 2014 tra il Segretario di Stato americano John Kerry e il Segretario di Stato vaticano Pietro Parolin.²⁹⁰ Il processo culminò con la visita apostolica del Pontefice nei due stati, durata dal 19 al 28 settembre 2015. Egli infatti ha dapprima visitato l'isola caraibica (dove si è incontrato, fra gli altri, con i provati vescovi cubani), e si è recato in seguito negli Stati Uniti, come a voler richiamare l'avvenuto riavvicinamento dei due soggetti.

Ragionando però sulla questione attraverso un approccio differente, le azioni di Bergoglio, volte a favorire un riavvicinamento tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, si possono inquadrare in un disegno più ampio, relativo alle intere Americhe. Alcuni osservatori notano infatti come l'insistenza vaticana sull'importanza di Cuba sia da intendere come il tentativo della Santa Sede di rivitalizzare e riunire, attorno al cattolicesimo e in una visione di contrasto al relativismo occidentale, l'intera America Latina, divenuta nel XXI Secolo il cuore del cattolicesimo a livello demografico, in una visione quasi bolivariana, legata al concetto di Patria Grande.²⁹¹²⁹² Chi si esprime in questo senso

²⁸⁸ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 5.

²⁸⁹ The White House Office of the Press Secretary, “Statement by the President on Cuba Policy Changes”, Washington, 17 dicembre 2014. <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2014/12/17/statement-president-cuba-policy-changes>.

²⁹⁰ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 5.

²⁹¹ La “Patria Grande” è un concetto ideato proprio dal Generale venezuelano Simon Bolivar, e si sostanzia nell'ideale di un'America Latina unita, non soggetta a poteri esterni, e in grado di fronteggiare allora la Spagna e le forze coloniali europee, mentre oggi più verosimilmente gli Stati Uniti e il loro potere egemonico.

²⁹² Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 5.

descrive come legati i viaggi compiuti da Papa Francesco nel continente, iniziati con il viaggio in Brasile del 2013, proseguiti con le visite in Paraguay, Bolivia ed Ecuador del 2013, fino all'ultimo proprio a Cuba.²⁹³

Altri invece vedono le operazioni diplomatiche di Francesco, e della Santa Sede, come guidate da un approccio più panamericano, piuttosto che strettamente bolivariano, e diretto a una piena integrazione di entrambe le Americhe, poste quindi in un'ottica di comunanza di intenti, e non di contrapposizione.²⁹⁴ In questo senso si può leggere il discorso tenuto da Francesco davanti al Congresso USA, nel quale afferma “sono molto grato per il vostro invito a rivolgermi a questa Assemblea Plenaria del Congresso nella “terra dei liberi e casa dei valorosi”. Mi piace pensare che la ragione di ciò sia il fatto che io pure sono un figlio di questo grande continente, da cui tutti noi abbiamo ricevuto tanto e verso il quale condividiamo una comune responsabilità”.²⁹⁵ Questa concezione può quindi essere ricondotta alla visione di Europa unita radicata in Giovanni Paolo II, il quale riteneva che dovesse esserci un'Europa si unita, ma in grado di respirare con due polmoni, quello occidentale e quello orientale, posti su un piano paritario. Allo stesso modo, nella visione di Bergoglio devono essere mantenute le due anime americane, relative all'America del Sud e all'America del Nord, in una chiave di integrazione fra le due.²⁹⁶

Il primo periodo del magistero di Francesco può ritenersi quindi molto dinamico dal punto di vista diplomatico, e in grado di sviluppare un rapporto positivo con la controparte americana, in un papato più simile in questo senso a quello di Wojtyła, piuttosto che a quello di Ratzinger, che è risultato più appiattito sulle questioni europee. Le elezioni presidenziali del 2016, e particolarmente il risultato delle stesse, misero a dura prova la tenuta del rapporto, dal momento che portarono alla Casa Bianca un Donald Trump quasi antitetico a Papa Francesco.

²⁹³ Mireno Berrettini, “Dopo Wojtyła, una nuova “ostpolitik” per Cuba e l'America Latina”, *ISPI*, 22 settembre 2015. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dopo-wojtyla-una-nuova-oestpolitik-cuba-e-lamerica-latina-13866>.

²⁹⁴ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 7.

²⁹⁵ Francesco, *Viaggio Apostolico del Santo Padre Francesco a Cuba, negli Stati Uniti d'America e visita alla sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (19-28 settembre 2015). Visita al Congresso degli Stati Uniti d'America. Discorso del Santo Padre all'Assemblea Plenaria del Congresso degli Stati Uniti d'America*, Libreria Editrice Vaticana, Washington, D. C., 24 settembre 2015.

²⁹⁶ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 7.

3.3 *Differenze di vedute*

Per la Santa Sede le elezioni presidenziali americane del 2016 si presentarono quasi come un rebus. L'arrivo di Obama alla Casa Bianca lasciava presagire l'avvento di un periodo complicato per il rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, ma l'elezione al Soglio Pontificio di Papa Francesco ha rotto questo paradigma, e ha permesso l'instaurarsi di un rapporto con l'Amministrazione democratica considerabile positivo per entrambi gli attori. La corsa presidenziale del 2016 lasciava presagire anni difficili per la relazione tra i due soggetti internazionali, dal momento che i due candidati emersi dalle Primarie americane risultavano entrambi problematici per i canoni vaticani. Se infatti l'avversione per un candidato come Donald Trump può essere comprensibile a primo impatto, quella manifestata per Hillary Clinton, candidato democratico, ha radici storicamente più profonde.

La Santa Sede infatti si è trovata a dover fronteggiare la Clinton alla Conferenza de Il Cairo sulla Popolazione e lo Sviluppo e alla Conferenza di Pechino sulle Donne, alla quale essa partecipava come membro della delegazione americana. Per il Vaticano la Clinton era quindi espressione di quel Partito Democratico con cui si è trovata a confrontarsi su molti temi etici e morali.²⁹⁷ Inoltre la figura della Clinton è inevitabilmente legata a quella del marito Bill, il quale si è scontrato durante la sua intera presidenza con Giovanni Paolo II, in quanto rappresentava, agli occhi del Pontefice polacco, il più strenuo sostenitore e promotore della “cultura della morte”.²⁹⁸ Hillary Clinton era anche considerata dalla Santa Sede uno dei principali esponenti dell'interventismo americano sugli scenari internazionali, con particolare riferimento al Medio Oriente. Ella aveva dapprima votato a favore degli interventi militari americani in Afghanistan e in Iraq, in qualità di Senatrice dello Stato di New York, mentre quando nel 2008 assunse la carica di Segretario di Stato dell'Amministrazione Obama sostenne una politica aggressiva nella regione mediorientale, sia nei confronti della lotta al terrorismo, che nelle considerazioni riguardo alle primavere arabe (e alle azioni da intraprendere in Libia) e al conflitto siriano.²⁹⁹ Per cui la Clinton si rese espressione di una politica mediorientale invisa a quella che storicamente era stata la posizione vaticana, legata alla tutela delle minoranze cristiane e del dialogo interreligioso. La Clinton inoltre era anche molto critica verso il governo di Putin in Russia, considerato come un avversario naturale degli Stati Uniti, così come verso la Cina di Xi Jinping. L'operato internazionale di Papa Francesco mirava invece, e mira tutt'ora, a un riavvicinamento verso

²⁹⁷ Massimo Franco, “Clinton, Trump and the Catholic Church”, *Survival* 58, 6 (2016), pp. 43-47.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 20.

entrambi questi attori internazionali, in particolare verso lo stato cinese.³⁰⁰ Anche la posizione dei vescovi americani era contraria alla candidata democratica alla presidenza, proprio a causa delle posizioni riguardo all'aborto della stessa, nonostante il suo *running mate*, il cattolico Tim Kaine.³⁰¹

Sul fronte Donald Trump la situazione risultava ancora più complessa. Il candidato repubblicano era infatti molto distante dall'essere il candidato ideale per la Santa Sede, così come per la gerarchia episcopale americana. Egli si discostava dai presidenti repubblicani degli ultimi decenni, con i quali invece la Santa Sede aveva sviluppato una sintonia profonda, con particolare riguardo alle tematiche etiche e morali. Trump manteneva il legame con i gruppi conservatori, spesso teoconservatori, che avevano appoggiato Bush nei primi anni 2000 e prima ancora Reagan, ma era espressione di valori differenti. Se infatti la retorica circa l'immigrazione clandestina poteva essere assimilabile agli altri candidati repubblicani (il muro con il Messico, sempre presente nella campagna elettorale di Trump, fu iniziato in parte da George W. Bush attraverso il *Secure Fence Act* del 2006),³⁰² Trump non era altrettanto chiaro circa le sue posizioni nei confronti dell'aborto, che negli anni avevano assunto collocazioni differenti.³⁰³

Erano però le dichiarazioni e le proposte in materia di immigrazione a sollevare le proteste più importanti tra le fila dei vescovi americani e della Santa Sede. Durante la campagna presidenziale del 2006 infatti i primi non persero occasione di criticare pubblicamente il magnate newyorkese, anche se limitarono i loro interventi politici rispetto alle elezioni precedenti (sostenendo in alcuni casi come la scelta migliore per i cattolici sarebbe stata l'astensione dal voto)³⁰⁴. Il Cardinale Dolan di New York pubblicò un editoriale sul *New York Daily News* intitolato "*nativism rears its big-haired head: Donald Trump's anti-immigrant rhetoric is a sad return to a terrible American tradition*", nel quale criticava fortemente la retorica di Trump sull'immigrazione, considerata eccessivamente xenofoba.³⁰⁵ Il Cardinale di Chicago Blaise Cupich (nominato prima Arcivescovo e poi Cardinale da Papa Francesco) non mancò di sottolineare come avrebbe monitorato con attenzione su questioni ritenute da lui di prima importanza, come l'immigrazione e le questioni riguardanti il diritto alla vita, dichiarazioni simili a quelle effettuate dall'Arcivescovo di Santa Fe Wester, anche lui ordinato da Bergoglio.³⁰⁶

³⁰⁰ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 20.

³⁰¹ Gayte, *Catholics and US politics after the 2016 elections*, p. 96.

³⁰² Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 7.

³⁰³ Gayte, *Catholics ad US politics after the 2016 elections*, p. 96.

³⁰⁴ *Ivi*, pp. 96-97.

³⁰⁵ *Ibidem*.

³⁰⁶ *Ibidem*.

La questione dell'immigrazione, più che le tematiche legate alle questioni etiche, interessavano e preoccupavano la Santa Sede, in particolare con Bergoglio come Pontefice. Tradizionalmente infatti la Santa Sede difendeva il diritto dei popoli ad emigrare, per cercare un futuro migliore in altri lidi. Gli Stati Uniti erano particolarmente apprezzati da questo punto vista, dal momento che erano stati modellati sulle emigrazioni prima europee, e poi sudamericane, incentivando in questo modo lo sviluppo del cattolicesimo nel continente.³⁰⁷ Proprio l'immigrazione latinoamericana era ritenuta fondamentale per la Santa Sede, in quanto andava ad ingrossare le fila dei cattolici americani. La provenienza argentina del Pontefice andava solamente ad aggravare le tensioni esistenti tra la Santa Sede e Donald Trump sull'immigrazione. Il viaggio in Messico, svoltosi dal 12 al 18 dicembre 2016, causò un scontro diretto su questo tema tra il Papa e il candidato repubblicano.

La campagna elettorale di Trump era stata incentrata sul tema dell'immigrazione illegale nel paese, ed in particolare il *Tycoon* sosteneva la necessità di ampliare il muro con il Messico, fino a coprire buona parte del confine, e di addebitarne le spese al governo messicano. Già nel discorso tenuto davanti al Congresso USA nel 2015, Papa Francesco aveva espresso apprezzamento e speranza per gli Stati Uniti, multiculturali e aperti, affermando “mi rallegro che l’America continui ad essere, per molti, una terra di “sogni”. Sogni che conducono all’azione, alla partecipazione, all’impegno. Sogni che risvegliano ciò che di più profondo e di più vero si trova nella vita delle persone. Negli ultimi secoli, milioni di persone sono giunte in questa terra per rincorrere il proprio sogno di costruire un futuro in libertà. Noi, gente di questo continente, non abbiamo paura degli stranieri, perché molti di noi una volta eravamo stranieri. Vi dico questo come figlio di immigrati, sapendo che anche tanti di voi sono discendenti di immigrati. Tragicamente, i diritti di quelli che erano qui molto prima di noi non sono stati sempre rispettati. Per quei popoli e le loro nazioni, dal cuore della democrazia americana, desidero riaffermare la mia più profonda stima e considerazione. Quei primi contatti sono stati spesso turbolenti e violenti, ma è difficile giudicare il passato con i criteri del presente. Tuttavia, quando lo straniero in mezzo a noi ci interpella, non dobbiamo ripetere i peccati e gli errori del passato. Dobbiamo decidere ora di vivere il più nobilmente e giustamente possibile, così come educiamo le nuove generazioni a non voltare le spalle al loro “prossimo” e a tutto quanto ci circonda. Costruire una nazione ci chiede di riconoscere che dobbiamo costantemente relazionarci agli altri, rifiutando una mentalità di ostilità per poterne adottare una di reciproca sussidiarietà, in uno sforzo costante di fare del nostro meglio. Ho fiducia che possiamo farlo”.³⁰⁸

³⁰⁷ Ferrara, *Il mondo di Francesco*, cap. 7.

³⁰⁸ Francesco, *Viaggio Apostolico del Santo Padre Francesco a Cuba, negli Stati Uniti d'America e visita alla sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (19-28 settembre 2015). Visita al Congresso degli Stati Uniti d'America.*

Nell'occasione della sua visita apostolica in Messico, Francesco si recò a Ciudad Juárez, confinante con la città americana di El Paso, e lì pronunciò un discorso volto a esprimere solidarietà e sostegno ai migranti latinoamericani e messicani, che da Ciudad Juárez come da altre zone di frontiera tentavano il passaggio negli Stati Uniti. In quell'occasione Francesco dichiarò che “qui a Ciudad Juárez, come in altre zone di frontiera, si concentrano migliaia di migranti dell'America Centrale e di altri Paesi, senza dimenticare tanti messicani che pure cercano di passare “dall'altra parte”. Un passaggio, un cammino carico di terribili ingiustizie: schiavizzati, sequestrati, soggetti ad estorsione, molti nostri fratelli sono oggetto di commercio del traffico umano, della tratta di persone. Non possiamo negare la crisi umanitaria che negli ultimi anni ha significato la migrazione di migliaia di persone, sia in treno, sia in autostrada, sia anche a piedi attraversando centinaia di chilometri per montagne, deserti, strade inospitali. Questa tragedia umana che la migrazione forzata rappresenta, al giorno d'oggi è un fenomeno globale. Questa crisi, che si può misurare in cifre, noi vogliamo misurarla con nomi, storie, famiglie. Sono fratelli e sorelle che partono spinti dalla povertà e dalla violenza, dal narcotraffico e dal crimine organizzato. A fronte di tanti vuoti legali, si tende una rete che cattura e distrugge sempre i più poveri. Non solo soffrono la povertà, ma devono anche patire tutte queste forme di violenza. Ingiustizia che si radicalizza nei giovani: loro, come carne da macello, sono perseguitati e minacciati quando tentano di uscire dalla spirale della violenza e dall'inferno delle droghe. E che dire di tante donne alle quali hanno strappato ingiustamente la vita? Chiediamo al nostro Dio il dono della conversione, il dono delle lacrime; chiediamogli che possiamo avere il cuore aperto come i Niniviti al suo appello nel volto sofferente di tanti uomini e donne. Mai più morte e sfruttamento! C'è sempre tempo per cambiare, c'è sempre una via d'uscita e c'è sempre un'opportunità, c'è sempre tempo per implorare la misericordia del Padre”.³⁰⁹

La dichiarazione venne percepita da Trump come un attacco diretto alla sua persona e alle sue idee, ed egli rispose duramente in un'intervista a *Fox News*, affermando “*So I think the pope is a very political person and I think that he doesn't understand the problems our country has. I don't think he understands the danger of the open border we have with Mexico, and I think Mexico got him to do it because Mexico wants to keep the border just the way it is because they're making a fortune and we're losing*”.³¹⁰ Il ragionamento di Trump si basa sul carattere politico assunto dal presente papa, e

Discorso del Santo Padre all'Assemblea Plenaria del Congresso degli Stati Uniti d'America, Libreria Editrice Vaticana, Washington, D. C., 24 settembre 2015.

³⁰⁹ Francesco, *Viaggio Apostolico del Santo Padre Francesco in Messico (12-18 febbraio 2016). Santa Messa. Omelia del Santo Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Area fieristica di Ciudad Juárez, 17 febbraio 2016.

³¹⁰ “Trump: Pope doesn't understand US-Mexico immigrations issue”, *Fox News*, 12 febbraio 2016. <https://www.foxnews.com/politics/trump-pope-doesnt-understand-us-mexico-immigration-issue>.

sul fatto che le dichiarazioni siano motivate da un suo accordo con il governo messicano, il quale lo avrebbe sfruttato come fosse una pedina.³¹¹

Durante il volo che ha riportato Francesco a Roma, uno dei giornalisti vaticanisti presenti sul volo papale chiese al Pontefice un commento circa le affermazioni di Trump, ed il Pontefice dichiarò “grazie a Dio che ha detto che io sono politico, perché Aristotele definisce la persona umana come “*animal politicum*”: almeno sono persona umana! E che sono una pedina... mah, forse, non so... lo lascio al giudizio vostro, della gente... E poi, una persona che pensa soltanto a fare muri, sia dove sia, e non a fare ponti, non è cristiana. Questo non è nel Vangelo. Poi, quello che mi diceva, cosa consiglierai, votare o non votare: non mi immischio. Soltanto dico: se dice queste cose, quest'uomo non è cristiano. Bisogna vedere se lui ha detto queste cose. E per questo do il beneficio del dubbio”.³¹²

Le parole del Pontefice, per quanto egli abbia rimarcato la sua non intromissione nelle faccende politiche di stati terzi (classico commento vaticano in merito a elezioni estere, utilizzato anche in occasione delle precedenti elezioni americane), rappresentarono un attacco duro al candidato repubblicano, dal momento che andavano ad intaccare, oltre che la sua fede personale, la stessa credibilità politica di Trump nei confronti di un elettorato repubblicano che, come si è ampiamente sottolineato nell'intero elaborato, spesso presuppone e richiede una forte e visibile presenza cristiana nei suoi candidati. Durante un comizio in South Carolina, Trump rispose nuovamente alle parole papali (anche se in maniera più significativa che in precedenza, fattore probabilmente legato alla situazione politica in cui si è il commento è stato effettuato), affermando “*if and when the Vatican is attacked by ISIS, which as everyone knows is ISIS's ultimate trophy, I can promise you that the Pope would have only wished and prayed that Donald Trump would have been President because this would not have happened. ISIS would have been eradicated unlike what is happening now with our all talk, no action politicians. The Mexican government and its leadership has made many disparaging remarks about me to the Pope, because they want to continue to rip off the United States, both on trade and at the border, and they understand I am totally wise to them. The Pope only heard one side of the story - he didn't see the crime, the drug trafficking and the negative economic impact the current policies have on the United States. He doesn't see how Mexican leadership is outsmarting President Obama and our leadership in every aspect of negotiation. For a religious leader to question a person's faith is disgraceful. I am proud to be a Christian and as President I will not allow Christianity to be consistently attacked and weakened, unlike what is happening now, with our current President. No leader, especially a religious leader, should have the right to question another*

³¹¹ Franco, *Imperi paralleli*, cap. 19.

³¹² Francesco, *Viaggio Apostolico del Santo Padre Francesco in Messico (12-18 febbraio 2016). Conferenza stampa del Santo Padre durante il volo di ritorno dal Messico*, Libreria Editrice Vaticana, Volo Papale, 17 febbraio 2016.

man's religion or faith. They are using the Pope as a pawn and they should be ashamed of themselves for doing so, especially when so many lives are involved and when illegal immigration is so rampant".³¹³ Attraverso il sopracitato intervento, Trump rimarcò non solo la delusione per le parole espresse da Papa Francesco e il suo forte attaccamento alla fede cristiana, ma riuscì anche a rilanciare la sua politica di contrasto al terrorismo e di contrasto all'immigrazione illegale, oltre che a sferrare nuove critiche all'amministrazione Obama.

Nonostante la querelle tra il candidato repubblicano e Bergoglio, Trump vinse le elezioni incontrando, oltre alla netta maggioranza del voto dei cristiani evangelici (80%), la maggioranza del voto cattolico, ricevendo il 52% delle preferenze rispetto al 45% della Clinton, quindi senza superare il risultato ottenuto da Obama nelle elezioni del 2008 (53%). Queste percentuali riflettono quindi come l'elettorato cattolico del nuovo millennio non possa appieno definirsi come compatto, anche se alcuni osservatori delle elezioni americane sottolineano come il voto cattolico si sia dimostrato necessario per l'esito degli stati maggiormente incerti, come in Ohio e in Pennsylvania, e che l'importanza del voto cattolico si possa desumere anche dal fatto che nelle ultime otto tornate elettorali degli Stati Uniti la maggioranza dell'elettorato cattolico si sia schierato dalla parte del candidato vincente.³¹⁴

Lo scambio di battute tra Trump e Francesco, oltre a rappresentare uno dei più espliciti scontri tra un presidente americano e un pontefice, anticipa una delle direttrici su cui si articolerà il rapporto tra la Santa Sede e gli Stati Uniti delle due amministrazioni. Il tema dell'immigrazione non rappresenta solamente una differenza di vedute sulla correttezza o meno dello stesso, ma si riflette sull'idea di ordine mondiale sottostante ai due soggetti. Se infatti Trump propone un modello di Stati Uniti basati sul protezionismo economico e per certi versi sull'isolazionismo (tema caro agli Stati Uniti ottocenteschi), declinato però in una mancanza di fiducia verso il multilateralismo come processo decisionale a livello internazionale, Francesco ha strutturato una politica internazionale molto differente. Come già si è analizzato in precedenza, l'approccio di Francesco alla globalizzazione non è di netto rifiuto, ma sottolinea la necessità di coniugarla con una pari integrazione. Inoltre il panamericanismo di Bergoglio risulta contrastante con le politiche relative all'immigrazione di Trump, oltre che con le politiche economiche, come nel caso dell'intenzione di voler recedere dal NAFTA, l'accordo che lega i tre maggiori stati del continente nordamericano, gli Stati Uniti, il Canada e proprio il Messico ostracizzato da Trump.

³¹³ "Donald Trump responds to Pope Francis", *Politico*, 18 febbraio 2016. <https://www.politico.com/story/2016/02/full-text-donald-trump-responds-to-pope-francis-219435>.

³¹⁴ Douglas W. Kmiec, *Catholics and US politics after the 2016 elections*, pag. 141.

Il rapporto fra il Presidente americano e il Sommo Pontefice è stato però fin dalla campagna elettorale segnato anche dalla contrapposizione riguardo alla struttura stessa del sistema internazionale, con particolare riferimento al sistema economico prevalente (e una nuova attenzione alle questioni ecologiche, attraverso la promulgazione dell'enciclica, spesso definita sociale, *Laudato Si*) e alla questione del disarmo. Il proseguimento del rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede dipenderà quindi da come i due attori riescano a trovare un accordo attorno a questi snodi principali, supportati da intese relative anche alle sfide geopolitiche attuali. Anche su questo versante infatti emerge una differenza di vedute, particolarmente attorno a tre questioni principali: la gestione della situazione mediorientale, l'evolversi dei rapporti con la Federazione Russa e infine quella che da un lato rappresenta la più grande sfida geopolitica e geospirituale di Francesco, mentre dall'altro la più grande difficoltà geopolitica ed economica di Trump, ovvero il rapporto con la Repubblica Popolare Cinese.

Epilogo

Nell'ultimo paragrafo del precedente capitolo sono stati affrontati i primi aspetti del rapporto tra la Santa Sede e gli Stati Uniti in seguito all'elezione alla presidenza di Donald Trump. L'analisi si è concentrata sui rapporti sviluppati dai due soggetti, e dallo stesso Trump con Papa Francesco, nei mesi precedenti le elezioni americane del 2016, e in quelli immediatamente successivi alle stesse. Il focus maggiore è stato posto sui contrasti esistenti in merito a questioni legate alle migrazioni verso lo stato nordamericano, principalmente dai paesi latinoamericani. Il Pontefice ha criticato più volte, anche se non sempre in maniera esplicita, le proposte del *Tycoon* newyorkese, il quale ha risposto pubblicamente alle critiche, sostenendo la sua posizione a discapito di quella vaticana. La trattazione ha anche evidenziato come le due posizioni non rivestissero un valore solamente tecnico, ma fossero invece alla base dell'idea di ordine mondiale e di politica internazionale dei due leaders.

Il rapporto però abbraccia un periodo di tempo troppo recente, ed ancora in corso, per poter effettuare un'analisi storiografica completa, supportata da fonti accreditate. In ogni caso è possibile inquadrare in che modo e attorno a quali tematiche si evolverà la relazione. Come brevemente accennato nel precedente capitolo, alcuni temi riguardano sia gli interessi vaticani che quelli americani. In particolare, con riguardo alle relazioni internazionali, ambedue le parti intendono sviluppare azioni particolari relativamente a tre situazioni internazionali, ossia: il rapporto con la Federazione Russa, tematica di lungo periodo per gli Stati Uniti, ma che attualmente riguarda la Santa Sede non solamente a proposito del dialogo religioso, ma anche in riferimento a una nuova collaborazione in ambito geopolitico; lo scenario mediorientale, obiettivo geopolitico per entrambi i soggetti, anche se con finalità differenti; i rapporti con la Repubblica Popolare Cinese, che riveste un interesse secolare per la Santa Sede, ma fondamentale anche per la Casa Bianca.

Accanto a queste situazioni, che rivestono un carattere strettamente geopolitico, la Santa Sede e gli Stati Uniti sono interessati a questioni che impattano sulla struttura stessa delle relazioni internazionali attuali. Ci si riferisce segnatamente alle questioni relative al disarmo internazionale, le concezioni contrastanti verso l'economia capitalista e la questione ambientale, tematica maggiormente recente ma destinata ad essere centrale nei forum di discussione a livello internazionale.

Esistono però anche delle similitudini e delle comunanze tra Trump e Papa Francesco. In particolare essi sono accomunati da una considerazione coincidente del continente europeo, percepito da entrambi come non rappresentante più il centro della modernità e della globalità, ma soppiantato

da entità che hanno assunto ruoli internazionali differenti. Il riferimento è al ruolo internazionale assunto dalla Cina, e alla rinnovata vigoria con cui la Russia si è riaffacciata sulla scena internazionale nel nuovo millennio. Questo rifiuto di un eurocentrismo imperante per secoli non conduce comunque i due a conclusioni comuni. Si è già evidenziato del resto la centralità delle periferie globali nella dottrina di Francesco, mentre nel disegno proposto dal presidente americano l'epicentro è da collocarsi negli stessi Stati Uniti, come ben sintetizzato dal suo slogan per la campagna elettorale, *Make America great again*.³¹⁵

Il primo banco di prova per l'evolversi della relazione riguarda la Federazione Russa. Come già si è ricostruito, per Papa Francesco la Russia di Putin è un soggetto peculiare delle relazioni internazionali, utile per costruirci un dialogo geopolitico positivo per gli interessi internazionali della Santa Sede, come la protezione dei cristiani in Medio Oriente. Proprio in quest'ottica il Pontefice si era rivolto a Putin in occasione della crisi siriana nel 2013, attraverso la lettera scrittagli alla vigilia del G20 di San Pietroburgo, seguita dalla visita in Vaticano da parte del presidente russo nel novembre dello stesso anno. Francesco ha mantenuto questa linea strategica di dialogo verso l'interlocutore russo, aiutato in questo senso dalla sua provenienza argentina, che lo rendeva estraneo alle logiche bipolari novecentesche, residue invece nella concezione degli stati europei e degli Stati Uniti.³¹⁶

La collaborazione con la Russia sponsorizzata da Francesco aveva, e ha, un obiettivo geopolitico e georeligioso di breve termine, ovvero la tutela dei cristiani in Medio Oriente e la risoluzione delle questioni mediorientali, ma ne ha anche uno più strettamente spirituale, di lungo termine, ovvero il dialogo con la Chiesa ortodossa russa. Francesco riuscì ad ottenere un risultato importante in questo senso, dal momento che fu protagonista del primo incontro di un papa con il Patriarca ortodosso di Mosca Kirill (Cirillo I) a Cuba, il 12 febbraio 2016, con cui pronunciò una dichiarazione congiunta. In questa essi dichiararono che "il nostro sguardo si rivolge in primo luogo verso le regioni del mondo dove i cristiani sono vittime di persecuzione. In molti paesi del Medio Oriente e del Nord Africa i nostri fratelli e sorelle in Cristo vengono sterminati per famiglie, villaggi e città intere. Le loro chiese sono devastate e saccheggiate barbaramente, i loro oggetti sacri profanati, i loro monumenti distrutti. In Siria, in Iraq e in altri paesi del Medio Oriente, constatiamo con dolore l'esodo massiccio dei cristiani dalla terra dalla quale cominciò a diffondersi la nostra fede e dove essi hanno vissuto, fin dai tempi degli apostoli, insieme ad altre comunità religiose. Chiediamo alla comunità internazionale di agire urgentemente per prevenire l'ulteriore espulsione dei cristiani dal Medio Oriente. Nell'elevare la voce in difesa dei cristiani perseguitati, desideriamo esprimere la

³¹⁵ Massimo Franco, *Capitolo secondo. Il caso nordamericano*, in *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Andrea Riccardi, (Bari: Gius. Laterza & Figli, 2018), cap. 2, Kindle.

³¹⁶ *Ivi*, cap. 2.

nostra compassione per le sofferenze subite dai fedeli di altre tradizioni religiose diventati anch'essi vittime della guerra civile, del caos e della violenza terroristica. In Siria e in Iraq la violenza ha già causato migliaia di vittime, lasciando milioni di persone senza tetto né risorse. Esortiamo la comunità internazionale ad unirsi per porre fine alla violenza e al terrorismo e, nello stesso tempo, a contribuire attraverso il dialogo ad un rapido ristabilimento della pace civile. È essenziale assicurare un aiuto umanitario su larga scala alle popolazioni martoriate e ai tanti rifugiati nei paesi confinanti. Chiediamo a tutti coloro che possono influire sul destino delle persone rapite, fra cui i Metropoliti di Aleppo, Paolo e Giovanni Ibrahim, sequestrati nel mese di aprile del 2013, di fare tutto ciò che è necessario per la loro rapida liberazione. Eleviamo le nostre preghiere a Cristo, il Salvatore del mondo, per il ristabilimento della pace in Medio Oriente che è “il frutto della giustizia” (cfr. *Is* 32, 17), affinché si rafforzi la convivenza fraterna tra le varie popolazioni, le Chiese e le religioni che vi sono presenti, per il ritorno dei rifugiati nelle loro case, la guarigione dei feriti e il riposo dell'anima degli innocenti uccisi. Ci rivolgiamo, con un fervido appello, a tutte le parti che possono essere coinvolte nei conflitti perché mostrino buona volontà e siedano al tavolo dei negoziati. Al contempo, è necessario che la comunità internazionale faccia ogni sforzo possibile per porre fine al terrorismo con l'aiuto di azioni comuni, congiunte e coordinate. Facciamo appello a tutti i paesi coinvolti nella lotta contro il terrorismo, affinché agiscano in maniera responsabile e prudente. Esortiamo tutti i cristiani e tutti i credenti in Dio a pregare con fervore il provvidente Creatore del mondo perché protegga il suo creato dalla distruzione e non permetta una nuova guerra mondiale. Affinché la pace sia durevole ed affidabile, sono necessari specifici sforzi volti a riscoprire i valori comuni che ci uniscono, fondati sul Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo”.³¹⁷

È da collocare in questo progetto la mancata condanna dell'annessione russa della Crimea, caldeggiata fortemente dallo stato orientale, dal Patriarcato di Kiev e dagli stessi Stati Uniti.³¹⁸ Francesco ha proseguito lungo questo percorso, culminato con l'incontro svoltosi a Bari nel luglio 2018 con i capi delle chiese e delle comunità cristiane nel Medio Oriente. All'incontro parteciparono molti esponenti delle comunità cristiane mediorientali e delle chiese ortodosse, tra cui lo stesso Kirill e il Patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo.³¹⁹ In tale sede essi pregarono nella Basilica

³¹⁷ Francesco, *Viaggio apostolico del Santo Padre in Messico. Incontro del Santo Padre Francesco con S. S. Kirill, Patriarca di Mosca e di tutta la Russia. Firma della dichiarazione congiunta*, Libreria Editrice Vaticana, La Habana – Cuba, 12 febbraio 2016.

³¹⁸ Piero Schiavazzi, “Il papa, Putin e Khamenei: la Santa Alleanza contro lo Stato Islamico”, *LIMES*, 25 novembre 2015. <https://www.limesonline.com/il-papa-putin-e-khamenei-la-santa-alleanza-contro-lo-stato-islamico/88150>.

³¹⁹ Mimmo Muolo, “Bari. Appello del Papa per il Medio Oriente: “L'indifferenza uccide””, *Avvenire*, 7 luglio 2018. <https://www.avvenire.it/papa/pagine/papa-bari-giornata-preghiera-pace-medio-oriente-patriarchi>.

di San Nicola (Santo che riveste un'importanza di primo piano anche nel mondo ortodosso russo), e al termine dell'incontro Papa Francesco lanciò un appello per il Medio Oriente, affermando che "il Medio Oriente non sia più *un arco di guerra* teso tra i continenti, ma *un'arca di pace* accogliente per i popoli e le fedi. Amato Medio Oriente, si diradino da te le tenebre della guerra, del potere, della violenza, dei fanatismi, dei guadagni iniqui, dello sfruttamento, della povertà, della disuguaglianza e del mancato riconoscimento dei diritti".³²⁰

Il disegno proposto da Francesco non riguardava solamente il rapporto con la Russia in quanto tale, ma piuttosto aveva una portata più ampia, rivolta al Medio Oriente e alla Chiesa ortodossa russa. Per gli Stati Uniti invece i calcoli da effettuare erano differenti, seppur Trump rappresentava, e rappresenta, un presidente non completamente avverso ad una collaborazione con la Russia di Putin, come lo sarebbe stata la Clinton. Nonostante questo, in seguito alla sua elezione Trump ha dovuto fronteggiare diverse situazioni con la Federazione Russa, in maniera non sempre chiara. Infatti il *Russiagate* (lo scandalo che vede un'interferenza russa nelle elezioni presidenziali americane del 2016), la guerra in Crimea e la situazione mediorientale non sono state gestite nello stesso modo dal Presidente Trump, il quale non ha condannato Putin per l'interferenza nelle elezioni americane, ma lo ha fatto per la Crimea, approvando le sanzioni verso il Cremlino.³²¹ In tutto ciò non sembra possibile che si sviluppi un dialogo tra Putin e Trump sul Medio Oriente, dal momento che entrambi sono schierati in fazioni diametralmente opposte.

Per questi motivi gli Stati Uniti non considerano positivamente le operazioni di Francesco verso la Russia di Putin, covando il timore di essere soppiantati per un'alleanza strategicamente più opportuna. Del resto anche la politica mediorientale di Trump e quella di Francesco non si possono ritenere allineate né comuni.

Proprio con la sua apertura alla Russia come nuovo attore dello scenario siriano Francesco inaugurò la sua politica mediorientale. Anche in questo caso le visioni dei due soggetti in esame risultano quasi in contrasto, dal momento che Francesco ha cercato, e cerca tutt'ora, di incentivare al dialogo i soggetti della regione, e di includere nuovi soggetti in tale scenario. Quest'ultimo riferimento è rivolto non solo alle consultazioni con la Federazione Russa, ma anche alle aperture verso l'Iran, che per la nuova amministrazione statunitense rappresenta, anche alla luce degli eventi più recenti, un soggetto molto problematico, mentre Francesco ha accolto nel febbraio 2016 Hassan Rouhani, il presidente iraniano, in Vaticano. L'obiettivo della Santa Sede è di non estromettere nessun

³²⁰ Francesco, *Visita del Santo Padre Francesco a Bari. Parole del Santo Padre a conclusione del dialogo*, Libreria Editrice Vaticana, Bari, 7 luglio 2018.

³²¹ Riccardo Alcaro, "Russia: poker di Putin, doppio binario con Europa e Usa", *Affari Internazionali*, 15 marzo 2018. <https://www.affarinternazionali.it/2018/03/russia-poker-putin-doppio-binario/>.

attore interessato dalle discussioni sui problemi della regione, sempre nell'ottica di tutelare le comunità cristiane presenti in Medio Oriente.³²²

È da sottolineare a proposito come, mentre Trump si è scagliato contro la religione islamica, fomentatrice di odio e matrice del terrorismo, Papa Francesco ha rilanciato con decisione il dialogo interreligioso con l'Islam, attraverso iniziative di pregio e di sostanza. Tra queste, due assumono una maggiore rilevanza: la visita in Vaticano, datata 23 maggio 2016, del Grande Imam di Al-Azhar, Ahmed Al-Tayyib, la più grande autorità sunnita, e lo storico viaggio apostolico di Papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti, dove proprio insieme a Al-Tayyib ha firmato il "Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la convivenza comune". Per quanto riguarda il primo incontro, Marco Impagliazzo, l'attuale Presidente della Comunità di Sant'Egidio, sostiene che "uno dei momenti più significativi del pontificato di papa Francesco nei rapporti con l'Islam è stato l'incontro in Vaticano con il grande imam dell'Università cairota di Al-Azhar, Ahmed al-Tayyib, la più alta autorità sunnita. [...] L'incontro tra il grande imam e Francesco non ha prodotto svolte clamorose, ma ha creato uno spirito di simpatia tra due leader mossi da motivi spirituali".³²³ Relativamente al Documento sulla Fratellanza Umana invece, il Professore Felix Körner, in un articolo di commento apparso sulla *Civiltà Cattolica*, scrive che "il titolo del documento verte proprio «sulla fratellanza umana» e trova su questo tema il punto di incontro. Il testo affronta la violenza contro gli esseri umani e contro la casa comune, ed è un appello alle religioni a far vedere come il futuro dipenda dal loro dialogo, conoscenza mutua e collaborazione fraterna. Così integra le formulazioni del Concilio Vaticano II e le richieste dei Papi degli ultimi 55 anni".³²⁴

Da questo punto di vista Bergoglio si avvicina alle politiche ed alle azioni di Wojtyła sul versante del dialogo interreligioso. Quest'ultimo infatti era stato l'ideatore dell'incontro di Assisi del 1986, a cui aveva invitato i leaders delle altre religioni per pregare insieme per la pace, ed in seguito agli attentati terroristici al *World Trade Center* del 2001 aveva riconvocato i rappresentanti delle comunità religiose mondiali ad Assisi, per pregare insieme come azione di contrasto al terrorismo internazionale e religioso. Allo stesso modo Francesco, in un'epoca di *revivals* nazionalistici ed

³²² Andrea Riccardi, "L'incontro tra il papa e Rouhani. Per la pace Francesco dialoga con tutti", *Famiglia Cristiana*, 4 febbraio 2016. <https://andreariccardi.it/lincontro-tra-il-papa-e-rouhani-per-la-pace-francesco-dialoga-con-tutti/>.

³²³ Marco Impagliazzo, *Capitolo ottavo. Lepanto versus Assisi: cristianesimo e islam*, in *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Andrea Riccardi, (Bari: Gius. Laterza & Figli, 2018), cap. 8, Kindle.

³²⁴ Felix Körner, "Fratellanza umana. Una riflessione sul Documento di Abu Dhabi", *La Civiltà Cattolica* 2, n. 4054 (2019), pp. 313-327.

intolleranza religiosa (sentimenti entrambi incarnati da Donald Trump), ha organizzato e partecipato all'incontro di Abu Dhabi.³²⁵

Gli episodi di scontro tra gli Stati Uniti e la Santa Sede con riguardo allo scenario mediorientale non si fermano qui. L'incomprensione maggiore si registra sulla questione palestinese. Francesco infatti ha invitato in Vaticano, nel 2014, il Presidente israeliano Shimon Peres ed il Presidente palestinese Abu Mazen, in modo tale da favorire ed incentivare il dialogo tra i due, mentre Trump ha annunciato lo spostamento dell'Ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme, contribuendo ad un ulteriore inasprimento della tensione già esistente. Inoltre è recentissimo l'annuncio, congiunto di Trump con il Primo Ministro israeliano Netanyahu, di un piano per la risoluzione della questione palestinese. Il progetto, che prevede un periodo di negoziazione di quattro anni, sancirebbe però la predominanza di Israele sul territorio conteso, a discapito delle richieste palestinesi. In primo luogo gli insediamenti israeliani nei territori contesi sarebbero da considerare, alla luce di quanto previsto dal piano, legittimi.³²⁶ Inoltre Israele otterrebbe altri vantaggi, non geopolitici ma culturali: il diritto di custodia e salvaguardia dei luoghi sacri da parte di Israele, e il permesso di accesso e di preghiera, per gli ebrei, nei luoghi sacri musulmani, come la Spianata delle Moschee; la denominazione di Israele come stato ebraico; il riconoscimento internazionale di Gerusalemme come capitale dello stato ebraico.³²⁷ Il popolo palestinese invece dovrebbe effettuare molte concessioni al fine di raggiungere una situazione di pace. Il piano prevede infatti una divisione non eguale della città, la quale riserverebbe agli israeliani la sovranità sui luoghi sacri, e prevede inoltre la non contiguità del territorio palestinese con stati arabi terzi. I territori israeliani dovrebbero infatti svolgere la funzione di cuscinetto tra i territori palestinesi e gli altri stati terzi, come il Libano o la Giordania, al fine di mantenere la sicurezza strategica dello stato ebraico.³²⁸

Tra i due attori però la partita più importante non si gioca né sul versante russo né su quello mediorientale. Il vero tema di sviluppo dei due soggetti è infatti relativo al confronto ed al rapporto con la Repubblica Popolare Cinese. La comparsa sulla scena internazionale di Papa Francesco e Donald Trump ha infatti introdotto degli sviluppi rilevanti riguardanti le relazioni della Santa Sede e degli Stati Uniti nei confronti della Cina.

³²⁵ Impagliazzo, *Lepanto versus Assisi*, cap. 8.

³²⁶ Claudia De Martino, "Israele-Palestina: così Trump archivia la soluzione dei due stati", *ISPI*, 30 gennaio 2020. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/israele-palestina-cosi-trump-archivia-la-soluzione-dei-due-stati-24969>.

³²⁷ *Ibidem*.

³²⁸ *Ibid.*

Il rapporto tra la Santa Sede e la potenza asiatica rappresenta un tema complesso, che richiederebbe una trattazione a sé stante per essere pienamente ricostruito e compreso. I primi incontri tra esponenti cristiani e esponenti cinesi risalgono al VII secolo D. C., quando alcuni monaci si sono spinti nei territori dell'impero cinese.³²⁹ È però con il missionario gesuita Matteo Ricci, il quale si è spinto nel XVII Secolo alla corte cinese, che si evolvono questi contatti, diventando una esperienza di scambio culturale ritenuta proficua per entrambi.³³⁰ Un editto imperiale del 1724 bandì l'insegnamento e la diffusione di tale religione nei territori cinesi, interrompendo di fatto i contatti fino al Novecento.³³¹ I primi tentativi di riavvicinamento risalgono ai papati di Leone XIII e di Benedetto XV, i quali però non riuscirono a raggiungere un accordo diplomatico con la Cina. L'accordo arriverà pochi anni più tardi con Pio XII, definito però con la Cina nazionalista di Chiang Kai-shek.³³² La nascita della Repubblica Popolare Cinese interruppe le relazioni diplomatiche (mantenute però con la Repubblica di Cina, e il mantenimento delle relazioni diplomatiche con il governo di Taiwan rappresenta tutt'oggi una delle incomprensioni esistenti tra la Cina e la Santa Sede), e innescò un deterioramento dei rapporti, aggravato con la Rivoluzione Culturale iniziata nel 1966.³³³ Nel frattempo le autorità cinesi fondarono nel 1957 l'Associazione patriottica dei cattolici cinesi, più comunemente nota con l'acronimo APCC, la quale si dimostrò subito causa di attrito con la Santa Sede, dal momento che questa procedette all'ordinazione di vescovi senza però l'appoggio della Sede Pontificia.³³⁴ Proprio l'esistenza di una Chiesa patriottica, contrapposta alla Chiesa ufficiale (che darà presto alla vita alla cosiddetta Chiesa sotterranea, ovvero un organismo non ufficiale, fedele alla sede romana, che dà vita a incontri clandestini tra cattolici non allineati alla Chiesa patriottica),³³⁵ rappresenterà negli anni la causa dei principali attriti tra i due soggetti internazionali.

Gli ultimi tre pontefici hanno però tentato un lungo processo di riavvicinamento, sia verso il governo comunista che verso gli stessi cattolici cinesi. Giovanni Paolo II, a causa della sua fama di leader anticomunista e del ruolo svolto nel contrasto ai regimi comunisti dell'Europa Orientale, non riuscirà mai a fare dei passi avanti decisivi nel rapporto con la Cina, in quello che Riccardi definisce

³²⁹ Elisa Giunipero, *Capitolo quinto. Il laboratorio cinese*, in *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Andrea Riccardi, (Bari: Gius. Laterza & Figli, 2018), cap. 5, Kindle.

³³⁰ *Ivi*, cap. 5.

³³¹ Giunipero, *Il laboratorio cinese*, cap. 5.

³³² *Ivi*, cap. 5.

³³³ *Ivi*, cap. 5.

³³⁴ *Ivi*, cap. 5.

³³⁵ Antonio Spadaro, "L'accordo tra Cina e Santa Sede", *La Civiltà Cattolica* 4, n. 4039 (2018), pp. 8-21.

“il problema insoluto più grave del pontificato wojtyliano”.³³⁶ Si registrano comunque timidi passi avanti tra i due soggetti, anche se la scelta di canonizzare i martiri cinesi nello stesso giorno della festa nazionale cinese, il primo ottobre 2000, causò profonde tensioni nei rapporti.³³⁷ Nonostante queste difficoltà Wojtyla, mantenendosi coerente fino alla fine con il suo stile di papa giramondo e dialogante con i popoli, tenderà fino all’ultimo dei suoi giorni di programmare ed effettuare un viaggio in Cina.³³⁸ È però con Benedetto XVI che i rapporti si intensificarono, principalmente per effetto di due particolari avvenimenti: una lunga lettera del 2007 del pontefice, rivolta ai cattolici e ai chierici cinesi, e la nomina dell’allora Monsignore, oggi Cardinale Segretario di Stato, Pietro Parolin come Sottosegretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato. Nella lettera Ratzinger espresse solidarietà ai cattolici cinesi, e richiamò i vescovi ed il governo cinese alla necessità di unità nella Chiesa.³³⁹ La figura di Parolin riveste molta importanza nel dialogo con il governo cinese, dovuta anche al suo ruolo di negoziatore con il Vietnam su questioni abbastanza simili, che infatti si evolve fino a quando non viene rimosso dal suo incarico nel 2009, per essere nominato Nunzio Apostolico in Venezuela.³⁴⁰

L’elezione di Papa Francesco, e la conseguente nomina di Parolin come Segretario di Stato, ha rilanciato il dialogo, culminato in un accordo provvisorio con il governo cinese, raggiunto il 22 settembre 2018. L’accordo non riguarda una regolarizzazione delle relazioni diplomatiche, assenti tra i due soggetti, ma la nomina dei vescovi. Attraverso questo accordo, non divulgato comunque dalla Santa Sede, si è cercato di arrivare tra i due soggetti ad una concordanza sulla nomina dei vescovi in Cina, in linea col modello adottato nel caso vietnamita.³⁴¹

L’attenzione di Papa Francesco per la Cina è sintomatica della sua visione geopolitica e geospirituale. La volontà del Pontefice è di aprire la Chiesa Cattolica a nuovi orizzonti, staccandosi dall’Occidente, affetto da quel relativismo etico centrale nella dialettica di Benedetto XVI, per rilanciare in questo modo la Chiesa. È da leggere anche in questo senso l’apertura alla Russia di Putin, ed ancor di più i tentativi di normalizzare il rapporto con la Cina. Inoltre Francesco ritiene fondamentale un coinvolgimento della Cina nelle discussioni internazionali, al fine di includerla nei

³³⁶ Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo*, pag. 435.

³³⁷ Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo*, pag. 437.

³³⁸ *Ivi*, pag. 439.

³³⁹ Cfr. Benedetto XVI, *Lettera del Santo Padre Benedetto XVI ai vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa Cattolica nella Repubblica Popolare Cinese*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 27 maggio 2007.

³⁴⁰ Giunipero, *Il laboratorio cinese*, cap. 5.

³⁴¹ Antonio Spadaro, “L’accordo tra Cina e Santa Sede”, *La Civiltà Cattolica* 4, n. 4039 (2018), pp. 8-21.

processi di pace.³⁴² In una storica intervista con il sinologo Francesco Sisci il Pontefice esprime questa considerazione, ridimensionando anche il ruolo dell'Europa, affermando che “è una grande sfida mantenere la pace. Qui abbiamo nonna Europa, come ho detto a Strasburgo. Sembra che non sia più mamma Europa. Spero che sarà nuovamente in grado di recuperare questo ruolo. Essa riceve da questo antico paese un contributo sempre più ricco. È quindi necessario accettare la sfida e correre il rischio di bilanciare questo scambio per la pace. Il mondo occidentale, il mondo orientale e la Cina sono in grado di mantenere l'equilibrio della pace e hanno la forza per farlo. Dobbiamo trovare un modo, sempre attraverso il dialogo. Non c'è altra via”.³⁴³ Il secondo obiettivo di Francesco è invece religioso. La Cina rappresenta infatti una terra in cui il cattolicesimo, ed il cristianesimo in generale, è minoranza, ed è presente in Francesco la volontà di aiutare l'espansione di tale fede in Asia, anche attraverso la Cina.

La novità del rapporto tra la Santa Sede e la Cina è che ai cinesi, ed al governo cinese, questo papa risulta maggiormente attraente rispetto ai precedenti. Questo a causa della sua provenienza sudamericana, e quindi lontana dalla concezione europea ed occidentale presente in Wojtyła e Ratzinger, visti come alfiere dell'anticomunismo dalla potenza asiatica.³⁴⁴ Inoltre la retorica critica di Francesco riguardo alla globalizzazione ha incontrato la visione cinese della stessa, agevolando un riavvicinamento.³⁴⁵

Questo rapporto in espansione tra la Santa Sede e la Cina mette in difficoltà il partner americano, che sta vivendo invece la situazione opposta. L'elezione di Trump, accompagnata dal suo protezionismo economico volto a favorire l'economia americana, ha messo a dura prova il già fragile rapporto degli Stati Uniti con la Cina. Il contestuale cambiamento di leadership all'interno del Partito Comunista Cinese, che ha portato alla segreteria Xi Jinping, non ha agevolato uno sviluppo dei rapporti, dal momento che egli ha lanciato la “rinascita cinese”, rappresentata da una serie di iniziative, prettamente in senso economico (la Nuova Via della Seta è una di queste), che mettono a rischio il primato economico di Washington.³⁴⁶

Il confronto fra Trump e Xi si riversa in molti ambiti differenti, dalla predominanza in Medio Oriente e Nord Africa alle tecnologie emergenti (rilevante è in questo senso la contrapposizione circa le nuove tecnologie relative alla telefonia e alle comunicazioni), ma è soprattutto in ambito

³⁴² Giunipero, *Il laboratorio cinese*, cap. 5.

³⁴³ Francesco Sisci, “La prima intervista di papa Francesco sulla Cina”, *LIMES*, trad. Limesonline da “Pope Francis urges world not to fear China's rise: AT exclusive”, *Asian times*, 2 febbraio 2016. <https://www.limesonline.com/la-prima-intervista-di-papa-francesco-sulla-cina/89412>.

³⁴⁴ Giunipero, *Il laboratorio cinese*, cap. 5.

³⁴⁵ *Ivi*, cap. 5.

³⁴⁶ *Ivi*, cap. 5.

commerciale che si sostanziano le maggiori contrapposizioni. Nel 2018 infatti Trump ha annunciato di voler applicare una serie di dazi su prodotti cinesi, al fine di rallentare l'economia cinese, a suo parere protagonista di pratiche scorrette, segnatamente nell'ambito della tutela della proprietà intellettuale. Pechino ha presto risposto, iniziando una vera e propria guerra dei dazi tra le due economie (non del tutto compatibili con la normativa WTO). La situazione, anche se recentemente Trump ha annunciato di aver siglato un accordo con la controparte volto a mettere fine a questa pratica, rappresenta una difficoltà internazionale rilevante, con forti ripercussioni sull'economia mondiale e sui rapporti tra i due paesi.

È quindi possibile notare una discrepanza circa l'orientamento preso dalla Santa Sede e dagli Stati Uniti durante il governo di questi due nuovi attori globali. In particolare è il rapporto con la Repubblica Popolare Cinese a rappresentare la sfida maggiore per entrambi. Dalle relazioni con questa (relativamente) nuova grande potenza può emergere un nuovo assetto delle politiche internazionali della Santa Sede e degli Stati Uniti, e delle relazioni internazionali in toto.

Conclusioni

L'analisi del rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede rappresenta un tema complesso, che presenta molte implicazioni, non solo politiche, ma anche giuridiche e sociali. Durante il presente elaborato si è cercato di ricostruire l'evolversi del rapporto nel periodo successivo all'accordo raggiunto nel 1984, che ha normalizzato i rapporti diplomatici tra i due soggetti in esame. La trattazione si è focalizzata sui principali momenti in cui gli Stati Uniti e la Santa Sede si sono trovati a dover dialogare, sia su problemi concernenti il rapporto intercorrente tra i due che su questioni rilevanti a livello globale.

Giunti al termine dell'analisi, è possibile trarre le considerazioni conclusive circa i risultati ottenuti da questo rapporto. In particolare verranno evidenziate le situazioni in cui la collaborazione ha portato a dei risultati positivi per gli interessi di entrambi, così come le situazioni in cui invece la contrapposizione tra i due soggetti non ha condotto a un risultato positivo, incrinando le relazioni tra le due amministrazioni.

È subito possibile osservare come il momento di massima collaborazione sia stato raggiunto negli anni in cui Ronald Reagan risiedeva alla Casa Bianca e contestualmente Papa Giovanni Paolo II sedeva sulla Cattedra di Pietro. Infatti in tale situazione le due amministrazioni condividevano la comune avversione nei confronti dell'Unione Sovietica e della galassia comunista, anche se per motivazioni differenti. Per gli Stati Uniti l'Unione Sovietica rappresentava il principale, ed unico, *competitor* a livello internazionale, non solamente dal punto di vista politico, militare ed economico, ma soprattutto dal punto di vista ideologico. Dal punto di vista della Santa Sede invece la contrapposizione con il mondo comunista derivava da altri fattori rispetto agli Stati Uniti. L'azione di contrasto all'Unione Sovietica operata dal Vaticano non mirava a prevalere a livello internazionale, ma era finalizzata a raggiungere e consolidare una maggiore tutela della Chiesa e dei fedeli nei paesi comunisti, che ne limitavano e ostacolavano l'azione. Inoltre la contrapposizione era anche ideologica, dal momento che sin dai tempi di Pio XI la dottrina socialista era stata ritenuta incompatibile con quella cattolica.

L'intesa contraria al fronte comunista ha caratterizzato il rapporto per tutta la durata degli anni Ottanta, e come già ricordato si è incentrata sulle azioni di contrasto nei paesi comunisti dell'Europa orientale e verso i paesi latinoamericani in cui la Chiesa Cattolica stava sperimentando posizioni ritenute troppo vicine alla teologia della liberazione, piuttosto che alla dottrina cattolica. Per quanto riguarda la prima situazione, il risultato migliore, derivante dalla collaborazione degli Stati Uniti e della Santa Sede, è stato raggiunto in Polonia, dove l'azione congiunta dei due soggetti ha influenzato

in modo decisivo il futuro politico del paese, portando alla caduta del governo comunista. Da un lato infatti gli Stati Uniti hanno operato a livello politico ed economico (attraverso le sanzioni, in parte disapprovate dal Pontefice), in modo tale da aggravare la situazione interna polacca, già messa a dura prova dalla comparsa di Solidarnosc. La Santa Sede invece, spinta dalla figura di Wojtyła, particolarmente toccato in ragione della sua origine polacca, ha tentato di influenzare la situazione del paese attraverso il supporto alla Chiesa polacca e all'anima cattolica del paese, anche attraverso i ripetuti viaggi di Wojtyła. In ogni caso è necessario sottolineare come la collaborazione appena descritta non ha mai raggiunto il livello di un'alleanza vera e propria, ma bensì è stata basata su una comunanza di interessi, che ha permesso quindi l'adozione di iniziative compatibili tra loro, seppur non derivanti da una politica comune.

Per quanto riguarda il continente latinoamericano, la Santa Sede e gli Stati Uniti avevano espresso le proprie preoccupazioni nei numerosi colloqui effettuati dalle due amministrazioni, ma in questo caso le azioni dei due soggetti risultarono disgiunte tra di loro. Infatti gli Stati Uniti, al fine di arginare l'emersione di forze politiche filocomuniste, ha supportato, politicamente ed economicamente, forze politiche conservatrici e reazionarie. La Santa Sede non era tanto preoccupata dall'emersione di tali forze politiche, ma bensì dal diffondersi dei contenuti della teologia della liberazione all'interno della Chiesa sudamericana. Certamente l'emergere di forze politiche schierate a sinistra e la contemporanea diffusione della teologia della liberazione hanno finito per influenzarsi l'un l'altra, ed è per tale commistione che le azioni intraprese dalla Santa Sede e dagli Stati Uniti, seppur distinte, hanno finito per intrecciarsi, contribuendo a un risultato positivo per entrambi.

Lungo gli anni Ottanta però i due soggetti hanno dialogato anche in riferimento ad altri contesti, come nel caso della tutela della libertà religiosa e del disarmo internazionale. La libertà religiosa rappresentava un diritto ritenuto dalla Santa Sede come fondamentale, e portò avanti con decisione tale convinzione anche in ambito multilaterale, ricevendo il supporto degli Stati Uniti. Per questi ultimi infatti la difesa del diritto alla libertà religiosa era anche funzionale ai propri obiettivi geopolitici, dal momento che erano consapevoli del fatto che una maggiore libertà di professare la fede religiosa nei paesi comunisti avrebbe comportato maggiori pressioni sui governi degli stessi.

Dal punto di vista del dialogo sul disarmo internazionale, la Santa Sede ha sostenuto la necessità di superare la situazione di contrapposizione nucleare, potenzialmente distruttiva per il genere umano. I risultati più importanti sono stati raggiunti attraverso la partecipazione alla Conferenza di Helsinki e al processo da questa avviato, anche se ai fini della trattazione è rilevante notare come la gerarchia ecclesiastica americana si sia schierata in supporto alla Santa Sede nelle discussioni circa il disarmo nucleare, contrapponendosi apertamente al governo americano, in uno dei più notevoli episodi di rottura del secondo dopoguerra.

Con il termine della Guerra Fredda però il paradigma su cui erano basate le relazioni internazionali cambia, dal momento che si passa da un modello bipolare a uno unipolare. Il cambiamento si riflette anche sul rapporto esistente tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, che infatti si evolve rispetto agli anni Ottanta, per motivi differenti. In primis cambiano gli attori protagonisti del decennio precedente, i quali non troveranno con Wojtyła la stessa sintonia che aveva invece Reagan. Inoltre la conclusione del conflitto bipolare ha fatto emergere questioni che in precedenza erano assorbite dalla dinamica dei blocchi, e specificatamente in ambito religioso. Ma forse la considerazione più importante è quella che fa Andrea Riccardi nel suo già citato volume “Giovanni Paolo II Santo” a proposito del rapporto della Santa Sede con gli imperi.³⁴⁷ Infatti egli sostiene come la Santa Sede abbia storicamente difficoltà a rapportarsi con un unico impero, dal momento che sostiene l’importanza del dialogo nelle dispute internazionali, per cui predilige un mondo basato su processi decisionali multilaterali, non appiattiti sugli interessi particolari.³⁴⁸

Questa difficoltà nei rapporti si noterà infatti in tutta la continuazione del pontificato di Wojtyła, il quale non riuscirà più a costruire un rapporto solido e proficuo come quello esistente ai tempi di Reagan. Con George H. W. Bush, con Bill Clinton e con George W. Bush infatti, seppur riuscirà a sviluppare una profonda collaborazione in alcuni settori, i rapporti non arriveranno mai a una comunanza totale, ma presenteranno sempre delle situazioni di attrito. Durante la presidenza di Bush Sr. i contrasti relativi alla Guerra del Golfo, che Wojtyła cercherà di evitare fino all’ultimo spingendosi a tentare una mediazione diretta con il presidente americano e quello iracheno, offuscheranno gli altri aspetti della relazione. Con Bill Clinton invece i problemi non saranno tanto in questioni geopolitiche, ma piuttosto saranno legati al lungo confronto sulle tematiche etiche e morali, culminato con i contrasti emersi durante le Conferenze de Il Cairo e di Pechino. Mentre durante il primo mandato di Bush Jr. la problematica sarà inversa, dal momento che entrambe le figure condividono i valori definiti “non negoziabili” dal Vaticano, ma si trovano a dover confrontarsi sull’invasione unilaterale dell’Iraq da parte degli Stati Uniti, e più in generale con la Dottrina Bush. Proprio quest’ultima battaglia di Giovanni Paolo II rappresenterà, oltre che al ricordo più diffuso del papa polacco, uno dei momenti di massima tensione con la controparte oltreatlantico, che produrrà delle conseguenze anche per i suoi successori.

Il rapporto subisce un nuovo cambiamento quando scompare uno degli artefici del riavvicinamento avvenuto nel Novecento, ovvero in seguito alla morte di Wojtyła, avvenuta nel 2005. Benedetto XVI infatti struttura il suo papato in maniera differente rispetto al predecessore, anche con riferimento al rapporto con gli Stati Uniti. Nel primo periodo del suo pontificato si trova a dover

³⁴⁷ Riccardi, *Giovanni Paolo II Santo*, pp. 284-285.

³⁴⁸ *Ibidem*.

confrontarsi con George Bush Jr., il quale condivide con lui le medesime convinzioni circa le questioni legate al diritto alla vita. È infatti attorno a queste convinzioni, e al contrasto al terrorismo, che si sviluppa il rapporto tra i due, definibile in finale come positivo.

Il ritorno di un democratico alla Casa Bianca, nella figura di Barack Obama, rallenta il rapporto, che non può più basarsi su una comunanza di vedute circa le questioni etiche. In questo periodo si registra anche una rottura netta tra la gerarchia episcopale americana e il governo americano, proprio legata alle differenze su queste tematiche. Gli ultimi anni del pontificato benedettino sono comunque segnati dai molti scandali che la Chiesa deve affrontare, da quello relativo agli abusi sessuali al cosiddetto *Vatileaks*. L'emergere di tali scandali, combinati con la mancanza di carisma nel "governo" di Benedetto XVI, frenano il rapporto, e portano il Pontefice alle inaspettate dimissioni.

L'ascesa di Jorge Bergoglio al Soglio Pontificio obbliga il rapporto a una nuova ridefinizione, la più complicata del nuovo millennio. Le convinzioni geospirituali e geopolitiche del papa argentino infatti sono molto differenti da quelle dei predecessori, e intendono avviare la Chiesa Cattolica a una nuova narrativa. Questo mette in difficoltà non solo l'Amministrazione Obama, ma anche gli stessi vescovi americani. I confronti maggiori avvengono però in seguito all'elezione come presidente del *Tycoon* newyorkese Donald Trump, il quale porta a sua volta alla Casa Bianca una narrativa differente dell'ordine mondiale. È possibile comunque notare come entrambi partano da una critica all'attuale ordine mondiale, anche se le conclusioni tratte dai due differiscono profondamente. Se infatti Francesco si convince della necessità di una maggiore centralità delle periferie, Trump arriva alla conclusione opposta, ovvero il rilancio degli Stati Uniti, a discapito talvolta delle periferie mondiali. Esempio di questo dualismo è il confronto a distanza tra i due in merito alle politiche riguardanti l'immigrazione negli Stati Uniti.

In ogni caso è complicato analizzare questi primi anni di confronti tra i due, data la loro natura recente. È però possibile sostenere come l'evolversi, e l'esistenza stessa, del rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede si baserà sulla tipologia di intesa che Francesco e Trump (o il suo successore, qualora egli non dovesse rieletto al secondo mandato alle presidenziali del novembre 2020) riusciranno a trovare. Se infatti riusciranno a trovare una comunanza di vedute circa la situazione internazionale, i due potranno arrivare a un rapporto molto solido, come quello esistente ai tempi di Giovanni Paolo II e Ronald Reagan. In assenza di tale comunanza di vedute, il rapporto è destinato a deteriorarsi, considerata anche la volontà di Francesco di avvicinarsi a nuovi interlocutori internazionali, quali la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese.

Bibliografia

- Balmer, Randall. *God in the White House: A History: How Faith Shaped the Presidency from John F. Kennedy to George W. Bush*. New York: HarperCollins Publishers Inc., 2008.
- Barberini, Giovanni. «La Santa Sede e la Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa.» *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, n. 37 (2014).
- Barberini, Giovanni. «Mons. Casaroli nella politica internazionale.» *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, (2009).
- Bernstein, Carl, e Marco Politi. *Sua Santità. Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo*. Milano: Rizzoli, 1996.
- Christiansen, Drew. «La difesa della libertà religiosa. La cristianofobia.» *La Civiltà Cattolica* 1, 3713 (2005): 435-448.
- Coriden, James A., «Diplomatic Relations between the United States and the Holy See», *Case Western Reserve Journal of International Law* 19, n. 3 (1987): 361-373.
- Di Nolfo, Ennio. *Il mondo atlantico e la globalizzazione. Europa e Stati Uniti: storia, economia e politica*. Milano: Mondadori, 2014.
- . *Vaticano e Stati Uniti (1939-1952). Dalle carte di Myron C. Taylor*. Milano: Franco Angeli, 1978.
- Dueck, Colin. *The Obama Doctrine: American Grand Strategy Today*. New York: Oxford University Press, 2015.
- Dulk, Kevin R. den, e Mark J. Rozell. *George W. Bush, religion, and foreign policy: personal, global, and domestic contexts*. The Review of Faith & International Affairs, 2011.
- Ferrara, Pasquale. *Global Religions and International Relations: A Diplomatic Perspective*. New York: Palgrave Macmillan, 2014.
- . *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*. Cinisello Balsamo (MI): Edizioni San Paolo, 2016. Kindle.
- Fiorita, Nicola. «Se Dio lo vuole. L'insospettabile modernità della guerra "religiosamente corretta".» *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, (2008): 1-27.
- Flynn, Raymond L. *Letter from the Vatican: Common Objectives for Peace*. Baltimora: Johns Hopkins University Press, 1996.
- Fowler, Robert Booth, Allen D. Hertzke, Laura R. Olson and Kevin R. Den Dulk. *Religion and politics in America : faith, culture, and strategic choices*. Boulder: Westview Press, 2014.
- Franco, Massimo. «Clinton, Trump and the Catholic Church.» *Survival* 58, n. 6 (2016): 43-47.
- . *Il Vaticano secondo Francesco*. Milano: Mondadori, 2014. Kindle.

- . *Imperi Paralleli: Vaticano e Stati Uniti: oltre due secoli di alleanza e conflitto*. Milano: Il Saggiatore, 2016. Kindle
- . *La crisi dell'impero vaticano. Perché la Chiesa è diventata il nuovo imputato globale*. Milano: Mondadori, 2013. Kindle.
- Franco, Massimo. «The Vatican and the White House.» *Survival* 52, n. 3 (2010): 51-66.
- Gayte, Marie. «“I Told the White House If They Give One to the Pope, I May Ask for One”: The American Reception to the Establishment of Diplomatic Relations between the United States and the Vatican in 1984.» *Journal of Church and State*, (2011): 33-56.
- Gayte, Marie, Mark J. Rozell, e Blandine Chelini-Pont, a cura di. *Catholics and US Politics After the 2016 Elections: Understanding the “Swing Vote*. New York: Plagrave Macmillan, 2018.
- Gentile, Emilio. *God's democracy : American religion after September 11*. Westport: Praeger Publishers, 2008.
- Körner, Felix. «Fratellanza umana. Una riflessione sul Documento di Abu Dhabi.» *La Civiltà Cattolica* 2, n. 4054 (2019): 313-327.
- Lyon, Alynna J., Christine A. Gustafson e Paul Christopher Manuel. *Pope Francis as a Global Actor: Where Politics and Theology Meet*. New York: Palgrave Macmillan, 2018.
- Mann, James. *The rebellion of Ronald Reagan : a history of the end of the Cold War*. London: Viking Penguin, 2009.
- Mansfield, Stephen. *The faith of George W. Bush*. Lake Mary, Florida: Charisma House, 2004.
- Margiotta Broglio, Francesco. «Nuovi orientamenti dottrinali sul diritto di intervento «umanitario».» *Rivista di Studi Politici Internazionali* 59, n. 4 (1992): 499-519.
- Martin, William. "The Christian Right and American Foreign Policy." *Foreign Policy*, no. 114 (1999): 66-80.
- Mastrolilli, Paolo. 2005. «L'agenda dei "theocon" e il pericolo dell'Europa apostata.» *LIMES: L'agenda di Papa Ratzinger*, n. 2 (2005).
- Mastrolilli, Paolo. «Ma il Papa non si USA.» *LIMES. L'impero del Papa*, n.1 (2000).
- McBrady, Jared. «The Challenge of Peace: Ronald Reagan, John Paul II, and the American Bishops.» *Journal of Cold War Studies* 17, n. 1 (2015): 129-152.
- McIntosh, Alison, e Jason L. Finkle. «The Cairo Conference on Population and Development: A New Paradigm?» *Population and Development Review* 21, n. 2 (1995): 223-260.
- Melloni, Alberto. «Mr. President, Mr. Pope. Dialoghi fra Stati Uniti e Santa Sede.» *Il Mulino*, n. 4 (2004): 783-794.
- Napolitano, Matteo Luigi. *The Vatican Files. La Diplomazia della Chiesa. Documenti e segreti*. Cinisello Balsamo (MI): San Paolo, 2012. Kindle.

- Nicholson, James. *USA e Santa Sede. La lunga strada*. Roma: Libri di 30Giorni, 2002.
- O'Toole, James M. *The faithful: a history of Catholics in America*. Cambridge: The Belknap Press of Harvard University Press, 2008.
- Politi, Marco. *Francesco tra i lupi. Il segreto di una rivoluzione*. Bari: Gius. Laterza & figli, 2014. Kindle.
- Regoli, Roberto. *Oltre la crisi della Chiesa. Il pontificato di Benedetto XVI*. Torino: Lindau, 2016. Kindle.
- Riccardi, Andrea. *Giovanni Paolo II Santo. La biografia*. Milano: Edizioni San Paolo, 2014.
- . *Governo Carismatico: 25 anni di pontificato*. Milano: Mondadori, 2003.
- Riccardi, Andrea, a cura di. *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*. Bari: Gius. Laterza & Figli, 2018. Kindle.
- Rooney, Francis. *The global Vatican : an inside look at the Catholic church, world politics, and the extraordinary relationship between the United States and the Holy See*. Lanham: Rowman & Littlefield, 2013.
- Spadaro, Antonio. «L'accordo tra Cina e Santa Sede.» *La Civiltà Cattolica* 4039, n.4 (2018): 8-21.
- Taylor, Myron C. *Wartime Correspondence between President Roosevelt and Pope Pius XII*. New York: The Macmillan Company, 1947.
- Valente, Gianni. «Ma la Germania non è über alles.» *LIMES: L'agenda di Papa Ratzinger*, n. 2 (2005).
- Weigel, George. *God's Choice: Pope Benedict XVI and the Future of the Catholic Church*. New York: HarperCollins Publishers Inc, 2005.
- . *Witness to hope: the biography of Pope John Paul II*. New York: Cliff Street Books, 1999.
- White, John K. *Barack Obama's America: how new conceptions of race, family, and religion ended the Reagan era*. University of Michigan: University of Michigan Press, 2009.
- Woolner, David B., e Richard G. Kurial. *FDR, the Vatican, and the Roman Catholic Church in America, 1933–1945*. New York: Palgrave Macmillan, 2003.

Sitografia

- Alcaro, Riccardo. «Russia: poker di Putin, doppio binario con Europa e USA.» *Affari Internazionali*, 15 marzo 2018. <https://www.affarinternazionali.it/2018/03/russia-poker-putin-doppio-binario/>.
- Berrettini, Mireno. «Dopo Wojtyla, una nuova "ostpolitik" per Cuba e l'America Latina.» *ISPI*, 22 settembre 2015. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/dopo-wojtyla-una-nuova-ostpolitik-cuba-e-lamerica-latina-13866>.
- De Martino, Claudia. «Israele-Palestina: così Trump archivia la soluzione dei due stati.» *ISPI*, 30 gennaio 2020. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/israele-palestina-cosi-trump-archivia-la-soluzione-dei-due-stati-24969>.
- Faggioli, Massimo. «Stati Uniti, il Papa progressista che non piace a tutti.» *ISPI*, 22 settembre 2015. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/stati-uniti-il-papa-progressista-che-non-piace-tutti-13865>.
- Riccardi, Andrea. «L'incontro tra il papa e Rouhani. Per la pace Francesco dialoga con tutti.» *Famiglia Cristiana*, 4 febbraio 2016. <https://andreariccardi.it/lincontro-tra-il-papa-e-rouhani-per-la-pace-francesco-dialoga-con-tutti/>.
- Schiavazzi, Piero. 2015. «Il papa, Putin e Khamenei: la Santa Alleanza contro lo Stato Islamico.» *LIMES*, 25 novembre 2015. <https://www.limesonline.com/il-papa-putin-e-khamenei-la-santa-alleanza-contro-lo-stato-islamico/88150>.
- Sisci, Francesco. «Pope Francis urges world not to fear China's rise: AT exclusive.» *Asian Times*, 2 febbraio 2016. <https://www.asiatimes.com/2016/02/opinion/at-exclusive-pope-francis-urges-world-not-to-fear-chinas-rise/>.

Riassunto

Fin dalla fondazione, gli Stati Uniti si sono dovuti confrontare con un soggetto peculiare presente sulla scena internazionale, la Santa Sede. Il rapporto tra la Santa Sede e gli Stati Uniti è stato altalenante, segnato da battute d'arresto e da momenti di grande intesa, che ha portato a confronti o a cooperazioni in ambito internazionale. L'obiettivo del presente elaborato è pertanto analizzare l'evolversi del suddetto rapporto dal punto di vista diplomatico e delle relazioni internazionali nel periodo seguente il raggiungimento dell'accordo del 1984, che ha normalizzato le relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Santa Sede

È comunque necessario un breve *excursus* circa la natura dei rapporti tra i due soggetti nel periodo anteriore al 1984. I primi rapporti sono stati stabiliti dagli Stati Uniti con lo Stato della Chiesa dal Presidente John Quincy Adams nel marzo 1797. Nell'Ottocento questi sono andati deteriorandosi, fino ad interrompersi nel 1867, in seguito alle proteste anticattoliche avvenute nel paese. Fino alla stagione della II Guerra Mondiale e dei totalitarismi il rapporto rimase altalenante e comunque distante da una normalizzazione delle relazioni diplomatiche. Il riavvicinamento sarà opera di due personaggi che hanno inciso in maniera profonda sul destino mondiale, ovvero Franklin Delano Roosevelt e Pio XII. Il primo infatti stabilì un proprio rappresentante personale, Myron Taylor, presso Papa Pacelli nel 1939, dal momento che riteneva utile l'appoggio vaticano durante il periodo bellico, soprattutto come fonte di informazioni. Nel dopoguerra, gli Stati Uniti cercarono di esercitare la propria influenza per assicurarsi che la Santa Sede scegliesse il campo occidentale nella contrapposizione che si stava delineando.

In seguito alla morte di Roosevelt, Taylor venne presto richiamato negli Stati Uniti, e la collaborazione si arrestò, fatte salve alcune eccezioni, come l'opera di mediazione di Giovanni XXIII durante la Crisi missilistica cubana o il tentativo di mediazione durante la Guerra in Vietnam effettuato da Paolo VI. Neanche l'elezione di un presidente cattolico, nella figura di John Kennedy, contribuì a una normalizzazione dei rapporti.

L'opera di riavvicinamento fu messa pratica durante gli anni Ottanta, quando fecero la propria comparsa due figure nuove ed innovative, ovvero Ronald Reagan e Giovanni Paolo II. Quest'ultimo rappresenta una figura chiave per il miglioramento delle relazioni diplomatiche tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, dal momento che la sua origine polacca, e le sue contestuali convinzioni ideologiche, lo portarono ad essere naturalmente avverso ai regimi comunisti, e quindi una figura congeniale alla potenza americana nella dinamica bipolare. Sia l'Amministrazione Carter che l'Amministrazione Reagan si accorsero presto di come con il nuovo pontefice sarebbe stato possibile sviluppare una proficua collaborazione su molti fronti.

Fu in particolare Reagan a comprendere come Giovanni Paolo II potesse rappresentare un fattore importante accentuare le tensioni interne al blocco orientale, e quindi un qualcuno con cui sviluppare un discorso comune utile all'obiettivo americano.

Durante il suo primo mandato Reagan si recò più volte in Vaticano per degli incontri con Wojtyła, nell'ambito dei quali è possibile delineare i principali temi di discussione tra i due soggetti. In un promemoria del Segretario di Stato americano Haig al Presidente vengono infatti riportati quattro temi centrali da discutere con i rappresentanti vaticani, ovvero: il rapporto Est-Ovest, con un focus maggiore sulla situazione polacca; l'America Latina, con particolare riferimento alla espandersi di ideologie filocomuniste, anche in campo teologico, dal momento che nel continente stava prendendo terreno la teologia della liberazione; il controllo degli armamenti, in un'ottica di progressivo disarmo; il Medio Oriente, e nello specifico la questione arabo-israeliana e il Libano. Questi temi assumono una rilevanza particolare, dal momento che è attorno a questi temi che negli anni successivi si è sviluppata la collaborazione tra gli Stati Uniti e la Santa Sede.

Data questa comunanza di interessi, Reagan iniziò a lavorare per convincere il Congresso a un'approvazione del ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede. L'annuncio ufficiale dello stabilimento di piene relazioni diplomatiche venne pubblicato simultaneamente dagli Stati Uniti e dalla Santa Sede il 10 gennaio 1984. In questo modo William Wilson, il Rappresentante Personale del Presidente Reagan presso il Pontefice dal 1981, fu nominato Ambasciatore presso la Santa Sede, mentre il Delegato Apostolico a Washington, Monsignor Pio Laghi, venne elevato al rango di Pro-Nunzio Apostolico presso gli Stati Uniti. Proprio Laghi rappresentò una figura fondamentale nel processo di riavvicinamento, dal momento che nel suo ruolo di rappresentante vaticano divenne una figura vicina al Presidente Reagan e al Vicepresidente Bush.

La normalizzazione dei rapporti diplomatici con la Santa Sede è dovuta anche al progressivo venire meno del sentimento anticattolico presente negli Stati Uniti dell'Ottocento, in conseguenza di un minore fermento religioso nel paese e della piena integrazione di molte comunità cattoliche nella società americana. Alcune associazioni religiose non accolsero comunque l'atto con entusiasmo, e presentarono diverse istanze alle corti distrettuali e federali americane. Sia alcune Corti Distrettuali che le rispettive Corti d'Appello respinsero l'azione legale. La formalizzazione delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede produsse un impatto anche sulla comunità cattolica americana e sulla gerarchia ecclesiastica cattolica. I vescovi americani risultarono infatti non pienamente soddisfatti da questo riavvicinamento, percependo come un Vaticano maggiormente presente all'interno delle dinamiche americane avrebbe potuto togliere libertà di manovra all'episcopato americano.

Definire l'azione svolta nei confronti dei regimi comunisti e dell'ideologia comunista da parte di Giovanni Paolo II e Ronald Reagan può apparire semplice, dal momento che una collaborazione

in questo campo può risultare ad alcuni come un qualcosa di scontato. Molti osservatori internazionali hanno sostenuto l'esistenza di una vera e propria alleanza contro il comunismo tra il Pontefice ed il Presidente americano, spingendosi a parlare di Santa Alleanza. In realtà questa definizione risulta fuorviante. Sicuramente Giovanni Paolo II osteggiava la mancanza di libertà fondamentali, prima fra tutte la libertà religiosa, il tratto che secondo lui caratterizzava più nel profondo il socialismo reale. Il Papa però articolava la sua politica verso i paesi orientali lungo un filo sottile, non inquadrabile né nell'anticomunismo ma neppure nella difesa a spada tratta di un Occidente che gli risultava troppo spesso materialistico e mancante di spiritualità, che invece nella sua visione del mondo aiutava le società a progredire e ad evolversi, oltre a permettere il fiorire della dignità umana di ciascun individuo. È invece più corretto sostenere come l'Amministrazione Reagan abbia colto la significatività dell'elezione di un papa slavo all'interno della dinamica della Guerra Fredda, e abbia per questo sviluppato ed incentivato una collaborazione più stretta con la Santa Sede.

La crisi polacca successiva alla nascita di Solidarność ha rappresentato il punto di maggiore collaborazione tra i due soggetti in un'ottica di contrasto all'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti si resero conto dell'attaccamento del Pontefice polacco alla sua terra natia, e allo stesso tempo compresero non solo l'importanza strategica che la Polonia rivestiva per l'Unione Sovietica, ma anche l'importanza strategica che un collasso del regime comunista polacco avrebbe potuto rappresentare per l'intero blocco comunista. Per queste motivazioni gli Stati Uniti continuarono ad informare la Segreteria di Stato vaticana degli sviluppi avvenuti in Polonia, argomento di cui discussero nei colloqui con Wojtyła. La posizione americana era basata su tre punti: la dismissione della legge marziale nel paese, la libertà per i prigionieri politici e una ripresa del dialogo tra il governo polacco e Solidarność. Il promemoria ricostruiva anche la posizione vaticana in materia: veniva ricordato come il Papa agisse sul piano morale, e non politico; la Santa Sede concordava con i tre obiettivi americani, anche se non pienamente con le sanzioni, osteggiate dal Pontefice; veniva apprezzata l'assistenza umanitaria concessa dagli Stati Uniti.

Le preoccupazioni americane però non erano solo rivolte alla situazione europea, anzi assumevano una misura ancora maggiore nei confronti dell'America Latina, data la natura dei regimi politici e delle ideologie presenti nel continente. Per gli Stati Uniti rimaneva un obiettivo di fondamentale importanza mantenere i paesi latinoamericani ancorati al blocco occidentale, necessità amplificatasi in seguito alla Crisi di Cuba. È però utile ai fini della presente trattazione analizzare il ruolo giocato dalla Santa Sede nel contesto sudamericano. Infatti in quei luoghi la Chiesa non ha solo rappresentato, come nell'Europa Orientale o nel continente asiatico, un ostacolo per le tendenze socialiste emergenti nel continente, ma un filone della teologia cattolica ha anche svolto il ruolo di propulsore delle suddette tendenze. Si fa riferimento alla teologia della liberazione, dottrina

sviluppata dai vescovi del continente in seguito al Concilio Vaticano II. Questa rifiutava il riformismo promosso dallo stesso, in favore di una strategia più rivoluzionaria, mutuata dalle teorie marxiste di analisi della società e dell'economia. L'emergere di tale teologia rende anche comprensibili le preoccupazioni americane, in particolare dopo lo stabilimento del regime sandinista in Nicaragua e la continua guerra civile, fra il governo costituito e i gruppi di guerriglia di sinistra, in El Salvador, paesi in cui la Chiesa aveva sviluppato una connivenza con tali regimi. Durante uno dei suoi primi viaggi da pontefice, svoltosi in Messico, Wojtyła criticò profondamente la teologia della liberazione, sostenendo invece come l'azione della Chiesa non dovesse essere guidata dall'ideologia marxista, ma invece dall'umanesimo cristiano. Inoltre durante la tappa in Nicaragua il Pontefice ha pesantemente apostrofato i clerici coinvolti nella dittatura Sandinista, e nella successiva tappa a El Salvador il Papa ha pregato sulla tomba dell'Arcivescovo Oscar Romero, figura che aveva duramente contrastato il regime. Si può quindi notare come l'azione della Santa Sede nel contrasto ai regimi comunisti fosse funzionale e condivisa dagli Stati Uniti, non solo nell'Europa orientale, ma anche in Sudamerica.

Il comparire sulla scena internazionale della figura di Gorbaciov cambiò completamente la situazione internazionale, sia per gli Stati Uniti che per la Santa Sede. Infatti la disponibilità al dialogo del nuovo leader dell'URSS incontrava molto bene quella di Reagan e di Giovanni Paolo II. Reagan e Gorbaciov, a partire dal 1985, svilupparono un dialogo circa la limitazione agli armamenti nucleari, mentre il Segretario del PCUS incontrò in Vaticano il Pontefice in una storica visita, durante la quale i due discussero della possibilità di garantire maggiore libertà alla Chiesa nei territori sovietici.

Proprio le battaglie portate costantemente avanti a difesa della libertà religiosa, congiuntamente al dibattito inerente al disarmo internazionale, in particolar modo nucleare, hanno connotato l'azione internazionale della Santa Sede nel Novecento. Nel primo tema il dialogo tra i due soggetti ha assunto una dimensione più di azione congiunta, piuttosto che di dibattito, ed ha rappresentato una tematica forte da utilizzare nell'ambito del confronto ideologico con il blocco sovietico. Il secondo tema invece ha il proprio motivo di esistere in conseguenza dei conflitti mondiali del secolo passato, e non stupisce il fatto che i principali interlocutori, sia a livello multilaterale che a livello bilaterale, siano stati gli Stati Uniti.

In riferimento al disarmo internazionale, il promemoria di Haig precedentemente citato riportava i punti che Reagan avrebbe dovuto sostenere nel colloquio con Wojtyła: l'azione di contrasto che gli Stati Uniti avrebbero dovuto portare avanti nei confronti della corsa agli armamenti; la proposta americana per l'eliminazione di tutti i missili nucleari di medio raggio, riconoscendo come fosse un passo di vasta portata; il richiamo alla partecipazione degli Stati Uniti alla prima fase dei negoziati START. Inoltre Reagan garantì al Pontefice come il suo obiettivo finale fosse l'abolizione delle testate nucleari e di questo "equilibrio della tensione", mentre volesse utilizzare la corsa agli

armamenti per arrivare alle negoziazioni con i rappresentanti sovietici da una posizione di vantaggio. Wojtyla sembrò appoggiare la linea reaganiana. Nonostante le preoccupazioni circa un'escalation nucleare, la sua posizione non era appiattita su un disarmo incondizionato delle grandi potenze. L'obiettivo nel lungo periodo era certamente il raggiungimento di una situazione mondiale pacifica e non basata su un equilibrio della tensione, ma comprendendo la necessità di opporsi alla forza espansiva dell'Unione Sovietica, il Pontefice condivideva la linea reaganiana di cercare un equilibrio utilizzando anche gli armamenti nucleari. Il papa polacco però dovette affrontare in quegli anni uno scontro interno alla Chiesa Cattolica con riferimento al tema degli armamenti nucleari, e specificatamente degli euromissili. Infatti l'episcopato occidentale era diviso circa l'atteggiamento da tenere nei confronti di questa situazione: da una parte nettamente contrari e critici i vescovi americani, preoccupati da una presidenza che a loro parere faceva della deterrenza nucleare un punto chiave; dall'altro lato l'episcopato francese, più direttamente toccato dalla presenza in territorio europeo dei missili a raggio intermedio e che quindi rifiutava una dottrina a priori pacifista. La Conferenza dei vescovi americani (NCCB) aveva quindi deciso, durante il proprio meeting annuale, di pubblicare una lettera pastorale in cui condannava la corsa agli armamenti. La stesura della lettera, che nella forma finale assunse il nome di "*The Challenge of Peace: God's Promise and Our Response*", determinò una tensione tra l'episcopato americano e la Curia romana, avvalorando la tesi dei vescovi americani secondo la quale una formalizzazione dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e il governo americano avrebbe diminuito la loro libertà d'azione.

Sul versante della libertà religiosa, l'atteggiamento di Wojtyla non era invece negoziabile, né conteneva posizioni intermedie. Il discorso circa il ruolo centrale dei diritti umani all'interno della comunità globale è stato centrale durante il lungo pontificato del papa polacco, il quale ricordava spesso nei suoi discorsi internazionali come la libertà religiosa fosse il primo diritto umano. Da questo punto di vista Wojtyla apprezzava molto l'esperimento che ha condotto agli Stati Uniti contemporanei, relativamente alla coesistenza di più fedi religiose e all'implementazione del Primo Emendamento. Giovanni Paolo II ha spesso espresso durante i suoi viaggi americani questo sentimento, così come la sua approvazione circa le iniziative americane, sponsorizzate anche a livello internazionale, in tutela della libertà religiosa.

La costruzione del rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede lungo due distinti binari, rispettivamente la politica estera ed il confronto sui temi etici, è proseguita anche al termine della Presidenza Reagan, anche se con un diverso livello di sintonia, dal momento che non si ripresenterà più una congiunzione storica favorevole come in tale situazione. Le differenze di vedute presentatesi negli anni Novanta e Duemila sono infatti legate alla natura differente assunta dalle relazioni internazionali in seguito alla conclusione della Guerra Fredda. La conclusione del conflitto bipolare,

e la conseguente trasformazione delle relazioni internazionali, ha portato all'emersione di molti fattori nuovi, di una dinamica differente rispetto a quella dei blocchi. Lo svilupparsi del rapporto fra i due soggetti è stato intaccato da questa nuova situazione internazionale, che ha fatto emergere tensioni profonde su tematiche in precedenza secondarie rispetto all'avversione verso il blocco comunista.

Nel promemoria del Segretario di Stato Haig a Reagan, oltre alle tematiche già riportate, veniva richiamato un ulteriore punto da affrontare, relativo al Medio Oriente. Per entrambi i soggetti la situazione mediorientale ha sempre rivestito un ruolo peculiare, anche se per motivazioni differenti: per gli Stati Uniti è andato assumendo negli anni un'importanza sempre più strategica, a livello geopolitico ed economico; d'altra parte per la Santa Sede il Medio Oriente non ha rappresentato solamente la culla della religione cattolica e il custode dei luoghi santi, ma soprattutto un esempio di dialogo e convivenza interreligiosi. La posizione americana si inquadra in un sostegno al processo innescato dagli Accordi di Camp David, e in un'azione di tutela della situazione di convivenza interreligiosa in Libano. Proprio il Libano ha rappresentato per la Santa Sede un punto chiave della sua visione geopolitica del Medio Oriente, dal momento che nel Libano conviveva con la maggioritaria comunità islamica una cospicua comunità cristiana, e rappresentava quindi in ottica vaticana un chiaro modello di dialogo ecumenico. Per quanto riguarda la disputa israelo-palestinese invece, la posizione vaticana si basava su un sostegno all'attuazione completa della risoluzione ONU istitutrice Israele, che richiedeva anche l'internazionalizzazione di Gerusalemme, opponendosi quindi alle pretese di Israele sulla città. Il Vaticano era anche interessato della tutela dei luoghi santi presenti in città, e alla contestuale tutela del diritto di culto in quei luoghi per i fedeli cristiani e musulmani.

Già durante gli anni Ottanta però nello scacchiere mediorientale erano emerse ulteriori tensioni, slegate dalla questione arabo-israeliana. La Rivoluzione Iraniana e il seguente conflitto che ha contrapposto l'Iraq e l'Iran avevano evidenziato l'instabilità della regione, che però emerse agli occhi degli osservatori internazionali con la Guerra del Golfo. L'invasione irachena del Kuwait e la conseguente formazione di una coalizione internazionale, a egida americana, in contrapposizione alle forze di Saddam Hussein, causarono una frattura all'interno dei rapporti tra la Santa Sede e gli Stati Uniti, dal momento che i due soggetti avevano obiettivi differenti da perseguire e differenti idee circa le azioni da intraprendere per raggiungerli. Gli Stati Uniti si posizionarono in prima linea per proteggere i propri interessi economici e strategici nella regione del Golfo Persico, e furono quindi i maggiori promotori in sede ONU di un intervento di *peacekeeping* volto a respingere l'invasione irachena e ristabilire una situazione pacifica nella regione. La Santa Sede invece aveva ugualmente condannato l'atto unilaterale del Rais iracheno, visto come atto destabilizzante in un ambiente edificato su basi fragili di convivenza fra popoli e religioni molto differenti, anche se il richiamo al ristabilimento di una situazione pacifica, ma da ottenere attraverso il dialogo, rimase costante durante

tutto il conflitto, anche in seguito all'intervento della coalizione internazionale. Al fine di evitare lo scoppio di una guerra, Giovanni Paolo II tentò una mediazione diretta. Egli scrisse infatti a George H. W. Bush e a Saddam Hussein una lettera, cercando di portarli alla via del dialogo, così da evitare l'intervento della coalizione internazionale. Il tentativo di mediazione operato dalla Santa Sede non produsse effetti, e la coalizione internazionale a guida americana respinse Saddam nel febbraio 1991.

In ogni caso è da rilevare come l'opposizione alla risoluzione delle Nazioni Unite istituente una coalizione internazionale rappresenti quasi un *unicum* nella storia della diplomazia vaticana, che si è invece sempre espressa a favore di un regolamento dei contrasti internazionali secondo le norme codificate ed individuate dal diritto internazionale ed attraverso le decisioni assunte negli organismi internazionali preposti. Inoltre una guerra volta a ristabilire l'ordine costituito e a tutelare l'agredito rientra all'interno della nozione di guerra giusta coniata da Sant'Agostino ed accolta nei secoli dalla sede pontificia. La Santa Sede fu invece categorica nel rifiuto di considerare l'invasione unilaterale dell'Iraq da parte di Bush Jr. come guerra giusta. Le operazioni militari svolte prima in Afghanistan e poi in Iraq segnarono la frattura più profonda tra gli Stati Uniti e la Santa Sede dall'accordo che normalizzò le relazioni diplomatiche tra i due. Infatti il Pontefice si esprime ripetutamente a condannare l'attacco unilaterale americano in Iraq, sia in discorsi ed omelie pubbliche, che attraverso incontri privati con il Presidente Bush e tramite operazioni diplomatiche. Le preoccupazioni vaticane erano legate all'impatto che un intervento militare in Iraq, volto a detronizzare Saddam, avrebbe causato sull'intero ambiente mediorientale. La cautela di giudizio rispetto al terrorismo internazionale, e la netta condanna della risposta americana verso l'Iraq si basava proprio sulla paura che un'azione di quel tipo avrebbe potuto destabilizzare (come effettivamente ha fatto) la convivenza delle differenti comunità religiose presenti nella regione. Inoltre esisteva da parte vaticana la consapevolezza che un intervento americano, o più generalmente europeo, verso l'Iraq senza un supporto delle Nazioni Unite, sarebbe stato percepito da gran parte delle comunità islamiche come uno scontro tra religioni, fin quasi a indicare il conflitto come una nuova crociata, e preparando in questo modo il terreno per un ancora maggiore proselitismo del fondamentalismo islamico. Le preoccupazioni vaticane sono state esposte ripetutamente dai rappresentanti della Santa Sede ai rappresentanti dell'Amministrazione Bush, sia tramite colloqui in Vaticano che attraverso iniziative diplomatiche negli Stati Uniti. Il Presidente Bush si è recato tre volte in visita a Giovanni Paolo II prima della sua morte, e tutte le visite, ad eccezione della prima avvenuta nell'agosto 2001, hanno avuto come tema la lotta al terrorismo e la politica americana verso il Medio Oriente. Dal punto di vista diplomatico invece la Santa Sede tentò un'operazione congiunta, sia presso il governo iracheno che presso la Casa Bianca, volta a persuadere le due amministrazioni a ritornare alla via del dialogo e della negoziazione. Il Cardinale Roger Etchegaray, diplomatico vaticano di lungo corso con una

conoscenza diretta delle dinamiche mediorientali, fu mandato a Baghdad, mentre a Washington fu mandato il Cardinale Pio Laghi, il quale avrebbe avuto un *meeting* con Bush. Il Presidente accolse il Cardinale, e gli illustrò perché Saddam Hussein era un male incurabile e perché andava combattuto con la violenza, mentre Laghi presentò nuovamente la posizione vaticana, oltre a suggerire a Bush che il vero male incurabile del Medio Oriente era il conflitto arabo-israeliano, e un'azione unilaterale di questa portata avrebbe potuto solamente aggravarlo. L'azione mediatrice operata da Pio Laghi non produsse risultati, ma confermò invece il carattere deciso e risoluto dell'intervento americano, che sarebbe stato sferrato pochi giorni dopo, il 20 marzo 2003.

Per comprendere meglio l'intransigenza di Bush nel dialogo con i rappresentanti della Santa Sede è necessario ricostruire anche il retroterra culturale e spirituale del Presidente. Il cristianesimo americano infatti fin dalle sue origini si è sviluppato diversamente dal cristianesimo storico europeo, e ha assunto negli anni un carattere diverso. L'aspetto più rilevante del protestantesimo americano è però legato al concetto di pluralismo religioso sviluppatosi nel Nuovo Mondo, che ha permesso ad ognuna di queste fedi di sviluppare un *american way* al cristianesimo, ciò che alcuni sociologi americani hanno definito la religione civile americana. Questa è appunto basata su un pluralismo ideologico e religioso, basato sulla convivenza di tre grandi fedi religiose, il protestantesimo, il cattolicesimo e l'ebraismo, modellate però per la società americana, e che permettono quindi alla stessa di avere sempre una legittimazione religiosa nelle sue azioni. Oltre a questo carattere però, c'è un ulteriore aspetto che contraddistingue in particolar modo il protestantesimo americano, ovvero la forte connotazione e connivenza politica sviluppata negli anni, che ha dato vita ad un aspetto fondamentalista nel rapporto tra gli Stati Uniti e le religioni. Questo connubio ha dato vita a delle vere e proprie formazioni politiche, raggruppate sotto la denominazione *Religious Right* o *Christian Right*. Dall'inizio degli anni Ottanta, ovvero in seguito alla vittoria di Ronald Reagan alle presidenziali del 1980, questa fazione politica ha rappresentato una porzione di elettorato rilevante nel sistema americano, porzione che ha aiutato il Partito Repubblicano ad esprimere in venticinque anni tre presidenti. La congiunzione positiva sembrò essersi interrotta con i due mandati di Bill Clinton, profondamente invisio agli esponenti della Destra Religiosa dal momento che sembrava incarnare la decadenza americana. La figura di George W. Bush sembrò rivitalizzare questa fazione, dal momento che poteva avverare l'intrinseco desiderio delle associazioni fondamentaliste cristiane di avere un proprio esponente alla presidenza del paese. La vicinanza di Bush Jr. al mondo protestante americano si può notare non solo sulla base delle azioni da lui intraprese in seguito all'11 settembre, ma anche sulla difesa, operata sullo scenario politico nazionale ed internazionale, di tematiche legate al diritto alla vita, quali l'aborto o l'eutanasia.

La Santa Sede condivideva la difesa di questi principi, condivisione che ha portato le due amministrazioni a costruire una proficua collaborazione attorno a tali tematiche. Tale concezione comune non è stata però una costante del rapporto, come ben evidenzia il continuo confronto avvenuto durante la presidenza di Clinton. Questo si sviluppò negli anni successivi, particolarmente durante due conferenze promosse dalle Nazioni Unite incentrate su temi etici, ovvero la Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo, tenuta nel 1994 a Il Cairo, e la Conferenza Mondiale sulle Donne, tenuta a Pechino l'anno seguente. La questione centrale della Conferenza de Il Cairo era il riconoscimento del diritto all'aborto come un diritto internazionalmente riconosciuto, e come un metodo di pianificazione familiare. La Santa Sede operò molto, nei mesi precedenti la Conferenza, a livello diplomatico e attraverso i messaggi del Pontefice, al fine di sensibilizzare i governi sulla pericolosità di questo approccio, ed in primis al fine di sensibilizzare il governo americano, capofila della fazione *pro-choice*. Anche l'azione personale del Papa fu molto rilevante nell'avvicinamento alla Conferenza, dal momento che rifletteva la centralità assunta dalla tematica nel pensiero del Pontefice. Il dibattito circa il diritto alla vita ha rappresentato la questione centrale dell'ultimo periodo del lungo pontificato di Wojtyła, affiancata solamente dall'importanza rivestita dal tema della pace negli anni seguenti all'attentato al World Trade Center. Egli si spinse ad inviare una lettera a tutti i capi di stato del mondo, ed al Segretario Generale delle Nazioni Unite, riguardante le decisioni da assumere attraverso la Conferenza. In realtà nei mesi appena antecedenti la Conferenza de Il Cairo la vera partita è stata giocata negli Stati Uniti, a New York, dove nel mese di aprile si è svolto il terzo ciclo di incontri della Commissione Preparatoria per la Conferenza. Questo terzo meeting è stato contraddistinto dalla contrapposizione tra l'Amministrazione Clinton, che già durante la campagna elettorale pose l'accento sul fatto che determinate pratiche legate alla famiglia, come l'aborto o i contraccettivi, dovessero essere garantiti, e la Santa Sede, la quale non poteva accettare un riconoscimento internazionale del diritto all'aborto. La posizione assunta dall'Amministrazione Clinton riguardo al diritto all'aborto ha provocato anche una reazione da parte della gerarchia ecclesiastica americana, che condivideva la posizione contraria della Santa Sede. Nel maggio 1994 i cardinali americani hanno consegnato una lettera destinata al Presidente Clinton, nella quale essi criticavano la posizione atta a promuovere la "cultura della morte" e richiedevano al presidente una revisione della posizione americana riguardo alla Conferenza de Il Cairo. In finale, l'azione della Santa Sede si mostrò efficace, quantomeno dal punto di vista del diritto all'aborto, in quanto nel testo finale della Conferenza si precisò come l'aborto non sarebbe stato ritenuto un metodo di pianificazione familiare. Questo confronto, ed altri avvenuti durante gli incontri verificatisi tra Giovanni Paolo II e Bill Clinton, rappresentava correttamente la distanza esistente tra le due amministrazioni, ed in particolar modo la distanza della Chiesa dal Partito Democratico, molto

diverso da quello dei primi anni del secolo, ed in cui i cattolici trovavano la loro collocazione politica, adesso portatore invece di valori avversi non solo alla Curia Romana, ma a gran parte delle confessioni religiose americane. Questa distanza venne alla luce in tutta la sua complessità durante le successive elezioni presidenziali americane, quelle del 2000 ed ancor di più quelle del 2004, le quali per la prima volta dalle presidenziali del 1960 videro la presenza di un candidato cattolico, John Kerry. Queste elezioni rappresentarono un momento significativo da analizzare per quanto riguarda il rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, dal momento che videro sfidarsi un candidato che aveva suscitato il disappunto vaticano per il conflitto iracheno, ma che spesso aveva difeso valori morali ritenuti fondamentali dalla sede pontificia, con un candidato che seppur cattolico questi valori li metteva fortemente in dubbio. La “preferenza” vaticana ricadde quindi verso il Presidente uscente Bush, dal momento che sulla bilancia degli interessi vaticani sembrò pesare in misura maggiore la posizione sui valori etici rispetto alle azioni intraprese in Medio Oriente.

In ogni caso, la morte di Giovanni Paolo II, avvenuta il 2 aprile 2005, mise in discussione il rapporto di equilibrio che si era formato negli anni tra le due amministrazioni, e per ultimo costruito sulla relazione tra lo stesso Wojtyla e Bush. L'importanza per gli Stati Uniti rivestita da Giovanni Paolo II fu dimostrata dalla folta delegazione che presenziò ai funerali in Piazza San Pietro, totalmente inedita per un'occasione del genere, ed impensabile negli anni antecedenti all'accordo volto a ristabilire piene relazioni diplomatiche. La delegazione giunse a Roma per rendere tributo ad un grande leader politico del Novecento, ma era chiara la preoccupazione espressa dai maggiori rappresentanti degli Stati Uniti circa il nome del successore di Wojtyla, il quale avrebbe influenzato l'evoluzione delle relazioni tra i due stati. Il conclave che si stava aprendo avrebbe infatti dovuto operare una scelta epocale, volta a sostituire un Pontefice che aveva rappresentato gli ultimi trent'anni della Chiesa, influenzandone ampiamente l'operato internazionale. La scelta cadde sul Cardinale Ratzinger, anche se non fu una scelta scontata. Ratzinger appariva a molti osservatori troppo europeo, troppo conservatore su molti temi, più il teologo ufficiale della Chiesa piuttosto che un leader non solo ecclesiastico ma anche politico. Dopo l'elezione del Cardinale Ratzinger, che assunse il nome di Benedetto XVI, molti analisti americani si chiesero se questa scelta fosse favorevole o meno per gli Stati Uniti, e particolarmente a quale fazione degli stessi fosse favorevole. L'anima progressista del cristianesimo americano non poteva infatti ritenersi pienamente soddisfatta dall'elezione di un pontefice ritenuto espressione della dottrina conservatrice della Chiesa Cattolica. Sul giudizio influivano anche i compiti svolti dal futuro Benedetto XVI come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, e la conseguente importanza da esso rivestito nel trattare i casi degli abusi sessuali nelle diocesi americane, spesso contraddistinta da una lacuna di misure di condanna nei confronti degli interessati. D'altra parte i settori conservatori americani avevano il pensiero opposto, ed

espressero approvazione per l'elezione di una figura che avrebbe condiviso i valori da loro difesi, in linea o in misura maggiore di quanto fatto dal predecessore, spingendosi alla revisione della posizione wojtyliana per quando riguarda l'utilizzo della forza a livello internazionale, e soprattutto nel rapporto con l'Islam. Questa differenza di vedute tra le branche progressiste americane e i loro contraltari conservatori segnerà l'intero rapporto esistito tra Benedetto XVI e gli Stati Uniti, così come lo segnerà l'elezione di Obama in seguito al termine del mandato presidenziale di Bush. Infatti entrambi i presidenti rispecchieranno le convinzioni del proprio elettorato nel rapporto con la Chiesa Cattolica. Per cui è possibile parlare di un rapporto esistente tra la Chiesa di Ratzinger e gli Stati Uniti di Bush, e di un rapporto differente sviluppatosi nel momento dell'insediamento di Barack Obama.

Fu proprio nell'evolversi del rapporto con il mondo musulmano che i conservatori e la Casa Bianca di Bush pensarono di aver trovato in Ratzinger un alleato ancora più forte di Wojtyla. Questa convinzione fu rafforzata in seguito alla visita di Ratzinger nella "sua" Baviera nel settembre 2006, durante la quale tenne una *lectio magistralis* all'Università di Ratisbona, incentrata sulla relazione esistente tra fede e ragione. Il Pontefice tenterà di approfondire il tema attraverso molti riferimenti biblici e filosofici. Il discorso però causerà forti tensioni internamente al mondo musulmano, a causa di un particolare riferimento all'Imperatore bizantino Manuele II Paleologo. Diversi politici di paesi musulmani richiesero la rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede, mentre nel mondo delle associazioni extraparlamentari e terroristiche musulmane le reazioni di condanna assunsero un carattere violento. Nel mondo occidentale, e segnatamente americano, le reazioni furono invece opposte, di sostegno e solidarietà verso il Pontefice e le sue parole. Agli occhi degli Stati Uniti, la dichiarazione di Ratzinger rivelava un cambio di approccio rispetto al pensiero wojtyliano nei confronti dell'Islam radicale, particolarmente apprezzato dai circoli conservatori. In realtà la posizione vaticana non era differente da quella esistente durante il pontificato precedente, così come non lo era verso le operazioni militari americane in Iraq. Le discriminazioni subite dai cristiani d'Oriente, e l'esodo connesso degli stessi, occupavano ancora un posto di primo piano nelle preoccupazioni vaticane.

Gli Stati Uniti trovarono difficoltà nel rapporto con la Santa Sede durante il pontificato di Benedetto XVI su un'altra tematica, sempre connessa con il rapporto con l'Islam, ovvero in merito alla possibilità di un ingresso della Turchia nell'Unione Europea. La candidatura era fortemente caldeggiata dagli americani, che ne avrebbero ricevuto un vantaggio geopolitico, mentre proprio il pontefice tedesco rappresentava il più accreditato baluardo in senso contrario. Egli infatti riteneva come un ingresso turco nell'Unione avrebbe destabilizzato i rapporti culturali al suo interno. Inoltre Ratzinger continuò ad esprimere dei dubbi circa la compatibilità della Turchia con gli standard europei relativi alla tutela dei diritti umani.

L'elezione di Obama alla Casa Bianca costrinse la Santa Sede di Benedetto XVI a ripensare e a ristrutturare il rapporto esistente con gli Stati Uniti, abituata com'era a rivolgersi a un'Amministrazione americana per molti versi in linea con le vedute cattoliche. Il Vaticano si è quindi trovato a dover cercare una nuova intesa con la controparte americana, certamente non basata sugli stessi valori su cui era fondata l'intesa precedente. Però se da una parte le visioni della Santa Sede e degli Stati Uniti di Obama differivano con riferimento alle questioni concernenti il diritto alla vita, dall'altra queste potevano riavvicinarsi nuovamente su tematiche di politica estera. La geopolitica americana modellata da Obama e quella vaticana potevano ritenersi compatibili in differenti scenari, a partire dal discusso Medio Oriente fino al sostegno della visione multipolare dell'ordine mondiale della Santa Sede. Obama infatti si era espresso sia da Senatore dell'Illinois che durante la campagna presidenziale, con parole di condanna alla guerra unilaterale in Iraq. Egli dichiarò inoltre di voler procedere ad una progressiva riduzione delle truppe americane nella regione, focalizzandosi maggiormente sugli obiettivi strategici utili per continuare la lotta al terrorismo. A questo aggiunse di voler incentivare il processo di pace tra Israele e la Palestina, richiedendo allo stato ebraico di astenersi dal porre nuovi insediamenti in Cisgiordania, e lavorando invece diplomaticamente sul versante siriano. Anche dal punto di vista del disarmo nucleare, sempre obiettivo chiave della visione geopolitica della Santa Sede, Obama indicò l'abolizione delle armi nucleari come obiettivo principe degli Stati Uniti, da perseguire attraverso le iniziative americane nell'ambito della non proliferazione nucleare e del controllo degli armamenti. Nonostante la parziale sintonia sulle questioni internazionali, la Santa Sede dovette comunque confrontarsi con la posizione contraria alla nuova amministrazione sostenuta dalla gerarchia ecclesiastica americana, la quale non perdeva occasione di criticare le posizioni *pro-choice* di Obama. I rappresentanti vaticani sperimentarono quindi una strategia diplomatica differente, basate non su intese di lungo periodo, ma su intese circa le singole questioni, da cercare giorno dopo giorno. Nel frattempo non ostacolò la campagna anti-Obama implementata dai vescovi americani, nell'obiettivo di debilitare la nuova amministrazione. I rapporti frenarono anche a causa di un avvicendamento problematico, avvenuto in conseguenza dell'insediamento del nuovo esecutivo, in merito agli ambasciatori americani presso la Santa Sede, e i nunzi apostolici negli Stati Uniti.

È quindi possibile sostenere come il rapporto tra la Santa Sede di Ratzinger e gli Stati Uniti a presidenza Obama fosse ai minimi storici, raggiunto solamente dagli anni in cui Clinton risiedeva alla Casa Bianca. Gli anni successivi al 2011 innescheranno però un processo differente, interno alla Chiesa, che porterà ad un evento epocale per l'istituzione e per la cristianità. Il riferimento è alle dimissioni di Benedetto XVI dal ministero petrino, annunciato l'11 febbraio 2013 dallo stesso davanti a tutti i cardinali, riuniti in concistoro. La scelta è stata frutto di un insieme di motivazioni, tra cui la

più influente è stata l'anzianità e la debolezza derivatane, ma certamente hanno avuto un peso gli scandali che hanno colpito la Chiesa dal 2011 in poi. In seguito all'annuncio della rinuncia, il Pontefice ha annunciato anche la convocazione del Conclave, necessario per la scelta del successore, ed è uscito di scena poco dopo, assumendo il titolo di Papa emerito. Il Conclave del 2013 si rivelò problematico per la Chiesa, chiamata ad operare una scelta in grado di rilanciare la stessa internazionalmente, sia a livello politico che spirituale. L'eletto fu Jorge Bergoglio, Arcivescovo gesuita di Buenos Aires, molto noto a livello continentale, anche se estraneo agli affari della Curia Romana.

Egli scelse il nome Francesco, lanciando in questa maniera già un'indicazione dell'orientamento del suo magistero. Assunse subito centralità nel suo pontificato l'idea in lui presente della periferia, che declinò in una visione geopolitica e georeligiosa. Il concetto di periferia, come coniugato nel magistero di Francesco, non è solamente legato ad un concetto geografico, ma assume un significato più ampio, relativo alle periferie esistenziali. Questo pensiero è connesso a una reinterpretazione della globalizzazione effettuata da Francesco, che permette alla Chiesa di osservarla da una prospettiva non egemonica. Questa nuova posizione mette il Pontefice in naturale contrasto con gli attori che invece fanno parte del gruppo egemonico che ha strutturato la globalizzazione, tra cui sono presenti gli Stati Uniti. Inoltre la sua provenienza lo rendono distante e disinteressato alle sfide politiche che hanno caratterizzato l'ultimo secolo dell'occidente, e rendono il suo concetto di periferia e di frontiera molto differente dai suoi predecessori. Un altro grande tema, introdotto spesso da Francesco, riguarda il suo ruolo di Pontefice, inteso nel suo senso letterale, come costruttore di ponti. Bergoglio richiama sovente questo significato del termine, e lo ha anche tradotto in azioni politiche e pastorali. Tali convinzioni riguardo alla struttura dello scenario internazionale lo hanno spesso posto in contrasto con gli Stati Uniti e con le istituzioni americane, come nel caso delle sue continue critiche al mercato e all'economia capitalista in generale, che hanno portato a ritenere il magistero di Bergoglio difficilmente compatibile con il sistema capitalistico.

Negli anni successivi alla sua elezione Francesco si è trovato a dover fronteggiare uno scenario internazionale in mutazione, e pervaso da molte tensioni locali. Egli ha quindi dovuto impostare una peculiare politica internazionale, spesso relativa agli stessi Stati Uniti. Segnatamente, il confronto ha riguardato due scenari principali: il conflitto siriano, emerso prepotentemente sulla scena internazionale a cavallo tra il 2012 ed il 2013, e la Repubblica di Cuba. Sul fronte siriano, e più in generale verso l'intero Medio Oriente, Francesco ha rilanciato la politica vaticana, risultata non molto incisiva sotto il pontificato di Ratzinger. Egli ha infatti utilizzato un approccio duale, combinando iniziative spirituali ad iniziative più strettamente diplomatiche. In riferimento al primo aspetto, il Pontefice ha indetto una veglia di preghiera per la pace, accompagnata da un digiuno per la pace.

L'impegno più grosso è stato assunto da Papa Francesco a livello diplomatico. Il Pontefice infatti, alla vigilia del vertice del G20 svoltosi a San Pietroburgo, scrisse una lettera al rappresentante del paese ospitante, il Presidente russo Vladimir Putin, in cui affrontava la questione siriana, che nonostante non rientrasse nella tematica centrale del vertice, sarebbe stata discussa dallo stesso in quanto crisi internazionale. Attraverso questa azione, il Pontefice ha coinvolto il presidente russo nelle dinamiche geopolitiche vaticane, e non solamente in quelle religiose relative al rapporto con l'ortodossia. Questo riavvicinamento era anche legato al ruolo che stava assumendo Putin nella regione mediorientale come protettore dei cristiani, ruolo non più garantito dal partner americano.

Sul versante cubano le manovre di Papa Francesco risultarono molto differenti, soprattutto perché ebbero come referente proprio gli Stati Uniti, a cui non si era rivolto per cercare una risoluzione alla crisi siriana. Il rapporto tra gli Stati Uniti e Cuba rivestiva da anni un'importanza primaria, legata alla natura prevalentemente cattolica della popolazione dell'isola e alle implicazioni che si riversavano sulle Americhe. Il percorso di mediazione operato dalla Santa Sede iniziò infatti anni prima dell'avvento di Francesco, con lo storico viaggio apostolico di Wojtyła a Cuba nel 1998. Anche Ratzinger visitò l'isola nel 2012, ma il processo è stato concluso da Francesco, il quale nel 2014 si è inserito nel dialogo tra i due stati, per arrivare alla visita del 2015 prima a Cuba e poi negli Stati Uniti, volta a suggellare l'accordo raggiunto. Il 17 dicembre 2014 infatti i due soggetti internazionali siglarono un accordo diretto a ristabilire le relazioni diplomatiche, mancanti dal 1961. Nel comunicato relativo della Segreteria di Stato vaticana si riconosceva il ruolo di mediazione operato dalla Santa Sede, riconoscimento effettuato anche da Obama nel suo *statement* in cui si annunciava il riavvicinamento a Cuba. Ragionando però sulla questione attraverso un approccio differente, le azioni di Bergoglio, volte a favorire un riavvicinamento tra gli Stati Uniti e la Santa Sede, si possono inquadrare in un disegno più ampio, relativo alle intere Americhe. Il Pontefice sosteneva infatti come il continente americano avrebbe dovuto sviluppare una maggiore integrazione tra i paesi che lo compongono, in grado di affrontare in maniera più incisiva il periodo della globalizzazione.

Il primo periodo del magistero di Francesco può ritenersi quindi molto dinamico dal punto di vista diplomatico, e in grado di sviluppare un rapporto positivo con la controparte americana, in un papato più simile in questo senso a quello di Wojtyła, piuttosto che a quello di Ratzinger, che è risultato più appiattito sulle questioni europee. Le elezioni presidenziali del 2016 misero a dura prova la tenuta del rapporto, dal momento che portarono alla Casa Bianca un Donald Trump quasi antitetico a Papa Francesco. Il candidato repubblicano era infatti molto distante dall'essere il candidato ideale per la Santa Sede, così come per la gerarchia episcopale americana. In particolar modo, durante la

campagna elettorale di Trump lo scontro con la Santa Sede si focalizzò sulle questioni legate all'immigrazione.

Il rapporto fra il Presidente americano e il Sommo Pontefice è stato però fin dalla campagna elettorale segnato anche dalla contrapposizione riguardo alla struttura stessa del sistema internazionale, con particolare riferimento al sistema economico prevalente (e una nuova attenzione alle questioni ecologiche, attraverso la promulgazione dell'enciclica, spesso definita sociale, *Laudato Si*) e alla questione del disarmo. Il proseguimento del rapporto tra gli Stati Uniti e la Santa Sede dipenderà quindi da come i due attori riescano a trovare un accordo attorno a questi snodi principali, supportati da intese relative anche alle sfide geopolitiche attuali. Anche su questo versante infatti emerge una differenza di vedute, particolarmente attorno a tre questioni principali: la gestione della situazione mediorientale, l'evolversi dei rapporti con la Federazione Russa e infine quella che da un lato rappresenta la più grande sfida geopolitica e geospirituale di Francesco, mentre dall'altro la più grande difficoltà geopolitica ed economica di Trump, ovvero il rapporto con la Repubblica Popolare Cinese.